Un lento viaggio tra le dimore storiche del Friuli

Note di vita, storia e arte



ADSI

Associazione Dimore Storiche Italiane
Sezione Friuli Venezia Giulia

Un lento viaggio tra le dimore storiche del Friuli

Note di vita, storia e arte

a cura di Alberto Pavan

ADSI

Associazione Dimore Storiche Italiane
Sezione Friuli Venezia Giulia

Con il sostegno di







In copertina:
Villa Pace

Retro copertina:
Giardino di Palazzo Asquini

Introduzione in forma di glossario minimo

Una guida conduce attraverso un'esperienza in cui il viaggiatore prende consapevolezza dello spazio percorso e del tempo che vive in uno stato di sospensione dalla quotidianità dedicato all'esplorazione e alla conoscenza, il viaggio appunto. Questa guida si propone di sollecitare nel lettore la curiosità di conoscere la dimora nel suo contesto in una dimensione lenta di avvicinamento e di allontanamento, di non limitarsi a fruirla per il tempo comandato di una visita, ma di viverla attraversando il paesaggio in cui è inserita e cui lega indissolubilmente la propria identità storica. Il viaggio lento è la modalità di scoperta del territorio di chi scrive, ma viaggio è stata anche la redazione di questo lavoro: di dimora in dimora, a visitarle, a conoscerne e a intervistarne i custodi e a coglierne attimi di quotidianità.

Il risultato è una guida di viaggio tra ventidue dimore storiche del Friuli destinata a viaggiatori lenti, a piedi o sui pedali, ma anche per chi volesse seguire in automobile percorsi meno rapidi e consueti. Le dimore sono distribuite lungo cinque itinerari che suggeriscono un viaggio ideale in Friuli tenendo come centro Udine. Si parte dal Friuli occidentale (*I Dimore del Friuli occidentale*), per proseguire fino a Udine e di lì si disegna un arco tra i colli morenici a nord della città (*II Dimore di Udine e dei colli a nord di Udine*), per scendere poi fino ad Aquileia (*III Dimore della pianura a sud di Udine*) e risalire nei pressi di Gorizia e di Cividale (*IV Dimore del Goriziano e del Cividalese*). Tornati presso Udine, si punta verso la Carnia, per un gran finale (*V Dimore della Carnia*). Gli itinerari naturalmente non sono prescrittivi, ma si prestano a essere modificati, si possono frazionare, scomporre e ricomporre secondo il desiderio del viaggiatore.

Il viaggio totale conta circa 300 km, lungo cui la varietà di paesaggi e di architetture invera la definizione che Ippolito Nievo dava del Friuli nelle *Confessioni di un italiano*: «Il Friuli è un piccolo compendio dell'universo, alpestre piano e lagunoso in sessanta miglia da tramontana a mezzodì».

A ogni dimora è dedicata una sezione composta da un'intervista al proprietario o a chi la custodisce, da una scheda descrittiva, dai contatti per organizzare la visita e da una bibliografia minima. La dimora storica non è una casa museo volta a una funzione conservativa e didattica, ma piuttosto un organismo vivente, in cui la conservazione deve convivere con esigenze di abitabilità e di mantenimento, anche economico, del bene. L'intervista si propone di schiudere al lettore-viaggiatore lo

spirito della casa e i principi che ne regolano la vita. La ricorsività di alcune parole costituisce un glossario minimo delle dimore che finisce per diventare anche l'esperienza di chi le visita.

Cura è l'atteggiamento dei proprietari nei confronti della dimora che necessita di attenzioni materiali costanti, ma che richiede alla base anche una predisposizione, una sensibilità ad ascoltarla per consentirle di proseguire la propria vita, adeguandola ai tempi senza snaturarla. La cura può assumere la sfumatura di *custodia*, il sentimento di essere effimeri di fronte alla vita secolare della dimora e quindi di sostituire il possesso con l'investitura del compito di traghettarla verso un'altra generazione, ma anche di *protezione*, poiché la dimora è un sistema complesso e fragile insieme che, per vivere, ha bisogno anche del rispetto di quel che la circonda.

La maggior parte delle dimore che si incontrano lungo il viaggio sono case di famiglia, passate in eredità di generazione in generazione per secoli oppure, se non lo sono, sono case che per una qualche affinità elettiva hanno attratto e scelto il loro proprietario e, anche in questo caso, l'idea di *tradizione* è forte. Tradizione presuppone la conoscenza del valore del bene per adoperarsi a tramandarlo a chi verrà dopo, con misure tali da conservarne l'essenza, ma anche con la consapevolezza che, se è vivo, non potrà essere sempre eguale a se stesso. In questo processo l'*innovazione* può essere alleata della tradizione, quando la dimora si rifunzionalizza per mantenersi e si rigenera non dimenticando la propria anima.

La consapevolezza dei custodi delle dimore di profondere i propri sforzi per un bene di valore tale da contribuire al benessere culturale di un'intera comunità li anima di un desiderio di *condivisione* del bene, una sorta di missione a consolidarne la conservazione e la tradizione attraverso la conoscenza e l'esperienza diffusa, che presuppongono in primo luogo l'*ascolto* della dimora e della sua vocazione.

La *lentezza* è, infine, la disposizione d'animo che corre sotto i lemmi di questo glossario minimo.

Le dimore non sono case moderne, rapide da aggiustare, ma richiedono tempi lunghi di assestamento, di ascolto, di studio dei particolari e della storia che le sostanzia, solo allora si potrà intervenire efficacemente. D'altra parte anche il visitatore si disporrà con lentezza alla conoscenza delle dimore, poiché è suo compito essere disponibile a calarsi in uno spirito e ad ascoltare le storie per andare al di là dei muri, che magari, a un primo superficiale sguardo, non rispondono alle sue aspettative. In tale modo, sarà messo a parte della complessità che sta dietro a una dimora storica e si sentirà coinvolto nella sua cura e nella sua trasmissione.

Itinerario 1
Dimore del Friuli occidentale







Palazzo Scolari-Salice, Polcenigo
«Sentirsi a casa propria fuori casa»

Intervista ad Anna Salice, Polcenigo, 9 febbraio 2026

AP: Come è arrivato a Lei il palazzo e in quali condizioni l'ha trovato?
AS: È stato lasciato a me e a mia sorella Egle in eredità dai nostri genitori, che a loro volta l'avevano ricevuto dagli ultimi Scolari, Luisa, Maria e Francesco, i quali erano parenti della mia nonna paterna, la contessa Egle Bellavitis. I tre fratelli Scolari, non coniugati e senza figli, erano i figli del prof. Saverio Scolari e di Aldina Quaglia. Quest'ultima, unica erede superstite di sei figli, era figlia del polcenighese ing. Pietro Quaglia, stimato professionista esperto di bonifiche e di paesaggio, uomo di fiducia dei Conti Manin. Il Palazzo è arrivato a noi due sorelle Salice in ottime condizioni, perché nostro padre lo aveva ristrutturato negli anni Settanta utilizzando i proventi ricavati dalla vendita della villa Giustinian di Portobuffolè, che egli aveva ereditato da suo padre, il cavaliere Giovanni Battista Salice. Una decina di anni fa noi proprietarie abbiamo fatto sostanziose migliorie, come l'installazione di un rinnovato impianto idraulico e termico, la coibentazione interna, la manutenzione del parco con le caratteristiche terrazze all'italiana. Sostanzialmente il palazzo è una casa di famiglia e oggi è così come noi l'abbiamo ereditato.

AP: Quali sono stati i principi che hanno ispirato il restauro e la conservazione del palazzo?
AS: Dopo la morte dei nostri genitori ci siamo preoccupate che il palazzo rimanesse abitabile tenendo conto delle non indifferenti spese di gestione e manutenzione e, agevolate dal fatto che è la mia personale abitazione, abbiamo concordato di farne un'attività ricettiva di B&B, e di aprire la disponibilità al pubblico anche per fare concerti, conferenze, banchetti e visite. Abbiamo sempre reinvestito i proventi, certamente esigui avendo solo tre camere e una ricettività per eventi limitata a 50/60 persone, per la manutenzione del palazzo, ma soprattutto del giardino, che richiede un impegno grande e costante. Ora sto svuotando la casa di mio padre, quindi potrò arricchire un poco gli ambienti.

AP: E per quanto riguarda la conservazione del giardino?
AS: È un giardino storico, progettato e realizzato negli anni quaranta dell'Ottocento da Pietro Quaglia, progettista del giardino ottocentesco di Villa Manin. La



conservazione del giardino è al momento un problema a causa della piralide che ha divorato metri e metri di bosso. Ho combattuto per dieci anni, ma tre anni fa, nel giro di venti giorni, la piralide me l'ha spolpato completamente, quindi ora si pone il problema di trovare una pianta sostitutiva. Il primo tentativo è fallito perché è stato impiantato un ligustro, che però non è un sempreverde come lo era il bosso, ora abbiamo trovato una pianta resistente e con caratteristiche adatte al clima di Polcenigo.

AP: Chi sono i destinatari di questo lavoro?
AS: Al momento ci occupiamo del palazzo mia sorella ed io, anzi soprattutto io, perché mia sorella abita a Padova, e lei mi sostituisce quando può. Abbiamo dei figli che vengono volentieri a Polcenigo, ma per loro è la casa delle vacanze. Dubitiamo fortemente che avranno la volontà di prendere il nostro posto. Per questo motivo stiamo valutando se venderlo, ma non intendiamo svenderlo, perché l'investimento personale è stato importante e non abbiamo usufruito di contributi.

AP: In cosa individua l'anima della casa da trasmettere a coloro che la scelgono?
AS: Sicuramente nella tranquillità. Siamo in centro a Polcenigo, ma allo stesso tempo siamo anche fuori, perché, chiuso il cancello, ci si isola in un'oasi di quiete. Abbiamo soprattutto ospiti stranieri, molti americani, vista la vicinanza alla base NATO di Aviano, o parenti di compaesani che tornano soprattutto d'estate e qui apprezzano il contatto con la natura, trascorrono il tempo nel giardino, ma da Polcenigo comodamente possono muoversi anche a esplorare il Veneto e il Friuli. Nell'ottica della tranquillità abbiamo anche scelto di non mettere il televisore nelle camere. Ai visitatori invece mi piace raccontare la storia della casa e delle persone che l'hanno frequentata o che sono legate alla mia famiglia, come l'ingegner Quaglia o Elena Fabris Bellavitis, la mia bisnonna, filantropa e scrittrice, che villeggiava a Valle di Sarone.

AP: C'è un aneddoto, un personaggio o un oggetto in cui si compendia l'identità della casa?
AS: Mi piace soffermarmi sull'incisione appesa alla parete. È una veduta di Polcenigo ai tempi dell'ingegnere Quaglia, presa dal Belvedere che si trova sulla collina dietro il Municipio. In primo piano si vedono anche le lapidi con i nomi dei figli dell'ingegnere Quaglia morti in tenera età. Colpisce che la pianta del paese è immutata, si riconoscono anche gli edifici attualmente esistenti e abitati e si può notare come il paese sia stato miracolosamente preservato dalla cementificazione e come oggi rappresenti un tuffo nel passato.

AP: Per concludere, ci lascerebbe una parola chiave un motto con cui presentare questa casa?
Mi piace dire che un ospite di Palazzo Scolari si può sentire a casa propria fuori casa. Gli spazi sono grandi, ma non troppo e garantiscono agli ospiti riservatezza e tranquillità. Quanto a me cerco di creare un clima di familiarità nel rispetto del carattere di ognuno.

Il palazzo

Come suggerisce la signora Salice, cominciamo da una sala del palazzo per capire dove ci troviamo. Lo sguardo indugia su di una bella incisione che ritrae il borgo di Polcenigo. La valle con il fiume Gorgazzo attraversa il paese su cui si leva alto sul colle il castello, preceduto dalla maestosa scalinata contornata da giardini pensili, e poco sotto la chiesa di San Giacomo, mentre sullo sfondo scorrono i monti. È facile



riconoscere i principali edifici e lungo il fiume si scorge anche la mole imponente di palazzo Fullini-Zaia, di fronte al quale rimane un poco nascosto palazzo Scolari-Salice, di cui si distingue bene il giardino che si inerpica sulla collina retrostante con gentili terrazzamenti.
Colpisce notare come poco sia mutato nella pianta del borgo e la resa calligrafica fa intendere come anche gli edifici siano sostanzialmente integri. In primo piano, rilevato dall'inchiostro color seppia, è il bel vedere da cui Polcenigo è ritratta: lì, in inchiostro nero, una pastorella stante con gentile segno della mano mostra la veduta a due pastori distesi. Accanto, in seppia, quasi confuse tra la vegetazione una serie di pietre recano i nomi di Pietro, Maria, Albina, Eva, Edvige, Adamo, Aldina, la famiglia di Pietro Quaglia, che disegnò la veduta nel 1833 e la incise nel 1854 dedicandola "Alla diletta consorte Maria Mainardi – m[ort]a 23 dicembre 1861".
Di qui si può anche partire per ricostruire la storia del palazzo. Maria Mainardi, ultima discendente della famiglia di origine carnica proprietaria del palazzo, sposò Pietro Quaglia (1810-1882), di una famiglia benestante di periti e agrimensori di Polcenigo, da cui ebbe una sola figlia che raggiunse l'età adulta, Aldina, sposata a Francesco Saverio Scolari (1831-1893), imparentato con i conti Bellavitis di Sacile. Quest'ultimo

fu giurista, patriota, uomo di grande cultura e amico di Ippolito Nievo, come ricorda la lapide marmorea con la sua effigie sulla facciata laterale del palazzo.
La costruzione del complesso è fatta risalire al XIII secolo, come testimoniano le due colonne quadrilobate con le armi della famiglia Polcenigo che reggono il portico sulla facciata principale. Il nucleo antico fu ampiamente restaurato a seguito delle scorrerie turchesche di fine Quattrocento e sul portale d'ingresso figura la data 1515. I poggioli del piano superiore sono invece seicenteschi.
La costruzione della barchessa sul retro del palazzo a ridosso del torrente è invece opera dell'ingegnere Pietro Quaglia, esperto di bonifiche e di giardini, cui si devono, tra l'altro, la trasformazione in senso romantico dei parchi di villa Policreti a Castel d'Aviano, di villa Manin a Passariano e del giardino di palazzo Antonini a Udine.
Dalla barchessa si accede tramite un ponticello al giardino che l'ingegnere Quaglia ricavò sfruttando abilmente uno spazio ridotto e in ripido pendio. La prima parte è un giardino all'italiana articolato in una serie di terrazze sostenute da muri di sasso attraverso cui sale una gradinata. Dietro i gradoni si apre invece un parco piantumato ad abeti, pini e cedri dell'Himalaya, in cui si snodano sentieri pittoreschi e panoramici, che portano al belvedere e alla grotta artificiale da cui zampilla l'acqua grazie a un artificio idraulico dell'Ingegnere.
Si racconta che nel parco Pietro Quaglia facesse lunghe e meditabonde passeggiate fino al Belvedere da dove poteva scorgere nel cimitero la tomba dell'amata moglie Maria, morta anzitempo.

Bibliografia

Alberini U./De Paulis E., *La verde sorpresa: guida ai parchi e ai giardini storici privati del Friuli Venezia Giulia*, Roma, Gangemi, 2018, pp. 164-167.

Fornasir A. (a cura di), *Polcenigo mille anni di storia*, Polcenigo, Comitato per la promozione della cultura e delle tradizioni popolari, 1973, p. 54.

Parchi e giardini storici del Friuli Venezia Giulia: un patrimonio che si svela, Udine, Forum, 2014, pp. 145-147.

Varnier E., *Benvenuti a Polcenigo*, Pordenone, 2005, pp. 35-42.

Venuto F., *Profilo di un progettista e giardinista friulano dell'Ottocento: Pietro Quaglia*, in Fadelli A. (a cura di), *Polcenigo – studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, Pordenone, 2002, pp. 177-196.

Venuto F., *Friuli – Venezia Giulia*, in *Atlante del giardino italiano, 1750-1940: dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti, letterati e altri protagonisti*. 1: Italia settentrionale, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2009, I-2.





Villa Della Donna-Stoinoff, Valvasone
La casa e il giardino della nonna

Intervista a Sofia Stoinoff, Valvasone, 15 dicembre 2025

AP: Come è arrivata a lei la casa che abita e in quali condizioni l'ha trovata?
SS: La casa è di proprietà della famiglia di mia madre dal 1926. È stata acquistata dai bisnonni materni, è passata ai nonni e, alla morte del nonno, mio padre, innamoratosi prima della mamma e poi della casa, decise di rilevare le quote delle altre eredi. Poi la casa è passata a me e a mio fratello. Prima di trasferirci qui definitivamente, l'abbiamo sempre vissuta d'estate, ci venivamo per la villeggiatura, da fine maggio a fine settembre, perché allora le scuole iniziavano ad ottobre. La casa era in buone condizioni, abbiamo fatto vari interventi conservativi, cercando sostanzialmente di evitare qualsiasi alterazione della struttura e della patina, che, secondo noi, consente ai visitatori di calarsi in un'atmosfera completamente diversa da quella contemporanea. Abbiamo conservato e ripristinato l'atmosfera in cui è cresciuta nostra madre da bambina e poi noi quando eravamo piccoli, aggiungendo le comodità necessarie. La famiglia era un tempo molto numerosa. D'estate eravamo quattordici o quindici a trovare la nonna; in passato poi, c'erano i bisnonni, una cuoca, una cameriera e il giardiniere.
Noi veniamo da Milano, dove abbiamo frequentato le scuole e ci siamo trasferiti al seguito del lavoro di papà, che era funzionario di banca.
Trasferirci a Milano per noi, abituati agli spazi aperti, è stato uno *shock,* perché lì eravamo chiusi in appartamento. Valvasone era invece una liberazione, perché eravamo all'aperto dalla mattina alla sera, giravamo in bicicletta, andavamo per campi, giocavamo alla guerra con i bambini del paese sulla torretta del portone, fabbricandoci archi e frecce. Abbiamo vissuto bene a Milano durante il periodo scolastico e anche lavorativo, ma a un certo punto, volendo respirare, avendo questa casa ed essendo io un'appassionata di giardinaggio, ho deciso di venire a Valvasone e di riaprire la casa e poi mio fratello mi ha seguito.

AP: Com'era il Friuli degli anni della sua infanzia?
SS: Non ho molti ricordi del Friuli della mia infanzia, se non il fatto che questa casa era un ritrovo per gli intellettuali e per gli artisti dei dintorni. La mamma aveva frequentato l'Accademia di Belle Arti a Venezia e conosceva tanti artisti. Venivano qui in visita al pomeriggio per il tea, come usava, Celiberti, Saetti, Italo Zannier,

tanti giovani artisti che poi si sono affermati, conversavano di politica e di letteratura. Questa tradizione è stata mantenuta anche quando noi eravamo piccoli ed io ascoltavo volentieri i discorsi degli amici in visita.

AP: Un elemento forte di questa proprietà è il giardino. Che rapporto c'è tra casa e giardino, e tra lei e il suo giardino?
SS: La nonna era votata alla casa e al giardino e mi ha contagiata, perché da piccolina la seguivo e lei mi insegnava. Ho imparato da lei a curare le piante, cosa che per me è diventata una passione, tanto che a Milano avevo un appartamento con terrazzo colmo di piante e, ad un certo punto, ho cominciato a regalarle perché non ci stavano più. Quando mi sono trasferita in Friuli, ho potuto sfogarmi, avendo tanto spazio esterno. Infatti ho creato anche il giardino sul retro della casa, dove un tempo c'era solo un campo. Mio fratello mi dava della pazza dicendomi che non saremmo stati in grado di seguire un giardino tanto grande, ma io non ho desistito e, alla fine, anche lui si è appassionato. Curare un giardino è impegnativo, ma aiuta, arricchisce. Per esempio, a me capita che, quando ho le mani per terra o sto curando il giardino, entro in un'altra dimensione, una forma di meditazione. Il giardino e la casa sono strettamente legati sia a causa della nonna, sia adesso che li curiamo noi. Senza il giardino la casa sarebbe qualcosa di diverso, quindi il giardino è un'eredità quanto la casa, se non di più, perché richiede cure costanti, in tutte le stagioni e ci sono sempre degli imprevisti. Non ho preferenze di piante, anche perché ce ne sono tante, tutte belle e le conosco, via via curandole. Non sono una collezionista di rose o simili, anche se ho attraversato la fase dell'acquisto compulsivo; ora invece compro in modo oculato e mi preoccupo di più del benessere della pianta che dell'effetto della pianta su di me.

AP: In che cosa individua l'anima di questa casa da trasmettere a coloro che scelgono di visitarla?
SS: Secondo me nella casa ci sono le anime di tutti quelli che l'hanno abitata e curata anche se solo di alcuni conosciamo la storia.
Alle persone che vengono a visitare la casa vorremmo trasmettere l'atmosfera e il significato della vita dei primi anni del Novecento, di un tempo passato che ormai non c'è più. I valori erano diversi e anche gli oggetti: la sensazione che abbiamo è quella di essere custodi di un'epoca.

AP: Che cosa individua di così prezioso in quell'epoca per cui si è impegnata a custodirlo?
SS: I valori umani, che ora si vanno indebolendo, mentre prima erano privilegiati rispetto a tutto il resto. C'era il valore dell'amicizia, dell'umanità, della condivisione,

valori forse coltivati e assaporati nel corso di una vita dal ritmo lento, più attento alle cose che succedevano ogni giorno. Ora è tutto molto frenetico, funzionale a degli scopi, mentre prima le cose si lasciavano anche un po' andare per la loro strada.

AP: Ci vuole forse descrivere qualcuno degli abitanti che l'hanno preceduta?
SS: L'anima principale della casa è la nonna perché lei viveva per questa casa, era una di quelle persone di cui ora hanno buttato via gli stampini. Era dedita alla casa, alla famiglia, al giardino. Mi ricordo che, da piccola, quando scendevo a fare colazione, aveva già impostato il pranzo, era già andata a fare la spesa, aveva già riordinato tutta la casa. Mi domando come facesse con tanta gente in casa e con cinque o sei bambini che combinavano disastri. La nonna era piemontese di Borgomanero, come pure il nonno e anche i bisnonni Dulio. Papà invece era bulgaro, venuto a studiare in Italia con una borsa di studio, poiché i nonni erano appassionati di cultura italiana e avevano mandato tutti e tre i figli a studiare in Italia. Dalle medie al liceo ha studiato in collegio a Torino e poi a Firenze per l'università. Ha scelto poi di fermarsi in Italia e ha trovato lavoro a Firenze in banca. Venuto a Pordenone come direttore della Filiale della Banca Commerciale, ha conosciuto la mamma.

AP: Che cosa le fa piacere che portino con sé i visitatori quando escono da casa sua?
SS: L'atmosfera della casa e diciamo la soddisfazione di aver potuto in qualche modo approfondire degli aspetti di vita quotidiana dei primi anni del Novecento.

AP: Secondo lei questa casa con che tipo di turismo è conciliabile?
SS: Soltanto con un turismo lento, un turismo di appassionati del verde, per esempio. Abbiamo iniziato proprio con le visite al giardino nelle varie edizioni di "Giardini aperti in Friuli Venezia Giulia". La risposta era buona e così abbiamo deciso di aprire anche la casa. Sono due cose diverse, ma complementari: casa e giardino sono in qualche modo legati e le persone cercano proprio di calarsi nell'atmosfera sia esterna sia interna, sono curiose e fanno molte domande. Ci rivolgiamo a un turismo lento, perché la visita non si può fare con l'orologio al polso. Sarebbe essenziale una maggiore collaborazione con il Comune per la promozione e la messa in rete della casa insieme alle altre attrazioni del borgo.

AP: Come vede la casa nell'ambito del borgo di Valvasone?
SS: Bella domanda questa. Potrebbe essere un centro di aggregazione se ci fosse una maggiore collaborazione con le varie istituzioni. Si potrebbero fare tante cose, dai laboratori per bambini ai corsi di giardinaggio, di cucina ed ai laboratori floreali. Le

idee sono tante, ma occorre ancora lavorare per sviluppare una maggiore sensibilità alla collaborazione.

AP: Potrebbe raccontare un aneddoto un personaggio in cui si compendia l'identità della casa?
SS: Ecco un aneddoto simpatico, sempre con protagonista la nonna. Durante la Guerra la casa è stata occupata prima dai tedeschi e poi dagli inglesi. La nonna conservava praticamente tutto, qualsiasi cosa, anche i chiodi arrugginiti, come del resto faccio io. Sono uguale. Un giorno la nonna trova in legnaia una granata abbandonata e, senza sapere che cosa fosse, scambiandola per una pigna decorativa, decide di usarla come centrotavola per Natale. Non riuscendo a togliere la sicura, ripone la granata in cantina. Mio padre un giorno la trova e dice alla nonna: «Maria, ma tieni le bombe in cantina?» e gliela mostra. La nonna replica: «Lascia stare assolutamente, anzi guarda, mi serve come centrotavola, leva quell'anellino, perché così almeno la posso dorare con lo spray». Furono chiamati gli artificieri e la granata fu fatta brillare in Tagliamento. L'aneddoto fa luce, secondo me, su di una sorta di istinto di conservazione della casa.

AP: per concludere ci lascerebbe una parola chiave un motto con cui presentare la sua casa?
SS: Mi prende alla sprovvista, non saprei. Sono tante le parole che potrebbero presentare questa casa, ma il concetto forse più rappresentativo è forse "un tuffo nel passato'', oltre alle parole *protezione*, *cura*, *custodia*. 'Protezione' di tradizioni, 'protezione' di cultura. 'Protezione' anche in vista del futuro, pensando a soluzioni che ne consentano il mantenimento. A noi piace così e vorremmo che così fosse conservata.

La villa

Non occorre indugiare su Valvasone, patria del poeta Erasmo, capace di tratteggiare nei suoi versi cani e cavalli lanciati in avventurose battute di caccia, e meta del primo pellegrinaggio in bicicletta di Pasolini, che qui arriva adolescente trafelato e ammutolito dalla meraviglia in un giorno di pioggia del 1936, dedicandogli una breve descrizione di rara intensità.
Se il borgo racchiude, come uno scrigno, le gioie del castello e del duomo, questa visita invita ad allontanarsi dalle forme medievali e rinascimentali del centro per uscirne appena dirigendosi in direzione nord ovest verso la campagna. Si lascia correre in fuga lungo la strada principale un alto e severo muro di sassi per soffermarsi



davanti a una guardiola insignorita di merli e torretta, tale da riportarci a fantasticare di dame e di cavalieri. Accanto c'è il cancello di ingresso alla villa, di cui tra fronde rigogliose di tigli si può solo indovinare qualche tratto.
Si arriva alla facciata dopo avere attraversato il giardino all'italiana, i cui vialetti accompagnati dalle siepi si snodano intorno alla peschiera centrale. La facciata della villa di austero garbo rurale, tripartita in due corpi laterali e uno padronale centrale, stupisce per un'assenza di simmetria tale da fare pensare a una lunga storia di modifiche e di riadattamenti. Vi è stata posta mano nell'Ottocento e nel Novecento senza però alterarne la forma originaria. L'impianto della casa, come lascia intendere anche la scala voltata che porta al primo piano, potrebbe però risalire al XVII secolo. A metà dell'Ottocento risulta tra le proprietà della famiglia Della Donna, mentre nel 1883 è intestata per possesso dotale a Teresa fu Vincenzo Paternò dei marchesi di Spedalotto, da cui passa ai figli Cesare ed Enrico Vincenzo Tonolo, che nel 1891 la vendono al dottor Marta, medico di Valvasone. Attilio Dulio di Borgomanero l'acquistò nel 1921 e vi trasferì la propria attività di raccolta della saggina, che mandava a lavorare in un laboratorio di famiglia nella città di origine. In seguito, fu avviata anche un'attività di commercio di uova e di pollame e la coltura dei bachi da seta. Morto Attilio, la ereditò il figlio Cesare che la abitò con la moglie Maria Cerruti, che qui visse fino al 1998 e fu l'anima della casa. Liubomir Stoinoff, che aveva appena sposato Adriana Dulio, figlia di Cesare, alla morte del suocero, decise di rilevare le



quote delle eredi e la comprò. Stefano e Sofia Stoinoff, gli attuali proprietari, circa vent'anni fa hanno deciso di lasciare Milano per dedicarsi alla cura della casa dei genitori e dei nonni.
La casa colpisce per la coerenza dell'insieme, dall'arredamento alle suppellettili, alle decorazioni. Sembra essersi fermata ai primi decenni del Novecento con un'atmosfera di spontaneità priva di qualsiasi affettazione.
L'insieme del giardino racchiude la villa in una cortina di verde serenità. La parte antistante conserva l'impianto voluto nel 1936 da Maria Cerruti, anche se all'originaria *Convallaria Japonica* sono state sostituite delle siepi di bosso topiate, mentre sul fondo un fitto canneto di bambù separa dal cortile della vecchia stalla. Sul giardino cala l'ombra ristoratrice di alberi secolari, quali la *Sophora Japonica pendula*, l'*Olea fragrans* e la *Magnolia grandiflora* e, a primavera, il glicine e i rosai, rampicanti o a cespuglio, attenuano con i loro fiori bianchi l'intensità dei verdi. Un grande cancello

avviluppato di rose immette nell'area rustica, in cui un antico gelso, presso il pollaio, ricorda la bachicoltura che tanta importanza aveva nelle attività di famiglia. Nell'area dove prima insisteva l'orto (ad est del giardino all'italiana) è stato impiantato un orto in cassoni, che viene coltivato secondo il metodo dell'orto sinergico, nell'intento di creare anche una struttura paesaggisticamente interessante e d'intorno una siepe di rose bianche riprende le fioriture del giardino.
Nel retro della casa si è creato un giardino di campagna, con tante varietà di rose e alberi da fiore, e un brolo con alberi da frutta. Lungo il confine della proprietà corre una siepe libera mista, biancospino e piante con bacche, e nel settore a nord ovest è stato inoltre piantato un boschetto di acacie, carpini neri e aceri campestri, anche per creare una ceppaia destinata a fornire il legname necessario ad alimentare le stufe a legna che riscaldano la casa padronale.
Dal giardino posteriore, oltre le verdi cortine, la vista si allunga fino alla quinta dei monti, immensa e blu, dove si susseguono riconoscibili nelle loro sagome le cime della Destra Tagliamento.
Il complesso del giardino e della villa immergono il visitatore in un'atmosfera di misurata eleganza, in cui si cela l'amorevole cura dei suoi custodi.

Contatti
visitegiardinoincorte@gmail.com

Bibliografia
Merluzzi F., *Una dimora storica nel verde*, «Sot la nape» 77 (2025), pp. 5-10.
Cuttini R./Tomasella P./Tominz F. (a cura di), *In luoghi più esposti a esser veduti. Guida alle ville venete e dimore storiche nel Friuli Occidentale*, Roma, Gangemi, 2018, pp. 244-249.

Itinerario II
Dimore di Udine e dei colli a nord di Udine







Palazzo Pavona-Asquini, Udine
«Lo spirito dei Lari e dei Penati»

Intervista a Fabiola Asquini, Udine, 19 novembre 2025

AP: Come e in quali condizioni ha trovato la dimora che abita?
FA: È la mia casa, quindi per me è la storia, è la mia storia. Ho fatto molti lavori perché, sebbene anche mio padre e mio nonno l'abbiano sempre amata e curata, mi ci sono dedicata molto, ma senza stravolgerla. Sono l'ultima custode di questa vecchia signora, dal momento che non ho né fratelli né figli.

AP: Quali sono stati i principi che hanno ispirato e guidato poi i lavori di restauro?
FA: ho fatto il possibile per rispettare la tradizione pur vivendo nell'attualità; ho deciso di effettuare quelle modifiche per poter vivere al giorno d'oggi, rispettando il più possibile il lavoro di chi mi ha preceduto. Ad esempio, una ventina d'anni fa, un inquilino amico di mio padre, che aveva uno studio professionale al primo piano, ha lasciato l'appartamento in cattive condizioni. In quel caso, ho recuperato, quanto più possibile, gli arredi fissi esistenti; ho fatto restaurare il caminetto e la *boiserie* della sala da pranzo. È stato un lavoro di cui vado davvero fiera. La famiglia un tempo viveva al secondo piano, ma scendeva per pranzare al primo piano, mentre le cucine si trovavano in due stanze affacciate sul giardino. Il mio principio guida è stato quello di rispettare il carattere della dimora il più possibile. Anche se le destinazioni d'uso oggi sono cambiate, ho voluto che rimanesse almeno traccia di quello che c'era stato, là dove era possibile.

AP: Chi sono i destinatari di questo lavoro?
FA: I destinatari di questa enorme casa? È una bella domanda, a cui non posso rispondere, perché sono ancora alla ricerca di una risposta. Sono molto legata a questa casa. Mi piacerebbe che non venisse alienata, quindi per ora è una domanda che rimane aperta. In ogni caso, vorrei che, pur nel naturale passaggio delle persone e dei tempi, rimanessero le tracce della storia della casa, così da poter leggere quali sono le stratificazioni, gli apporti delle diverse generazioni, che si sono sforzate di conservare le scelte abitative di chi le ha precedute.

AP: In che cosa individua l'anima di questa casa da trasmettere a coloro che la scelgono?
FA: Sono sempre molto fortunata perché le persone che passano una parte della loro vita qui come inquilini hanno sempre capito lo spirito della casa. In questa

generazione, sono io il nume tutelare e gli inquilini hanno colto lo spirito dei Lari e dei Penati, cioè apprezzano che, compatibilmente ai bisogni dei tempi, non ci siano grossi stravolgimenti.
I visitatori sono un'altra cosa. Ai visitatori cerco di trasmettere l'amore per questa proprietà e anche l'idea che averla sia un privilegio – non possiamo negare che essere proprietari di un bene simile è una grande fortuna -, mi impegno inoltre a far capire che è sì un bene materiale, ma che ha una storia, una storia fatta di persone, di sentimenti, di scelte di vita. C'è tanto passato racchiuso tra i suoi muri. Sicuramente gli amici e i visitatori più sensibili afferrano il concetto. È chiaro poi che, quando si apre la propria casa al pubblico, ci si espone a ogni tipo di osservazione, quindi cerco di trasmettere l'amore e l'entusiasmo che la mia casa mi ispira, ma anche la sua storia raccontando qualche piccolo aneddoto per rendere la visita godibile. Si capisce subito chi tra i visitatori è curioso e chi invece è interessato.
Apro il giardino da tanti anni, quindi ho imparato a capire con quale spirito le persone arrivano qui, però continuo a essere curiosa perché ognuno di loro, nel bene o nel male, mi lascia qualche spunto su cui riflettere.
L'autunno scorso ho avuto una bellissima sorpresa. L'albero che vediamo dalla finestra è stato piantato da mia madre, un esemplare uguale si trovava nel giardino della sua casa natale. È un albero di origine brasiliana, di cui ci sono pochissimi esemplari in Friuli. In primavera si riempie di fiori spettacolari. In occasione dell'apertura primaverile, ho raccontato ad una visitatrice a cui mostravo l'albero che in autunno la pianta produce una quantità enorme di frutti commestibili, tanti da potersi autoconcimare. La signora, poco tempo fa, mi ha chiesto di tornare a vedere l'albero carico di frutti. Per me è stato straordinario perché, anche se alcuni visitatori tornano a visitare il giardino, non mi era mai capitato qualcuno che fosse rimasto a tal punto colpito dalla mia descrizione dell'albero da volerne vedere i frutti. La signora ne ha mangiato qualcuno, se ne è portati a casa un bel po' e mi ha pure portato in regalo un bel ciclamino. Questo episodio mi incoraggia ad andare avanti, perché è faticoso aprire al pubblico per la preparazione che richiede, inoltre la casa è un luogo privato, per cui mi devo un poco forzare. Accade anche il contrario però: di recente, una visitatrice, delusa nelle sue aspettative, ha scritto una recensione negativa al Presidente della sezione ADSI Friuli Venezia Giulia e alla Presidente nazionale e l'ha anche postata su facebook. Questo mi ha turbato e mi è dispiaciuto, ma è stata la prima volta in tanti anni.

AP: Che cosa ama di più di questa casa?
FA: È il Giardino, non occorre dire niente altro.

AP: Potrebbe raccontare un aneddoto o un personaggio in cui secondo Lei si compendia l'identità della casa?
FA: Potrei raccontare l'ultima parte della vita del mio avo Fabio Asquini, che si è svolta qui. Caduto dalle scale e rottosi probabilmente un femore, non ha più potuto camminare, per cui era confinato nei suoi appartamenti seduto su di una sedia. Ma visto che era un uomo di genio, uno studioso, un filantropo, che cosa ha fatto? Era in contatto con un professore dell'università di Padova, Salvator Mandruzzato, medico e botanico. Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento la gente moriva ancora di febbre e l'unico rimedio era il costosissimo chinino. Allora lui scopre che nelle lagune di Grado e di Marano, quindi molto vicino a qui, c'era una pianta qui chiamata *santonego*, l'artemisia, che aveva proprietà analoghe al chinino e che quindi era un febbrifugo e un ottimo rimedio contro i vermi. Con il professor Mandruzzato mette a punto un preparato non a base alcoolica e fa bottega nei locali affacciati sulla strada, dove ancora oggi ci sono dei negozi, vende il preparato a basso costo così che un gran numero di persone potè curarsi dalle malattie. L'avventura commerciale è durata poco poiché Fabio Asquini è morto e i suoi figli non hanno proseguito, come non hanno proseguito neppure nella coltivazione del *Picolit*. È stato infatti anche il primo produttore di *Picolit* e, per tramite di Antonio Zanoni, questo vino ha girato in tutte le corti d'Europa attraverso gli ambasciatori della Serenissima.

AP: Cosa prova quando lascia questa casa per un periodo e poi quando ci torna?
FA: Quello che immagino provino tutti: andare via è sempre un piacere. Se potessi, viaggerei più di quello che faccio, però è chiaro che tornare a casa significa tornare nel proprio nido, nel proprio mondo. In realtà sono molto fortunata perché, quando lascio questa casa per la villeggiatura estiva, mi trasferisco nell'altra mia casa, forse un po' meno amata, ma tanto piacevole nel mezzo della campagna. Quando torno, torno però nel bozzolo.

AP: Ci lascerebbe una parola chiara un motto con cui presentare la casa?
FA: Un giardino segreto nel cuore della città.

Il palazzo

Nel centro di Udine, lungo via Manin, dove si allinea una sequenza di facciate che raccontano l'evoluzione della città all'interno delle mura medievali, di cui, alla fine della strada, porta Manin è ancora la testimonianza, lo sguardo di chi passeggia è catturato dall'elegante simmetria di palazzo Pavona Asquini. Il prospetto risponde

a una composizione di sette partiti architettonici, tra cui quello centrale è costituito dalla sovrapposizione di un arco in conci e due pilastri in pietra rinchiusi da una grande cornice sporgente. Sull'architrave sporgente poggia il finestrone ad arco del salone del piano nobile. I tre partiti architettonici a lato di quello centrale sono esattamente uguali, con le aperture simmetriche disposte ai lati del portone d'ingresso e del finestrone centrale. L'antichità del palazzo però cela una storia di stratificazioni che la facciata non lascerebbe immaginare.
Il complesso è composto da due corpi principali, uno affacciato su via Manin e uno arretrato, connessi tra loro da due corpi secondari, a occidente un ballatoio con stanze di passaggio e a oriente un corpo che racchiude lo scalone monumentale e la cappella privata del cardinale Fabio Asquini. Tra i due corpi principali si forma una piccola corte rettangolare, mentre dietro si sviluppa un primo giardino rettangolare, racchiuso tra la facciata del secondo corpo che si apre su di una serie di cinque gradoni sulla riva del Castello.
La parte più antica del complesso è l'edificio dei nobili Pavona, famiglia bresciana trasferitasi a Udine nel 1291 al seguito del patriarca Raimondo della Torre, sul retro verso il giardino, mentre la parte più recente è il palazzo ottocentesco lungo via Manin che ha sostituito due edifici minori cinquecenteschi. I lotti su cui il complesso è stato costruito nel corso dei secoli, come tutti i terreni sul colle del castello, erano feudi di abitanza, che il Patriarca prima e poi il Luogotenente Veneziano concedevano, in cambio di servigi e di un certo numero di uomini d'arma. La prima attestazione dell'abitanza dei Pavona risale al 1314 ed era più ampia della residenza attuale, visto che si estendeva anche dietro palazzo Mantica e giungeva fino alla riva del *Zardin Grant* (ora piazza I maggio). Nel feudo era incluso anche un accesso all'ultimo gradone del giardino della chiesa di San Rocco, che si trovava accanto alla chiesa di Santa Maria in Castello.
Nel 1772, il conte Fabio Asquini di Fagagna (1726-1818) acquistò la proprietà per una somma di 5000 ducati dagli eredi Pavona che versavano in difficoltà economiche. Nel corso dell'Ottocento, il nuovo proprietario avviò la radicale trasformazione del corpo lungo la strada, che prese l'aspetto attuale, anche in seguito al progetto del 1857 dell'architetto Giuseppe Zandigiacomo su commissione del conte Vincenzo Asquini. Tra le varie modifiche fu eliminato un androne che immetteva direttamente dalla strada al giardino, per essere sostituito da una rampa per i cavalli e le due case cinquecentesche lungo la strada furono trasformate in unico palazzo di tipo veneziano.
Il piano nobile presenta il salone centrale, ornato da due grandi tele del pittore veneziano Andrea Urbani (1711-1798), con due grandi finestre ad arco, aperto su due infilate di quattro stanze per lato decorate con affreschi di epoche diverse a partire dal Settecento.

Del complesso originale è la scala monumentale a tre rampe, con le due rimanenti sculture lignee settecentesche inserite in nicchie tonde (sei in tutto), che diventa il corpo di collegamento tra l'antico edificio abitato e il nuovo palazzo urbano.
Nella connessione tra il palazzo e l'edificio sul giardino, è ubicato anche l'oratorio a doppia altezza realizzato tra il 1793 e il 1794. L'ingresso dell'oratorio dal ballatoio ha una porta di legno intagliato e tre grate nascoste ai lati per la servitù. Il centro dell'altare di marmo di Carrara è occupato da una pala della SS.ma Concezione del pittore veneziano Pier Antonio Novelli, firmata e datata 1794, realizzata insieme con una piccola tela a soffitto con *Gloria di Cherubini intorno allo Spirito Santo* che conclude la decorazione della cupola. Le pareti della cappella sono decorate con affreschi monocromi e quadri di legno intagliato con scene dalle Sacre Scritture, secondo la lezione di Giovan Battista Tiepolo all'oratorio della Purità.
Se palazzo Asquini è una continua scoperta a ritroso nel tempo, il suo giardino è la rivelazione di un segreto. Incanta la vista delle cinque balze che si inerpicano verso il castello. Uno scalone di pietra tra due pilastri bugnati collega il giardino con il primo gradone, dove svettava un immense cedro del Libano settecentesco. Di lì una scala stretta e lunga addossata al muro di confine occidentale porta alle singole terrazze. In ciascuna terrazza albergano essenze diverse, rose, ortensie e piante officinali, fino all'ultimo gradone del giardino, con l'infilata dei cipressi a confine con il Castello, che mostra le opere di difesa delle sette bombarde austriache realizzate dopo i moti del 1848. Di qui, in mezzo al verde inatteso e ristoratore di piante che amano l'ombra, l'occhio si perde a ripercorrere i tetti del palazzo, comprendendone l'evoluzione, e i tetti della città e si libra poi lungo la campagna e la linea dei monti sempre più alti e candidi.

Sito
https://www.manin16.it/

Bibliografia
Caracci P., *Delle facoltà del Santonico. Epistolario tra il conte Fabio Asquini e il dottor Salvatore Mandruzzato*, in *Le scienze mediche nel Veneto dell'Ottocento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1990.
Della Porta G. B. (a cura di Masutti V.), *Memorie su le antiche case di Udine*, Maniago, 1987.
Zanon A., *Lettere a Fabio Asquini 1762-1769*, Udine, Ribis, 1982.





Palazzo Orgnani, Udine
Più amore o più follia?

Intervista a Raffaele Perrotta, Udine, 27 gennaio 2026

AP: Come è arrivato a Lei il palazzo e in quali condizioni l'ha trovato?
RP: Il palazzo appartiene alla famiglia Orgnani, la famiglia di mia moglie, fin dal 1830, quindi è pervenuto a lei per via ereditaria. In passato il palazzo è sempre stato abitato e curato. Durante la Seconda guerra mondiale, però, una parte del palazzo fu affittata e ospitava, tra gli altri, gli uffici della ditta dei dazi Sirch, che vi rimase fino al 1958, lasciandoli in cattive condizioni. Intanto mio suocero conte Vincenzo, che aveva iniziato il restauro in occasione del suo matrimonio, era morto prematuramente nel 1954 e, quindi, l'opera di restauro e conservazione fu ripresa e proseguita dalla moglie Corsina, che lo ha lasciato in buone condizioni alla figlia, che ora continua a provvedere alla sua manutenzione.

AP: Quali sono stati i principi che ispirano il restauro o la conservazione del palazzo?
RP: il restauro di Vincenzo e Corsina ha riguardato principalmente il ripristino e il decoro dei locali affittati per renderli adatti a una casa signorile di abitazione e la ristrutturazione del giardino all'italiana. Per quello che riguarda la nostra famiglia, ci piace mantenere tutte le sale vive e vissute e, quindi, senza un allestimento museale. Ci è sempre piaciuto essere ospitali e quindi la nostra casa è mantenuta e curata costantemente per essere frequentata da amici e accogliere eventi. Negli ultimi anni ci sono stati, però, anche alcuni interventi importanti. A seguito del terremoto, è stata fatta una manutenzione straordinaria per rimediare alle lesioni del sisma, che, tuttavia, non hanno riguardato la struttura portante, che ha resistito molto bene, ma soprattutto le facciate esterne e i cornicioni. L'anno scorso, abbiamo rifatto completamente il tetto, un investimento notevole, considerata la dimensione, apportando anche un miglioramento funzionale, poiché abbiamo provveduto alla coibentazione. Doloroso è, a questo proposito, il capitolo del rapporto con la Soprintendenza, poiché abbiamo scoperto che la coibentazione non è un intervento ammesso a contributo, visto che non è considerato conservazione del bene, ma miglioramento funzionale a uso esclusivo dei proprietari. Abbiamo anche ridipinto la facciata riportandola a colori più compatibili con l'architettura storica cittadina, che prevede un colore bianco ghiaccio.

AP: E per quanto riguarda la conservazione del giardino?
RP: Nel libro *Raccontare Udine* è definito "il giardino segreto" perché pochi lo vedono e ne sono a conoscenza, essendo nascosto all'interno del palazzo, dietro il portone chiuso. Si tratta di ciò che resta di una vecchia amplissima braida, come testimonia una mappa del 1880, che abbiamo sullo scalone d'onore, che comprendeva anche tutta l'area dell'attuale Visionario, il polo culturale di Udine dedicato al cinema d'autore e alle arti visive. Vincenzo, quando rinnova il palazzo, imposta il giardino all'italiana con una fontana centrale, a cui conduce un vialetto bordato di bosso, partendo dal sottoportico. Fa collocare anche le statue neoclassiche, che si vedono ancora oggi, che rappresentano le quattro stagioni.

AP: Qual è il ritorno di questo grande investimento?
RP: Prevalentemente è un ritorno morale. Io sono subentrato sposando mia moglie e quindi testimonio soprattutto il suo impegno. Sente una grandissima responsabilità nei confronti dei suoi antenati e verso il mantenimento di questo bene, nella speranza di trasmetterlo ai nostri figli. Sono solito dire che il mantenimento di queste dimore da una parte è un grande atto d'amore e dall'altra è un grande atto di follia. In queste case tutto è fuori norma, tutto è fuori standard e quindi i costi sono fuori scala rispetto a una casa normale. Se consideriamo la situazione da un punto di vista economico e funzionale è una follia. Se invece la consideriamo sul piano morale, troviamo un senso di responsabilità verso chi ci ha preceduto e un grande attaccamento alla casa, alla sua bellezza, al suo significato. Innegabilmente è anche un privilegio vivere in queste dimore.

AP: Chi sono i destinatari di questo lavoro?
RP: In riferimento all'aspetto morale si innesta un altro valore, la responsabilità sociale che tutti noi proprietari di dimore storiche sentiamo. Nel corso degli anni la consapevolezza del valore di questi beni è sempre aumentata anche grazie all'Associazione delle Dimore Storiche Italiane (ADSI). Negli ultimi anni ci siamo aperti sempre di più agli eventi culturali, per cui ospitiamo spesso concerti, mostre di pittura e fotografiche, presentazioni di libri, soprattutto concerti d'archi perché il piano nobile ha un'ottima acustica e offre un'ambientazione perfetta per la musica classica. Si tratta pur sempre di un'abitazione privata, quindi i primi destinatari siamo noi che la abitiamo, ma la apriamo con una certa frequenza.

AP: In cosa individua l'anima della casa da trasmettere a coloro che la scelgono?
RP: L'anima della casa è quella che ci hanno lasciato Vincenzo e Corsina, quella di una casa viva e molto ospitale. Questo è lo spirito che ancora rimane e che Anna-



maria ha ereditato. Corsina era originaria di Moggio, nel Canal del Ferro, ma non rispondeva allo stereotipo severo della donna di montagna, anzi aveva una naturale inclinazione all'ospitalità e i suoi ricevimenti, che riunivano una grande varietà di persone, erano momenti di spirito e di piacevolezza. Mia moglie e io ne proseguiamo la tradizione coltivando la convivialità e la sensibilità nei confronti della cultura.

AP: Per concludere, ci lascerebbe una parola chiave un motto o un oggetto con cui presentare questa casa?
RP: Mi viene da ripetere amore e follia. Ecco, se potessimo fare una proporzione, più amore che follia in certi momenti, in altri invece più follia che amore.

Il palazzo

Il palazzo si trova nell'antico borgo di Santa Maria insieme con numerosi altri palazzi signorili, tra cui spicca palazzo Torriani, poi Manin con l'elegante cappella barocca. Si presenta con una facciata, appena mossa da un portale tardo barocco fiancheggiato da robusti semipilastri percorsi orizzontalmente da fasce di pietra che creano un effetto di rientranza e sporgenza e proseguono con analogo motivo nello zoccolo di base. Sull'architrave, articolato nella parte centrale, con conci sagomati, si imposta un timpano spezzato, sopra cui si apre una serliana con coronamento timpanato. Di buon gusto risultano anche le inferriate ottocentesche alle finestre del pianterreno, aggraziate dal tenue motivo ad arabesco.
La prima notizia sul sito del palazzo risale al 1364, quando Enrico di Castellerio lasciò al Convento di S. Francesco un maso in Porta di Cascanan, la cui metà nel 1524 fu acquistata dal chirurgo bresciano Nicolò de Bonaldi. Lo rivendette presto, nel 1543, a Giovanni di Colloredo, che successivamente ne riscattò anche l'altra metà. La casa rimase per quasi tre secoli di proprietà dei Colloredo, anche se in parte fu affittata. Vi abitò, infatti, tra il 1594 e il 1596, Gian Tommaso Minadoi (?-1615), medico dall'ingegno versatile, che, trascorsi sette anni in Siria e a Costantinopoli, per un periodo aveva esercitato la professione di medico condotto a Udine, da dove fu chiamato dal Senato Veneto a reggere la cattedra di filosofia e medicina a Padova. Scrisse importanti opere sulle febbri, sulle piante dell'Egitto e sulle guerre tra Turchi e Persiani.
Quando, nel 1830, il nobile Gio. Batta Orgnani, la cui famiglia era stata aggregata al Consiglio nobile di Udine sin dal 1687, comprò il palazzo dai Colloredo, questo doveva versare in condizioni non buone al punto che il fabbricato sopra il Borgo era considerato «inabitabile per mancanza delle cose le più essenziali». Suo figlio Massimiliano, nel 1862, intervenne con importanti migliorie e ne modificò la struttura con la costruzione di una parte nuova sul lato meridionale. La proprietà, passata ai discendenti del nobile Massimiliano, è ancor oggi della famiglia Orgnani.
L'accesso al palazzo avviene attraverso un sottoportico di inusitata grandezza dai muri con i sassi e i grossi mattoni a vista e dal soffitto a travi. Sulla parete di destra è appeso un affresco, staccato da una casa di Mercatonuovo negli anni Trenta e raffigurante la Madonna in trono con Bambino attorniata dai santi Sebastiano, Martino, Defens(or) e Rocco, come si legge nell'iscrizione sottostante. È una composizione eseguita secondo i modi propri degli udinesi influenzati dal Pordenone e databile al 1540 circa. Il dipinto si può attribuire a Gaspare Negro, veneziano abitante in Udine, alle cui ultime opere – per impostazione ed esecuzione – è riconducibile. Nel sottoportico un mascherone di pietra stupisce i visitatori: si tratta di una bocca di ae-

razione del *cjast* (granaio) per evitare il surriscaldamento e l'incendio delle granaglie per effetto della fermentazione.
Il sottoportico affaccia sull'elegante piccolo giardino, quanto rimane della grande *braida* di un tempo, arricchito da quattro sculture neoclassiche, figure femminili che simboleggiano le quattro stagioni, acquistate negli anni Trenta dal conte Vincenzo Orgnani.
Da una porta centinata che si apre sul sottoportico, si accede allo scenografico scalone di pietra, che riprende le forme dello scalone d'onore del Palazzo Arcivescovile, commissionato all'architetto Domenico Rossi dal patriarca Dionisio Dolfin nel 1725. Dallo scalone si accede al piano nobile, la cui sistemazione risale al secolo scorso (circa 1860-1870), allorché il salone passante (*portego*) fu diviso in due vani. Nel piano nobile ci si muove tra un susseguirsi di sale, ciascuna decorata con finiture di pregio, dai pavimenti lignei a tarsia, alle porte a vetri piombati alla preziosa carta da parati, agli arredi antichi dal Seicento all'Ottocento. Si distingue la "sala di mezzo", che guarda su via Marinoni, poiché conserva un soffitto decorato a fresco nell'Ottocento da certo Zamparo con angioletti musicanti in volo tra nubi nel riquadro a compasso mistilineo, e figure simboliche monocrome con cornucopie, e tra colombe, fiori e frutta le scritte «Pace» e «Unione». Nel salotto giallo si conserva la fotografia di Gabriele D'Annunzio, che visitò il palazzo il 3 ottobre 1915 durante la I Guerra Mondiale.
Una calda eleganza domestica spira tra le sale di palazzo Orgnani avvolgendo il visitatore.

Contatti
raffaele.perrotta@laproraonline.it

Bibliografia

Bartolini E./ Bergamini G./ Sereni L., *Raccontare Udine, vicende di case e palazzi*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1983, pp. 207-210.
della Porta G.B., *Memorie su antiche case di Udine*, a cura di Mansutti V., Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1984, p. 340.





Villa Orgnani-Linda, Plaino
Del ben vivere tra il "vecchiume"

Intervista a Giorgio Linda, Plaino, 2 febbraio 2026

AP: Come è arrivata a Lei la casa in quali condizioni l'ha trovata?
GL: La vicenda risale ai tempi della Grande Guerra, quando l'esercito austro-tedesco, dopo Caporetto, occupò il Friuli e affidò l'amministrazione civile di Udine ad un Consiglio Comunale da lui nominato scegliendo una ventina di persone eminenti, tra cui mio nonno, e presieduta da Giuseppe Orgnani Martina, fratello della proprietaria della villa. Dalla frequentazione e da un rapporto d'affari nacque un'amicizia che si consolidò durante la Seconda Guerra, quando Elodia Orgnani Martina ospitò i miei genitori, freschi sposi, dopo che mio padre era fortunosamente sfuggito ad una retata nazista. Ed io sono nato proprio qui, in una notte "burrascosa" mentre l'esercito cosacco in ritirata si accampava nel giardino della villa. Qualche anno dopo, Elodia Orgnani Martina, con un testamento a sorpresa, legò la villa e molti altri beni in eredità alla Curia Arcivescovile di Udine. Quest'ultima tuttavia dopo pochi anni ha messo all'asta il patrimonio ereditato. Fu così che alla fine, nel 1964, l'abbiamo acquistata noi. La villa versava in cattive condizioni, occupata com'era da dei gitani, che si erano venduti tutto, tranne le porte. Qualcosa siamo riusciti a recuperare attraverso delle segnalazioni, quasi tutti gli arredi però provengono da altre nostre case o da acquisti miei.

AP: Quali sono stati i principi che ispirano la conservazione della villa o ne hanno ispirato il restauro?
GL: Il lavoro è stato importante: abbiamo rifatto l'impianto elettrico e fatto *ex novo* l'impianto di riscaldamento, che non c'era perché era una casa solo estiva, e sono stati aggiunti dei bagni. Con la casa c'era un forte legame affettivo poiché i miei avevano vissuto qui il loro primo anno di matrimonio, quindi si è sempre cercato di conservare o di rimettere dov'era e com'era, salvo l'aggiunta delle comodità necessarie. Inizialmente era stato dato l'incarico ad un importante architetto locale il quale propose un restauro piuttosto radicale cui mi opposi in qualità di novello proprietario. Abbiamo così assoldato una piccola impresa di Martignacco, che mi sono impegnato a seguire in prima persona vivendo proprio nel cantiere. L'Architetto fu nel frattempo incaricato del restauro di una prestigiosa villa locale e anni dopo, con notevole *fair play*, mi disse di avere imparato a essere cauto con le case d'epoca. Ecco perché amo molto questa casa: l'ho vissuta sin da subito.

AP: E con il giardino che rapporto ha?
GL: Il giardino è il mio *hobby*. Così come lo vediamo, è stato impostato, credo, dal secondo marito di Elodia Orgnani Martina. Ha la peculiarità di essere composto di tanti angoli e non presenta una grande distesa erbosa. Sono piuttosto tanti piccoli giardini messi insieme. Vicino al cancello rimane anche traccia di un roccolo. Si gioca insomma sulla *privacy* di queste aree piuttosto che sulla dimensione. Io l'ho alquanto semplificato, ma ricordo che, quando da bambino venivo in visita, c'erano costantemente due persone che lavoravano a tempo pieno. Nei primi anni da giovane proprietario ho avuto la fortuna di poter collaborare con uno dei due. Giovanin mi ripeteva spesso che suo nonno, allora tredicenne, aveva assistito alla piantagione del maestoso cedro del Libano. Questo ci portava a metà dell'Ottocento e, quando un fulmine rese necessario l'abbattimento di quell'amato gigante arboreo, la conta degli anelli ci riportò in effetti al 1848.

AP: In che cosa individua l'anima di questa casa da trasmettere a coloro che scelgono di visitarla?
GL: Nel 1649 Bernardino Orgnani acquistò in Plaino da Antonio Savorgnan tre stabili ancora leggibili nella struttura. Nei documenti rimane traccia di litigi familiari furibondi per il possesso della casa, che pare quindi esercitare una sottile magia. Battute a parte, io l'ho sempre amata e mia moglie ha condiviso subito questo mio amore. La casa è molto vivibile, non ci siamo dovuti ritirare in un piccolo appartamento, ma riusciamo a godercela tutta, tanto più che non presenta passaggi obbligati, ma è come se fosse divisa in cinque piccoli appartamenti, quindi si presta a vivere in riservatezza, ma anche in comunità. È una casa adatta ai piccoli eventi, per esempio i corsi di calligrafia antica e di miniatura, che sono i miei *hobbies*. Insomma, è una casa viva con il suo patrimonio di storia, ma anche di quotidianità e – perché no? pettegolezzi, che ne sono il sale e così ci piace farla conoscere: per esempio, per il Festival ADSI abbiamo preparato una tavola formale secondo le indicazioni di un ricettario di casa compilato nel 1898.

AP: Che cosa vorrebbe che i visitatori portassero con sé di questa casa?
GL: L'idea che la casa è amata e vissuta per la sua dimensione umana. Da medico, facevo una oziosa considerazione qualche giorno fa, cioè che sarebbe bello poter quantificare quanto la qualità della vita di queste case aggiunga alla vita stessa. Sicuramente da noi si vive bene, per gli spazi, per il giardino e per la tranquillità.

AP: C'è un aneddoto legato alla casa che ha piacere di raccontare?
GL: C'è qualche aneddoto storico che mi piace raccontare. Durante la Grande Guerra la casa faceva parte di un gruppo di ville molto vicine tra loro: villa di Prampero e villa

Linussa, poi Villa Italia, a Torreano, Villa Deciani a Martignacco requisite per ospitare lo Stato Maggiore, la casa civile, la casa militare del Re stesso. Qui invece viveva il medico del Re. Sarebbe bello costruire un percorso storico che raccordi queste ville. Durante la Seconda guerra, quando vivevano qui i miei genitori, il padrone di casa, il dottor Cipollato di Venezia, marito di Elodia, era uno dei capi partigiani e si racconta che nel pozzo sia stato alla fine occultato un intero arsenale di armi. Conservo una foto scattata in giardino nei giorni di poco successivi alla mia nascita, proprio quando gli alleati arrivarono a Udine e innalzarono la bandiera sulla torre dell'Ospedale. Il dottor Cipollato e tutti gli abitanti della villa la avvistarono dalla stanza che ora è il mio *atelier* di pittura. La grande storia ha sfiorato la pacifica quotidianità di questa casa.

AP: Per concludere, ci lascerebbe una parola chiave o un motto con cui presentare questa casa?
GL: Direi che la nostra casa dimostra che si può vivere bene tra il "vecchiume". Insomma, la quotidianità qui scorre avvolta nella quiete di un giardino di pace.

La villa

Il primo nucleo risale al secolo XVI, quando il complesso immobiliare veniva usato come casino di caccia, che nel 1649 Benedetto Orgnani acquistò dal conte Antonio Savorgnan. A cavallo tra i secoli XVI e XVII l'edificio assunse le forme e dimensioni attuali e dal 1711 è stato usato unicamente come residenza. Nel Catalogo delle Ville Venete, la casa è così descritta: «Percorrendo il lungo viale alberato che separa la villa dall'abitato di Plaino, si percepisce intatto il fascino di questa dimora di campagna. La villa padronale ha forme sobrie ed eleganti sviluppate con il linguaggio tipico dell'architettura patrizia veneziana. La facciata principale è tripartita dall'accostamento del volume centrale, a tre livelli, con due ali laterali più basse. In corrispondenza dei saloni principali si trovano gli elementi decorativi più significativi del fronte: l'alta porta rettangolare al piano terra e una porta finestra con balconcino in ferro battuto e timpano triangolare al piano nobile».

Contatti
info@giorgiolinda.it

Bibliografia

Del Torre C., *La cucina nelle dimore storiche friulane*, Udine, Società Filologica Friulana, 2021, pp. 161-168.





Casa Asquini, Fagagna
«Venire ad abitare qui è stata una conquista»

Intervista ad Alberto Asquini, Fagagna, 14 febbraio, 2026

AP: Come è arrivata a Lei la casa e in quali condizioni l'ha trovata?
AA: La casa è un lascito dei miei genitori ed è da sempre la casa di campagna della famiglia. Ma il passaggio di una casa da una generazione all'altra è sempre impegnativo. I muri restano, ma bisogna porre mano a tutto il resto: impianti, infissi, decorazioni, serrature, vetri, mobili. La casa va completamente rivista in ogni sua componente e non sono cose che si possono delegare a un'impresa di costruzioni. Bisogna prendersene cura personalmente. Noi qui abbiamo fatto tantissime cose con le nostre mani e, con l'aiuto di amici professionisti, siamo diventati anche noi dei restauratori.

AP: Quali sono stati i principi che hanno ispirato il restauro e la conservazione della casa?
AA: Intanto si deve dire che, in queste case, non si è mai i primi a fare un restauro, ma si restaurano sempre i restauri precedenti, scoprendo talvolta errori o incongruenze fatte in passato, e si cerca di andare più indietro possibile, riportando le strutture o le decorazioni alle loro condizioni originali. Per esempio, abbiamo recuperato la sala degli stucchi, che neppure i miei genitori ricordavano, tante erano le mani di pittura che nascondevano il marmorino originale del soffitto. Siamo stati in grado di recuperare i colori originari delle porte e abbiamo sabbiato o pulito anche le cornici di pietra, che erano state dipinte con vernici a olio; abbiamo restaurato i vetri piombati della cappella andando a cercare pezzi di vetro antichi; mia moglie ha ripassato a gomma lacca le superfici in legno dei mobili e ha pulito le dorature, e così via. La cosa più difficile è adattare la casa al tempo e alle esigenze di chi la abita: un problema perché queste case nascono per bisogni diversi da quelli attuali ed erano anche abitate in maniera diversa. Inoltre, ogni lavoro richiede un'autorizzazione della Soprintendenza, che tende a bloccare qualsiasi innovazione. Per esempio, impedisce la modernizzazione degli infissi, non tenendo conto che quelli originali non li ha visti nessuno, perché ogni generazione li ha modificati per rendere la casa più facilmente abitabile. Insomma, venire ad abitare qui è stata una conquista, paziente e meticolosa, durata diversi anni.

AP: E per quanto riguarda la conservazione del giardino?
AA: Il giardino era una creazione di mia bisnonna, Letizia Ottelio, vissuta nella villa Savorgnan-Ottelio di Ariis, uno dei luoghi più romantici del Friuli, dove c'era sia un

parterre all'italiana affacciato sul fiume Stella, sia un giardino romantico, cui probabilmente si è ispirata. Il nostro giardino è stato restaurato ripristinandone l'impianto originale, sia come tipo di piante, sia nel disegno dei vialetti, aiutandoci con vecchie fotografie di eventi di famiglia in cui si intravedono scorci del giardino. Tuttavia un giardino, diversamente da una casa, è una creatura dinamica perché le piante nascono, crescono, si ammalano, muoiono e si devono sostituire. Di conseguenza è un progetto continuo, che vive e cambia di anno in anno. Ora, di piante vecchie non ne sono rimaste molte, la maggior parte sono state piantate da noi, con l'intenzione di scegliere essenze che già c'erano, al fine di mantenere l'impronta del giardino romantico di fine Ottocento. C'è anche l'attenzione a interventi che rendano meno gravosa la manutenzione; per esempio, i vialetti, sinuosi come nel giardino antico, non sono però di ghiaino, ma di piastre di ghiaino lavato, la cui manutenzione è molto più facile.

AP: Qual è il ritorno di questo grande investimento di energie e di risorse?
AA: Di sicuro non è di tipo economico. Con il ricavato delle aperture si provvede appena alla manutenzione invernale degli attrezzi da giardinaggio, praticamente una goccia nel mare. La nostra casa non si presta ad accogliere grandi comitive di turisti, né ad ospitare grandi eventi, perché non ci sono saloni sufficientemente spaziosi. Organizziamo visite guidate all'archivio storico, ma per poche persone alla volta. In giardino invece abbiamo organizzato per dieci anni di seguito la rievocazione dei riti tradizionali della notte di San Giovanni, il 23 giugno; nell'ultima edizione sono intervenute circa 500 persone, ma erano eventi gratuiti, pensati in funzione del paese. Comunque ci piace sempre aprire il giardino, talvolta anche a persone che si affacciano al cancello solo per dare un'occhiata.

AP: Chi sono i destinatari di questo lavoro?
AA: Non ne ho la più pallida idea. Abbiamo due figlie che non vivono qui, anche se sono molto affezionate alla casa. Ancora non so se sceglieranno di dedicarle le loro risorse, non solo umane. Sono case belle, che consentono di avere ospiti, di invitare amici, di condividere passioni, ma comportano enormi spese di gestione e sono case che non si adattano a chi vi abita, ma succede proprio il contrario. Questa, credo che al giorno d'oggi non abbia neppure un valore economico.

AP: In cosa individua l'anima della casa e del giardino da trasmettere a coloro che scelgono di visitarla?
AA: Noi, soprattutto mia moglie, siamo amanti del giardinaggio, e quindi nei nostri viaggi guardiamo con attenzione gli altri giardini. Ne valutiamo la scelta delle piante, la ricerca delle prospettive, l'angolo visuale, i rapporti di dimensioni e di

colore fra una pianta e l'altra, la successione delle fioriture, le vicinanze e i contrasti. Tutti questi aspetti fanno sì che uno spazio verde con alberi e fiori si possa chiamare giardino, e fanno sì che un visitatore attento vi riconosca l'abilità e il carattere di chi lo gestisce. Il giardino è inoltre un album dei ricordi, poiché col tempo ci sono piante regalate, che conservano la memoria del donatore, del momento in cui sono state piantate o dei luoghi di provenienza. In una casa invece, contano certamente l'architettura e gli apparati decorativi, che magari non cambiano da un secolo all'altro, ma è negli arredi e nei dettagli che si riconosce l'anima della casa e il carattere di chi la abita. E poi c'è la storia che si affaccia in ogni stanza: ritratti di personaggi importanti, arredi originali di epoche lontane, una cappella privata al secondo piano, i documenti antichi dell'archivio.

AP: Ci racconta un aneddoto, un oggetto, una parola chiave o un motto che riassume la personalità della casa?

AA: Per me è difficile raccontare aneddoti. Me lo rimproverano anche mia moglie e le mie figlie quando faccio leggere loro i miei articoli su qualche argomento storico e li ritengono noiosi proprio perché privi di una parte più narrativa e accattivante. Per me però la storia consta di fatti concreti. A ogni modo, penso di poter individuare un evento come spartiacque della nostra storia di famiglia: la disfatta di Caporetto. Prima di quell'evento, mio bisnonno era davvero facoltoso, aveva quattro aziende agricole di grandi dimensioni. Per fare un esempio, nel 1901, comprò a Torino una delle prime automobili, una De Dion-Bouton con quattro cavalli (il mio trattorino per tagliare il prato ne ha quindici) e da lì impiegò tre giorni per rientrare in Friuli. Con la ritirata di Caporetto sono arrivate le truppe austro-ungariche e la mia famiglia è sfollata: prima dai parenti a Brescia, poi in Liguria e, infine, a Roma. Al ritorno a Fagagna, a guerra finita e dopo quasi due anni, la casa era nelle mani dell'esercito italiano, che l'ha riconsegnata mezza vuota con la paglia per terra. Anche il palazzo di Udine era stato saccheggiato, le campagne erano devastate e nel tempo trascorso come profughi avevano speso tutto il loro denaro.

AP: Per concludere, ci lascerebbe una parola chiave, un motto, o un oggetto anche, con cui presentare questa casa?

AA: Punti di forza per il giardino: i suoi colori a primavera, con la successione delle fioriture: i glicini, le peonie, gli iris, le rose, il ciliegio da fiore, i capperi; e poi la maestosità del faggio tricolore e del platano orientale, i vasi dei limoni. Come punti di forza della casa indicherei il fatto che si mostra come una casa abitata e vissuta, col grande camino acceso in autunno e con la veranda aperta sul giardino. Da qui osserviamo gli uccellini, gli scoiattoli e il mutare delle stagioni.



La casa

Fagagna è un grosso borgo adagiato sui primi clivi dei colli morenici che segnano un netto confine con la pianura dispiegando un paesaggio ondulato e armonioso, in cui ai campi coltivati si alternano case solide e ampi giardini. Nel centro del paese, accompagnano le strade case borghesi e signorili che danno l'impressione di un agio saldo e moderato. Oltre la piazza principale, si apre uno slargo in cui un orologio con degli stucchi decora un edificio ad angolo. Sullo slargo si apre un portone che lascia uscire una luce tinta della più vasta gamma dei verdi.
Di lì si entra a casa Asquini, un antico fabbricato, fiancheggiato da altre costruzioni rustiche, dotato di un bellissimo giardino, protetto da una cerchia di mura merlate, in fondo al quale si trova una chiesa quattrocentesca, un tempo oratorio della confraternita dei Santi Nicolò e Antonio, aggregato alla proprietà da Fabio Asquini ai tempi delle spoliazioni napoleoniche.
Non si tratta di una villa frutto di un progetto architettonico unitario, ma di una residenza di campagna, centro dell'economia agricola della famiglia, che di generazione in generazione si è adattata alle necessità dei proprietari, e così è stata ingrandita, ingentilita, modificata, e infine arricchita di uno splendido giardino.

Al piano terra si trova la vecchia cucina con un caratteristico *fogolâr*. Al primo piano una sala affrescata, la veranda che si affaccia sul giardino, la sala degli stucchi, la biblioteca e l'archivio familiare. Al secondo piano la cappella privata, preceduta da una luminosa sala decorata a fresco.
La casa contiene testimonianze di storia friulana e di buona parte della storia del paese. È stata infatti abitata da personaggi illustri: da Basilio Asquini (1682-1745), direttore della scuola dei Barnabiti a Udine nella prima metà del Settecento e cultore di storia patria, da suo nipote Fabio Asquini (1716-1818), seguace dell'illuminismo europeo e imprenditore nel campo dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e della farmaceutica, da un altro Fabio Asquini (1802-1878), cardinale, che ottenne dal papa Pio IX la restituzione della dignità arcivescovile al primate udinese. Vi sono conservati il ritratto di Antonio Zanon (1696-1770), famoso mercante udinese, collaboratore del conte Fabio, i grandi quadri di strumenti musicali del primo Settecento, dipinti qui a Fagagna; la statua di pietra di san Apollinare di Gio. Antonio Pilacorte. L'archivio familiare conserva documenti antichi che hanno consentito ai ricercatori di raccontare le vicende del nostro paese attraverso i secoli.
Il giardino è stato realizzato alla fine dell'Ottocento, in sostituzione dell'originario cortile agricolo, e si ispira al gusto romantico allora in voga. Negli ultimi decenni è stato riportato a nuova vita, cercando di mantenere la sua impostazione originaria, ed è stato ampliato ed arricchito con una *braida*, un frutteto e nuovi impianti.
Al visitatore si offre la visita di una casa completamente arredata, ricca di un fascino antico, e di un giardino ben curato, da cui appare evidente la passione degli attuali proprietari.

Contatti
zambramail@gmail.com

Bibliografia
Morassi L., *La fornace nell'economia agricola del Settecento*, in Buora M./ Ribezzi T. (a cura di), *Fornaci e fornaciai in Friuli*, Comune di Udine, 1987.
Asquini A., *Don Basilio Asquini, barnabita*, in *Bisiacaria: numero unico dell'Associazione Culturale Bisiaca*, 1994.
Asquini A., *Fabio Asquini, biografia di un imprenditore fagagnese del '700*, Fagagna, s.n., 2015.
Asquini A./ Cargnelutti L./ Panjek G. (a cura di), *Fabio Asquini: un imprenditore illuminista nella Udine del '700*, in *Cultura in Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana, 2019.
Gemo G., *Il giardino di casa Asquini,* in *La verde sorpresa, guida ai parchi e giardini storici privati del Friuli Venezia Giulia*, Roma, Gangemi Editore, 2018.







Casaforte La Brunelde, Fagagna
«Un giardino nel giardino»

Intervista a Maurizio e Cristina d'Arcano, La Brunelde, 31 gennaio 2026

AP: Come è arrivata a Lei la casa e in quali condizioni l'ha trovata?
MdA: Per eredità familiare, ma in pessime condizioni. Dopo un incendio nell'Ottocento, la casa era stata abbandonata e utilizzata più che altro come fabbricato agricolo e abitazione di alcune famiglie di coloni: alcune sale si presentavano alterate dalla costruzione di tramezzi, le pareti più volte imbiancate (coprendo, quindi, gli affreschi) e anche i pavimenti cinquecenteschi erano in gran parte nascosti da colate di cemento. Ma, come spesso dice mia moglie, paradossalmente tutto ciò ha salvato la dimora: il fatto di non essere stata 'aggiornata' seguendo il mutare delle esigenze abitative e di aver coperto (e quindi inconsapevolmente protetto) le sue presenze più vulnerabili, ha fatto sì che la casa, liberata dalle superfetazioni, potesse essere restituita al suo aspetto, se non originale, almeno molto vicino all'epoca degli ultimi grandi interventi, ossia i lavori compiuti fra il 1498 e il 1518. Inoltre, la struttura massiccia – con le mura di buon spessore, la grossa casa-torre che funge da fulcro e il muro di spina centrale – unita alla staffatura inserita nel Settecento, hanno consentito di superare il terremoto del '76 con danni marginali.

AP: Quali sono i principi che ispirano la conservazione della dimora o che ne hanno ispirato il restauro?
MdA: Nei primi anni Ottanta furono avviati importanti lavori di restauro e, fin dall'inizio il criterio fu quello di conservare il più possibile e di cambiare il meno possibile, levando tutto ciò che era stato arbitrariamente aggiunto in epoca moderna e che non c'entrava nulla con le strutture antiche, dopo un accurato studio della documentazione conservata in archivio. È capitato anche di modificare il progetto in corso d'opera se si trovava qualcosa di significativo. Per esempio, nella Sala Magna in cui ci troviamo, la porticina che immetteva alla caditoia a protezione della sottostante pusterla, era stata murata e la stessa decorazione trecentesca a scacchi bianchi e rossi era nascosta sotto uno spesso strato di intonaco. Quindi, partenza dal dato storico-documentario ma anche attenzione a quel che le strutture stesse ci volevano dire. Un dialogo veramente a più voci e attraverso i secoli…

AP: Chi sono i destinatari di questo lavoro?
MdA: Questa e la maggioranza delle dimore storiche sono, sì, case private, ma hanno sempre avuto una valenza pubblica; quindi, pensiamo che ancora oggi il pubblico debba poterne beneficiare. A maggior ragione quando, come nel nostro caso, si ricevono contributi per il restauro. Vi è, poi, la consapevolezza dell'eredità storica che questi edifici rappresentano. Senza dubbio questo costituisce un dovere nei confronti dei propri antenati. Non solo il futuro, ma anche il passato dà una spinta positiva e propositiva. Oltre che come obbligo morale, a noi fa veramente piacere condividere, restituire al pubblico quanto il pubblico ci ha donato e quindi aderiamo con entusiasmo a tante iniziative: Castelli aperti", "Festival delle dimore storiche", "Andar per ville & castelli", "Carte in dimora". Ci auguriamo che domani i nostri figli prendano il testimone. Per ora si mostrano molto appassionati, amano questa casa, queste colline e certe volte nelle questioni di conservazione sono più rigorosi di me…
CdA: Ho amato subito questa casa. Ogni volta che scendo dalla collina, la cerco e la ritrovo, immersa nella natura, con il suo grande tetto e i muri forti di sasso, che porta con leggerezza i suoi secoli di storia; mi piacerebbe, almeno per una volta, fare un salto nel tempo e vedere come la abitavano i nostri antichi. A noi piace ricevere illuminando la casa con torce e candele; organizzare concerti di musica antica e visite guidate perché questa casa è un luogo di cultura ed è così che la casaforte si conserva, grazie alle persone che la rendono viva. Il nostro impegno pluridecennale è di «far bella la vecchia signora» per noi che la abitiamo e per chi la visita, sapendo bene che porre mani a queste case non significa portarle dove vuoi tu, ma ascoltarne la voce, leggerle e riportarle dov'erano.
Lo sanno anche i nostri figli. Sono intrisi di questa casa; qui sento l'eco delle loro grida di bimbi all'assalto del fortino, il toc-toc dei duelli in veste di piccoli cavalieri con le spade di legno. Ora, giovani uomini, condividono con noi le decisioni, i lavori (anche i più faticosi), ma anche il gusto di ricevere e saper intrattenere gli ospiti, nonché di sostituirci – come perfetti padroni di casa – in qualsiasi tipo di situazione. Come genitori crediamo di essere riusciti a trasmettere loro la passione per l'arte, il rispetto dei beni storici e il 'dovere sociale' di condividere la nostra casa con gli altri.

AP: Qual è il ritorno di un lavoro così impegnativo?
CdA: Il ritorno è il calore che la Brunelde ci dà: ci avvolge e ci protegge. Grande soddisfazione ce l'hanno data le persone che in questi vent'anni l'hanno frequentata per una visita, un concerto, un'esperienza di cucina antica, un soggiorno. Ci danno riscontri meravigliosi di quanto questo posto abbia donato loro, della magia che hanno vissuto. Le persone captano tutto: sentono la passione, vedono la cura profusa nel parco, negli interni e ricambiano con apprezzamenti sinceri e lusinghieri. Per

esempio, i concerti in casa sono molto impegnativi: ogni volta sono preceduti da ore di frenesia, soprattutto quando abbiamo in programma i concerti sul fortepiano, che si svolgono nell'ala di casa dove abitiamo. Però quando lo strumento fa sentire la sua voce antica, tutto si calma: l'atmosfera diventa rarefatta e ciò regala un senso di impagabile benessere a noi e agli ospiti.

AP: In cosa consiste la vostra attività di turismo esperienziale?
CdA: Visitare la Brunelde è un'immersione fra Medioevo e Rinascimento, così dicono i visitatori. Altra esperienza sono i concerti di musica classica (in particolare antica), etnica, ed anche rock (grazie al nostro figlio più grande che suona la chitarra elettrica), che ci piace concludere con un brindisi. Da quest'anno abbiamo avviato anche laboratori di danza, pittura, fotografia e di cucina antica con ricette tratte dai ricettari di casa che si concludono con una cena a lume di candela. Nell'ala est della casaforte abbiamo ricavato una dimora di *charme* a uso casa vacanza completamente autonoma, con tre camere, soggiorni, salotti, cucina, un grande parco con laghetto, frequentata per lo più da ospiti stranieri.

AP: In che cosa individua l'anima di questa casa da trasmettere a coloro che la scelgono?
CdA: La casa intrattiene un dialogo continuo tra passato e presente senza forzature, per la presenza di arredi e oggetti antichi e di un'illuminazione sempre discreta. La nostra casa è un giardino nel giardino. Siamo immersi in un parco naturale bellissimo nel mezzo delle colline moreniche, abbiamo intorno a noi solo bellezza. Sopra i nostri tetti volano le cicogne, gli aironi cinerini e uccellini di tante specie; nei campi corrono le volpi, i leprotti e i caprioli. Qui hanno vissuto generazioni e generazioni della nostra famiglia, quindi stare qui, usare gli stessi oggetti, leggere gli stessi libri è rassicurante, ci si sente veramente la fogliolina di un grande albero.

AP: Che cosa vorrebbe che i visitatori portassero con sé di questa casa?
MdA: L'armonia che trasmette un luogo in cui il tempo si è sedimentato, in cui ogni vita che qui è trascorsa ha lasciato un po' di sé in questo o in quell'oggetto, in cui tuttora il bello dialoga con il tempo, in un *continuum* fra interni ed esterni.

AP: C'è un aneddoto legato alla casa che ha piacere di raccontare?
MdA: Ci sono tanti aneddoti, più o meno simpatici. Mi viene subito in mente la scoperta della terza stanza segreta. Due erano già note – e nella seconda guerra, lì trovarono rifugio alcuni partigiani – ma la terza si 'palesò' in seguito al terremoto del '76, quando crollò un tramezzo denunciando un'anomala intercapedine di circa un metro e mezzo per tre. Non mostrava alcun accesso e soltanto una ricerca accurata

mise in luce una botola sul solaio superiore, abilissimamente mascherata. All'interno, solo dense, spesse ragnatele. Ma non le dico l'emozione aprendo la botola! Le case antiche sembra quasi si compiacciano di nascondere queste sorprese. Pensi che durante il restauro del 2008 abbiamo rinvenuto uno stretto condotto che collegava l'ultimo piano con lo studiolo del piano terra, costruito nel XVI secolo da uno dei fratelli allora proprietari della Brunelde per spiare gli altri due, un vero e proprio 'orecchio di Dionisio' domestico…

AP: Per concludere, ci lascerebbe una parola chiave o un motto con cui presentare questa casa?
MdA e CdA: *Tu ne cede malis sed contra audentior ito* («Non lasciarti opprimere dalle calamità, ma va' loro incontro più coraggiosamente»), uno dei motti tratti dall'*Eneide* che vediamo affrescati nell'atrio della Brunelde. È un verso molto adatto a questa casa e, in genere, a tutte le dimore con qualche secolo sulle spalle, soprattutto pensando a quando si finisce un restauro e occorre già iniziarne un altro. Ma sempre con grande, caparbio entusiasmo, e con tanto amore.

La casaforte

Lasciatisi alle spalle il grosso borgo di Fagagna, ci si addentra per strade secondarie in una campagna che pare uscita da un dipinto antico che racconta le opere e i giorni del mondo contadino. Il viottolo che asseconda l'andatura dei colli, il bosco per la legna nelle pieghe lasciate libere dalle varie colture, la quinta dei monti sullo sfondo, tutti gli elementi trovano il loro posto in un disegno armonico. Nel mezzo di questo quadro, si colloca la Brunelde dalla facciata austera ingentilita da un fitto tappeto d'edera.
Il fortilizio della Brunelde sorge sui resti di una villa rustica romana di età augustea, a sua volta edificata su preesistenze del IV-III sec. a.C., ed è collocato lungo la strada *per compendium* che collegava Concordia all'importante snodo commerciale di *Ad Silanos*, è nominato già nel 1208 in un elenco di beni feudali dei conti d'Arcano, ai quali tuttora appartiene. Secondo la tradizione, gli Arcano giunsero in Friuli nel 568 con Sigisberto, della casa regia di Croazia chiamato dal duca longobardo Gisulfo. Da qui lo stemma, che alza gli scacchi d'argento e di rosso (Croazia) e i tre cani neri (Slavonia), cui nel XVI secolo si aggiunge l'aquila d'oro aquileiese, per ricordare le cariche ereditarie di maresciallo e di confaloniere dello stato friulano ricoperte fin dagli albori del Patriarcato. Già agli inizi del XIII secolo è documentata una casa-torre, protetta da recinti murati, palizzate lignee e, a occidente, da un largo fossato. In seguito al terremoto del 1348 venne abbassata in altezza ma raddoppiata in pianta. Le forme attuali del com-

plesso risalgono a un successivo ampliamento per opera di Giovanni Nicolò d'Arcano che, tra il 1498 e il 1518, risistemò radicalmente l'insieme destinandolo al riposo e alla caccia, secondo i suggerimenti del fratello Rizzardo, umanista e diplomatico presso la Curia papale, che trasse dall'*Eneide* di Virgilio i motti latini inseriti in clipei contornati da racemi che ornano l'atrio d'ingresso, secondo un preciso progetto di esaltazione della mente e dello spirito umani. Nell'atrio vi è anche un grande stemma della casa d'Arcano dipinto da Andrea Bellunello (c.1435-c.1494) verso gli anni novanta del XV secolo.
Al 1518 risale anche la piccola cappella di San Nicolò, che conserva le reliquie di famiglia, un frammento 'della vera Croce', portato secondo la tradizione nel 1274 da Leonardo III d'Arcano di ritorno dall'ottava crociata, e la reliquia di san Mauro, protettore della famiglia d'Arcano. Nella corte d'onore, tuttora dotata di pozzo e di cisterna, si affaccia l'antica *canipa* con il soprastante *granario* che fungeva anche da tribunale feudale per il borgo e, a est, il fabbricato che ospitava la scuderia con alcuni piccoli ambienti adibiti a laboratori e magazzini.
L'edificio dominicale mostra ancora pavimenti, affreschi, arredi e dipinti dal XV al XVIII secolo; nello studiolo rinascimentale è tutt'ora conservato l'archivio storico della famiglia (sec. XI-XX), vincolato come archivio di notevole importanza storica, recentemente schedato e riordinato a cura della Soprintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia.
Dopo i restauri effettuati poco dopo il sisma del 1976 e negli anni novanta del Novecento, nel 2008 un radicale intervento – con contributo della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia – ha portato al recupero dell'ultimo piano della parte residenziale e della *Salla magna*, il vasto ambiente di rappresentanza della *domus* trecentesca, ubicato all'ultimo piano secondo l'uso del tempo. Qui è conservato il fortepiano realizzato a Vienna dal celebre costruttore Franz Samisch due secoli or sono, strumento di grande qualità e assai raro giacché tuttora dotato delle 'turcherie', effetti speciali molto in voga nella prassi esecutiva del tempo.[1]

Sito
https://www.labrunelde.it/

Bibliografia
d'Arcano Grattoni M., *La Brunelde, casaforte d'Arcano complesso fortificato*, Udine, Forum, 2025.

[1] Testo gentilmente fornito dal professor Maurizio d'Arcano Grattoni.





Villa Gallici-Deciani, Montegnacco
«Ricorda che chi mi piantò lo fece senza neppure conoscerti»

Intervista a Luigi Deciani, Montegnacco, 14 marzo 2026

AP: Come è arrivata a Lei la villa e in quali condizioni l'ha trovata?
LD: In realtà è la Villa che ha trovato me: infatti sono nato in questa casa quasi settant'anni fa. Qui ho passato la mia infanzia e, pur essendomi allontanato per gli studi e per il lavoro, ho sempre mantenuto la mia residenza e soprattutto un forte legame con questa casa e con la mia Terra. Ai tempi della mia infanzia, la casa era in gran parte segnata dai danni provocati dalla guerra e dalla successiva occupazione dei militari alleati. Da allora era rimasta praticamente disabitata. A questi danni si sono aggiunti quelli di un violento terremoto, che provocò gravi lesioni, fortunatamente non irreparabili. Fu proprio allora che iniziò il lavoro di recupero. Il restauro è stato quindi molto impegnativo.
In una prima fase ci siamo dedicati al recupero degli esterni: la riparazione del tetto e il consolidamento dei muri lesionati, reso possibile anche grazie ai contributi pubblici per la ricostruzione. Poi, subito dopo essermi sposato – a Roma, quasi quarant'anni fa – insieme a mia moglie, giovani e pieni di entusiasmo, abbiamo affrontato il grande lavoro di restauro degli interni. È stata davvero un'impresa eroica, quasi epica.

AP: Di cosa si è trattato esattamente?
LD: Il restauro degli interni era particolarmente delicato. Ai danni della guerra si erano aggiunti quelli del terremoto. I pavimenti in terrazzo veneziano del piano nobile erano quasi tutti lesionati.
Le pareti, decorate con stucchi veneziani policromi e marmorino, erano state ricoperte di calce dalle truppe occupanti, che la utilizzavano per "disinfettare" gli ambienti antichi, ritenuti possibili ricettacoli di malattie. Era l'epoca della malaria e del DDT.
Inoltre, uno dei soldati americani, forse più creativo degli altri, decise di fare qualcosa di particolare per rendere gli ambienti più "accoglienti". Nel salone da ballo infatti si svolgevano regolarmente feste leggendarie, con giovani ragazze dei villaggi vicini, mentre i loro fidanzati aspettavano fuori dal cancello, con frequenti tafferugli notturni tra soldati e civili. Questo soldato decise di dipingere tutte le pareti fino a due metri di altezza con il colore del suo reggimento. Il caso volle che il reggimento

si chiamasse *Blue Devils*, così i delicati intonaci a marmorino e gli antichi stipiti di pietra delle porte vennero coperti da una vernice blu scurissima.
Ci sono voluti mesi di lavoro per riportare le pareti ai colori originali: i quattro colori pastello della tradizione veneziana – rosa, azzurro, verde e giallo – che si alternano nelle varie stanze.
A volte scherziamo dicendo che, se al posto dei *Blue Devils* avessimo ospitato i *Pink Panthers*, forse avremmo potuto lasciare tutto così com'era!

AP: Quali sono stati i principi che hanno ispirato il restauro?
LD: Credo che il principio più forte sia stato il fascino irresistibile della villa stessa. Per me era la casa natale e di famiglia; per mia moglie, allora giovanissima e quasi sempre vissuta all'estero, era un luogo pieno di fascino e atmosfera. Questo entusiasmo è stato rafforzato da molte persone che hanno voluto partecipare all'impresa. Tra questi, oltre ai due fratelli di moglie – classica "impresa familiare"! – anche un gruppo di giovanissimi amici, in gran parte stranieri, che si sono lasciati coinvolgere dall'entusiasmo di vivere per un periodo in una bellissima regione d'Italia, in un ambiente ricco di storia – e anche in una compagnia allegra e piena di energia.
Su una grande impalcatura montata al centro del salone si lavorava tutto il giorno al suono delle canzoni di Michael Jackson e Madonna. Poi, la sera, tutti a fare il bagno nel torrente vicino (la piscina allora non esisteva ancora).

AP: Chi sono i destinatari di questo lavoro?
Bella domanda.
Francamente i primi destinatari siamo stati noi stessi: questo restauro è stata una grande opera di recupero e siamo orgogliosi e onorati di avervi partecipato. I secondi destinatari sono stati i tantissimi ospiti che abbiamo avuto il piacere – e spesso anche l'onore – di accogliere.
Molte coppie, soprattutto giovani, hanno scelto la villa per celebrare uno dei giorni più importanti della loro vita, organizzando qui la loro festa di matrimonio. Molti tornano a visitarci anche dopo anni, talvolta con i figli, quasi come in un piccolo pellegrinaggio affettivo.
Accanto a questi visitatori abbiamo avuto anche il piacere di ospitare molte illustri personalità del mondo culturale – artisti, attori, scrittori, musicisti -, del mondo scientifico – anche un Premio Nobel per la Medicina – ma anche figure del mondo politico e industriale: capi di Stato, membri delle famiglie reali del Belgio e del Lussemburgo, imprenditori...
E naturalmente tanti amici, con cui abbiamo condiviso momenti di grande felicità.

AP: Come desiderate lasciare la casa a coloro che verranno dopo di voi?
LD: Prima di tutto desideriamo mantenerla in buone condizioni, viva e felice.
Perché, contrariamente a quanto si possa pensare, una casa – soprattutto se antica -, oltre alla storia, possiede quasi una sua anima, una sorta di energia, positiva o negativa (speriamo sempre la prima!). Questa energia nasce dalle persone che vi hanno vissuto, dalle vicende che vi sono accadute, talvolta anche drammatiche – guerre, sconvolgimenti, lutti -, ma che fanno comunque parte della vita. L'importante è mantenerla, per così dire, "di buon umore", vivendola serenamente… perché, se una casa si arrabbia, può creare qualche preoccupazione!
Questo significa mantenerla accogliente, funzionale e anche capace di generare un reddito sufficiente a sostenere le spese di gestione e manutenzione, che non sono affatto trascurabili.
Il nostro desiderio è lasciarla in condizioni tali da permettere di continuare questo percorso a chi verrà dopo di noi, auspicabilmente a mia figlia Margherita e ai miei nipotini Cosima e Tancredi.

AP: In cosa individua l'anima di questa casa?
LD: Credo che l'anima della casa sia l'armonia che si percepisce.
Architettonicamente, nelle linee della villa, nelle proporzioni classiche – ispirate ai principi della sezione aurea – negli spazi che la compongono, ma anche nel paesaggio che la circonda: le montagne vicine, le dolci colline, la pianura che si estende fino al mare.
E poi nella cultura che rappresenta: l'atmosfera rilassata, l'energia della campagna e della fattoria che ancora la circonda.
In fondo è l'insieme della lunga storia che questo luogo ha generato.

AP: Che cosa vorrebbe che i visitatori portassero con sé dopo averla visitata?
LD: La sensazione di trovarsi in una casa viva, abitata, testimone di una civiltà, quella delle Ville Venete che ha caratterizzato profondamente questa terra e ha contribuito alla sua tradizione e alla sua cultura, ma anche la memoria di una realtà economica e sociale: una villa che era anche una fattoria, un piccolo centro di vita e di lavoro per molte famiglie della comunità.
Nonostante le difficoltà attraversate – guerre, carestie, terremoti -, questo luogo ha conservato una sua dolcezza e serenità.

AP: L'attività di turismo esperienziale è già iniziata?
LD: Sì, da quando il restauro della villa è stato completato – ormai qualche decennio fa – e abbiamo potuto trasferirci qui stabilmente.



Abbiamo subito iniziato ad aprire la casa al pubblico, ospitando eventi privati e pubblici: concerti, spettacoli, seminari, riprese cinematografiche. Grazie alla posizione geografica abbiamo sempre avuto una forte presenza di ospiti stranieri, non solo dai paesi vicini ma anche da molte altre parti del mondo, compresi continenti extraeuropei. Questo per noi è motivo di grande gioia e anche di arricchimento culturale.

AP: Può raccontare un aneddoto o una figura che rappresenti l'identità della casa?
LD: Gli aneddoti sono moltissimi, tanto che sto pensando seriamente di raccoglierli in una pubblicazione.
Molti riguardano personaggi e storie del passato, spesso figure femminili molto interessanti.
Tra queste sicuramente mia madre, la contessa Giulia Cattaneo di Sedrano, che nella sua breve ma intensa vita diede grandi prove di coraggio e valore, fu crocerossina in



Russia, partigiana, interprete per il Comando alleato, pioniera imprenditrice nella floricoltura... Credo che la sua storia meriti di essere raccontata.
Da lei ho imparato soprattutto il senso del dovere: la consapevolezza di non essere soltanto i privilegiati fruitori di una grande eredità, ma anche i custodi responsabili chiamati a conservarla e a difenderla.

AP: Per concludere, ci lascia una parola chiave o un motto per questa casa?
LD: Essendo cresciuto in campagna e avendo una formazione legata all'agricoltura, mi piace ricordare una frase che ho letto su un grande albero secolare, come il maestoso cedro del Libano che domina il giardino dell'oratorio.
A chi chiede la sua storia, l'albero sembra rispondere con questa frase: «O tu che mi chiedi chi mi portò qui, ricorda che chi mi piantò lo fece senza neppure conoscerti».
Credo che lo stesso si possa dire anche di questa casa: è stata costruita e custodita da generazioni che pensavano soprattutto a chi sarebbe venuto dopo.

La villa

L'anfiteatro morenico a nord di Udine è un susseguirsi di terreni ordinatamente coltivati a cereali e vigneti, interrotti da prati, incorniciati da filari di gelsi nodosi e scompigliati qui e lì da qualche boschetto fitto in cui trovano ricovero uccelli canori. Su questi colli che anticipano gli aspri monti, sorgono antichi castelli che fanno la guardia a chi transita dalla pianura alla montagna e viceversa. Numerosi se ne scorgono dal colle di Montegnacco ombreggiato di pini, su cui sorgeva uno di questi castelli, ma ora lì vicino si dispiega una dimora aperta a terrazza sui colli e sulla pianura, che al tratto accigliato dei manieri oppone la gentile eleganza di una villa veneta, che a meridione guarda i colli e la pianura, mentre a settentrione guarda ancora colli e l'infilata dei monti sempre più alti.
La villa è sempre appartenuta alla famiglia Gallici originaria della Bergamasca, la cui ultima discendente sposò nella seconda metà dell'Ottocento Luigi Deciani, dell'antichissima famiglia che diede i natali al famoso giurista Tiberio (1509-1582), professore di diritto nello studio patavino.
In posizione ariosa e solatia, la villa si compone di due corpi, cui si aggiunge a perpendicolo uno snello fabbricato con aperture ad arco affacciato sul cortile e un complesso a uso rurale separato da un cancello. Nei due corpi principali della villa si legge la sua storia. Quello occidentale, il più antico, risale al XVI secolo: ha le sembianze di una lunga casa padronale e termina con una torre. In asse con l'ingresso principale una vera da pozzo reca la data 1543. La villa è una costruzione più recente, del XVII secolo, e si articola secondo la tipica struttura a cubo con sette assi di finestre in facciata, che si riducono a cinque nella più semplice facciata posteriore. La facciata principale è riccamente decorata con un bugnato al primo livello e con marcapiani e cornici alle finestre. Un movimentato scalone a doppia rampa con balaustra adorna di statue le è addossato e conduce all'ingresso del piano nobile, un'apertura ad arco con cornice affiancata da due finestre ad arco. Il frontone è un'aggiunta del XVIII secolo che non presenta caratteristiche unitarie con il resto della facciata. All'interno, su di un ampio e incantevole salone su due piani con ballatoio si aprono quattro salotti con arredi d'epoca e raffinate decorazioni a stucco color pastello.
La villa ha il tratto saldo di una casa di famiglia, forte di presenze significative. Tra queste sicuramente merita un cenno la contessa Giulia Cattaneo di Sedrano, moglie del conte Deciano Deciani e madre dell'attuale proprietario, Luigi Deciani. Friulana, trascorse l'infanzia in Sicilia, dove il padre ingegnere lavorava alla ricostruzione di Messina, frequentò poi ottime scuole in Piemonte e in Lombardia sviluppando un'indole brillante e sociale. Morto il padre, dovette tornare in Friuli dove soffrì per la chiusura della società e praticò sport all'aria aperta. A seguito di una delusione

amorosa, nel 1933 si stabilì in Germania, dove conobbe uno stato pieno di contraddizioni, teso al nuovo da una parte e dall'altra già oppresso da un incombente totalitarismo. Tornata in Italia, sposò il suo antico amore che, allo scoppio della guerra, fu richiamato sul fronte albanese, dove cadde. Decise allora di partire per il fronte russo come crocerossina e lì affrontò pericoli e sofferenze. Di nuovo in Friuli, continuò la sua opera di crocerossina, ma offrì anche assistenza ai partigiani nascosti sui monti subendo la carcerazione nelle prigioni di Udine. Finita la guerra, si arruolò nella U.S. Red Cross e, in questo periodo, conobbe il conte Deciani, con cui costruì una famiglia ritirandosi in Sudafrica per sfuggire ai pregiudizi del tempo. Lì riscoprì l'amore per la campagna e i fiori e condusse un'azienda agricola, attività che le tornò utile quando, di nuovo in Friuli, rimasta vedova, crebbe i figli avviando una fiorente attività florovivaistica. Giulia Cattaneo Deciani, donna volitiva e aperta, ha dato l'impronta a uno stile di vita che si respira nella villa, in cui la tradizione affronta senza paura la modernità.

Sito

https://www.villagallicideciani.com/it/

Bibliografia

Christoph Ulmer, *Ville Friulane. Storia e civiltà*, Udine, Magnus, 1994, pp. 189-203.

Luigi Deciani, *La Storia di Giulia Cattaneo di Sedrano*, «La Panarie» 58 (2025), n. 224, pp. 85-88.





Villa Mangilli-Schubert, Marsure di Sotto
Una villa per amore dell'Italia e del Friuli

Intervista ad Alexander Schubert, Marsure di sotto, 25 marzo 2026

AP: Come è arrivata a Lei la villa e in quali condizioni l'ha trovata?
Alexander Schubert: Sono uno dei pochi proprietari di dimore storiche a non poter vantare una tradizione secolare di proprietà, poiché la villa entra in possesso della mia famiglia appena nel 1973, ma è una bella storia. Per comprenderne l'acquisto, occorre ricordare mio nonno che era ingegnere per la costruzione di strade e di ponti nella zona di Brno, oggi Repubblica Ceca, al tempo parte dell'Impero austro-ungarico. Fu inviato dal suo Ministero in Italia per studiare le tecniche di costruzione dei ponti stradali, visto che dal periodo romano gli italiani erano abili a costruire ponti in contesti difficili e montuosi. Entrò dal Friuli e viaggiò a lungo nella penisola, dei cui paesaggi e della cui arte finì per innamorarsi. A mio padre capitò qualcosa di simile: quando venne in Italia a 17 anni, durante la seconda guerra mondiale, se ne innamorò e coltivò il sogno di viverci un giorno. Poi lavorò per un periodo a Trieste alle Generali e lì conobbe mia madre, friulana, che studiava in città. Desiderava tanto avere per sé qualcosa che rappresentasse l'eleganza architettonica dell'amatissima Italia e si mise a cercare una casa. Con il tempo, la trovò e, nel 1973, acquistò dai marchesi Mangilli questa villa.
Anche io, come mio padre e mio nonno, sono un innamorato dell'Italia. Come mio padre, ho la cittadinanza austriaca, ma vivo in Germania e ora che sono in pensione, dopo una vita di lavoro come avvocato, posso trascorrere periodi più lunghi in Friuli, terra che sento anche mia.

AP: Quali sono stati i principi che ispirano la conservazione della villa o che ne hanno ispirato il restauro?
AS: Poco dopo l'acquisto, nel 1976, venne il terremoto e danneggiò seriamente la struttura della villa, al punto che alcune parti rimasero pericolanti. Mio padre seguì i restauri con fatica, viaggiando spesso dalla Germania al Friuli, e condivideva costantemente con me le sue preoccupazioni e le sue idee in lunghe conversazioni su argomenti storici e architettonici, finendo per trasmettermi il suo amore per la villa. Il lavoro di restauro si presentava facile e difficile allo stesso tempo: facile perché era indispensabile consolidare le strutture con drastici interventi antisismici, difficile perché era altrettanto indispensabile conservare quei dettagli nelle linee architettoniche e nell'uso dei materiali che costituiscono l'identità della villa. Alla fine, dopo



quasi una decina d'anni, la casa fu di nuovo abitabile e il restauro fu doppio: riparazione e conservazione.

AP: Qual è l'obiettivo di questo grande impegno?
AS: Queste case esigono un impegno costante di manutenzione e di restauro. Sono solito dire che, appena è finito un lavoro da una parte, dall'altra si sbriciola qualcosa. Spesso mi chiedo chi me lo faccia fare, ma poi penso a mio nonno e a mio padre, animati dallo stesso amore per il bello, e capisco che l'obiettivo è la stessa conservazione del bene architettonico. Se va bene, uno può abitare queste case per settanta o ottant'anni, poi passano a un'altra generazione o a un altro proprietario. Noi abbiamo quindi il dovere e l'interesse di traghettarle nel tempo, mantenendo viva con loro la storia di un territorio.

AP: In che cosa individua l'anima di questa casa da trasmettere a coloro che scelgono di visitarla?
AS: Quel che più mi preme quando vengono ospiti in visita alla villa è di fare capire il contesto in cui nasce una dimora come la mia. Si tratta di un sistema agrario,



economico e culturale, che riguarda tutta la terraferma veneziana, in cui la villa è il centro di un'azienda che produce e fornisce cibo e manufatti alle città vicine e alla stessa Venezia. Proprio per questo, mostro con grande piacere il *foladôr*, il fabbricato destinato alla produzione del vino e ad altre attività agricole, che rappresenta il cuore pulsante di questo organismo sotto l'aspetto economico. Il *foladôr* della mia casa è di grande bellezza: conserva ancora il *codolât* e le capriate di legno e le sue dimensioni dimostrano come queste ville svolgevano soprattutto una funzione produttivo-economica e poi una di rappresentanza.

AP: Che cos'è il Friuli per Lei?
AS: È una terra piccola e varia di cultura, natura, paesaggio, cibo e vino, tra le Alpi e l'Adriatico, molto particolare per il suo profondo legame con una storia plurale: terra di confine tra il mondo romano e quello germanico, celtico e slavo, presenta forti e leggibili tracce di tutte queste culture. La stessa è impensabile senza Aquileia.

AP: Per concludere, ci lascerebbe una parola chiave o un motto con cui presentare questa casa?



AS: Guardatela bene e pensate perché questa villa è qui! Voglio che coloro che visitano questa casa acquisiscano consapevolezza del contesto sociale, culturale ed economico in cui è nata e che da questa consapevolezza traggano lo stimolo a studiare la storia. Desidero che la villa sia un *memento* per guardare alla storia per capire il quotidiano, in quanto anche le cose belle sono nate per un determinato motivo e non sono fine a se stesse. La ricerca e la comprensione di questo è il presupposto per dedicarsi al futuro.

La villa

Il complesso è costituito dalla villa padronale affiancata da due ali più basse, da annessi rustici e dall'oratorio intitolato alla Beata Vergine Maria, in cui una lapide consente la datazione della cappella al 1676 e al successivo rifacimento del 1811. La facciata si presenta con linee austere ed eleganti, rimarcate dalla scalinata esterna in pietra e terrazza con balaustrini che introducono al piano nobile e dai comignoli con pinnacolo.

Davanti alla villa si apre il cortile d'onore con aiuola circolare. Due peschiere che ricavano l'acqua dalla roggia Cividina fiancheggiano la cancellata di ingresso. Accanto alla chiesa si trova un *hortus conclusus* definito da mura merlate verso l'esterno della proprietà e da un basso muretto in pietra verso il cortile d'onore.
La villa è a pianta rettangolare, su tre piani più seminterrato. Il portale d'ingresso al primo piano presenta una cornice lapidea e un architrave sommitale elaborato con volute e stemma della famiglia Mangilli.
All'interno il salone centrale è affiancato da due stanze quadrate di minore dimensione, ma nella parte posteriore, in corrispondenza delle ali arretrate visibili pure in facciata, anche se si trovano stanze disposte in infilata, esse sono aperte direttamente sulle sale centrali. Nel vano di mezzo è posta la scala. Le finiture delle stanze del piano nobile indicano l'origine agreste della villa: vi sono, infatti, pavimenti in cotto mentre, nel salone, l'atmosfera diventa più raffinata, grazie agli stucchi gialli e alle travi alla sansovina dipinte.
La villa risalente al XVII secolo viene rinnovata e ampliata nella seconda metà del XVIII secolo, quando i Mangilli, famiglia trasferitasi in Friuli dalla Bergamasca nel XVII secolo, raggiunsero uno *status* sociale adeguato alle loro ricchezze e alla loro influenza. Nel 1752, la famiglia fu aggregata alla nobiltà di Udine, e nel 1778, si aggiudicò all'asta per 44000 ducati dalla Repubblica di Venezia il feudo di Moggio con il raro titolo di marchesi. Fu in questo periodo che si intervenne sulla villa di Marsure, che aveva ospitato la famiglia già dall'arrivo in terra friulana e che ora intendeva rappresentare il proprio rinnovato prestigio, dando alla dimora dimensioni più ragguardevoli e impreziosendola con raffinate decorazioni.
Sul retro della villa si apre una corte chiusa da edifici rurali e dalle antiche scuderie, dalle quali si accede a un grande e suggestivo brolo, circondato da un muro di sassi merlato, mentre a ovest il vasto *foladôr* ne ricorda la funzione agricola.

Contatti
schubert@kanzleias.de

Bibliografia

Christoph Ulmer, *Ville Friulane. Storia e civiltà*, Udine, Magnus, 1994, pp. 100-105.
Pratali Maffei S. (a cura di), *Ville venete: la Regione Friuli Venezia Giulia*, Venezia, Istituto regionale per le ville Venete / Marsilio, 2005.





Casaforte di Bergum, Remanzacco
«L'altare delle pellicce»

Intervista ad Alessandra Serafini, Bergum, 10 gennaio 2026

AP: Come è arrivata lei la dimora, in quali condizioni?
AS: Il Bergum appartiene alla mia famiglia da circa trecento anni. Non era considerata la casa di famiglia perché qui abitavano sei o sette famiglie di coloni, era molto mal messa, anche se, proprio grazie ai coloni, la dimora era rimasta viva e abitata. Però, allo stesso tempo, era stata trasformata in un'azienda agricola. Mia madre ci ha messo gli occhi una sessantina di anni fa quando è morto il nonno. È stata l'architetto Toni Cester Toso a dire a mia mamma: «Luisa, questo è il posto che devi tenere!». Hanno avuto intuito e lungimiranza perché le assicuro che era difficile leggerne la nobiltà, l'eleganza nelle condizioni in cui versava. La mamma allora ha preferito il Bergum alla casa di famiglia, che si trovava in paese, mentre Bergum gode di una bella posizione panoramica, in aperta campagna, che mia madre apprezzava molto. Qui ha portato molti dei mobili della casa di famiglia e con l'aiuto di Toni, ha reso abitabile il piano terreno. Quindi io ho trovato una buona situazione di partenza e mi sono dedicata al primo piano e alle dipendenze.

AP: Quali sono stati i principi che hanno ispirato e guidato poi i lavori di restauro?
AS: La mamma non aveva specifiche cognizioni in materia, è stata guidata dal suo istinto e da spirito di conservazione. Era un'appassionata di architettura e interior design e aveva affinato il suo gusto con tanti viaggi per ville e casali in Toscana. Tanto per fare un esempio, quel bel pavimento che vede lì nell'androne non c'era, al suo posto c'era terra battuta perché passavano i carri agricoli. Con il terremoto del '76, purtroppo, sono crollate le volte dell'ala est della casa e lei si è data da fare per recuperare i materiali. Nella disgrazia è andata anche bene, nel senso che ha recuperato i mattoni adoperati per realizzare questo pavimento che, probabilmente, adesso non sarebbe neanche più possibile, poiché mancano la manodopera e gli artigiani capaci di farlo in questo modo. È stato infatti molto laborioso: i muratori venivano la notte per fare le fughe con la bujacca che richiedeva una certa temperatura. Questo era lo spirito. Lei ha recuperato l'80% dei materiali che sono stati usati in questa casa: da una scala che era crollata ha recuperato i gradini per fare camini e stipiti di porte mancanti; le mattonelle i mattoni, le pianelle, non si buttava via niente. Il Bergum ha ricostruito il Bergum, un'autotrasfusione insomma. Il rimanente 20% se lo procurava attraverso il

gastaldo, il Vigi, che mandava in giro a recuperare quel che mancava, in tempi in cui ancora non c'era la cultura della conservazione dei materiali e manufatti. Il lavoro di restauro è stato lento: la mamma è stata circa trent'anni per completarlo, chiedendo lumi a destra e a sinistra da amici tecnici. Lo faceva quasi come *hobby* piano piano con grande calma e l'assenza di fretta è stata un punto di forza.

AP: Chi sono i destinatari di questo lavoro?
AS: Queste case sono una croce e una delizia. Il lato positivo è che godi di queste belle proprietà, ricche di preziose memorie familiari che scaldano il cuore, ma dall'altro lato ti condizionano le scelte di vita. Nel mio caso, mio figlio era forse il più interessato, ma lo abbiamo recentemente perso, ho una figlia che torna qui sempre volentieri ma vive all'estero da molti anni. Quindi ancora non lo sappiamo. Vedremo. Conservare il Bergum significa però mantenere la memoria dell'epoca che lo ha prodotto e di tutte le persone che l'hanno abitato e ci si sono dedicate nei secoli. Quindi si può dire che ci impegniamo non solo per noi, ma anche per la comunità, per le persone che fra cento anni potranno venire a visitarla e goderne.

AP: Che cosa ha messo di lei stessa in questa casa?
AS: Noi, io e mio marito, l'abbiamo resa tutta abitabile, perché mia madre si era fermata al piano terra. Gli interventi della Regione nel post terremoto l'avevano aiutata a restaurare la torre, ma non la *Domus*, quindi, quando ho deciso di tornarci a vivere con i miei figli ancora piccoli, abbiamo completato il primo piano con le comodità di cui una famiglia ha bisogno, in questo ci abbiamo messo del nostro, sempre cercando di mantenere lo spirito e le caratteristiche architettoniche originali. E anche nel giardino sto mettendo del mio. Insomma, ci sto mettendo tutto ciò che può rendere il Bergum più godibile. Ecco, non voglio che sia un museo: non ho toccato queste stanze della *Domus* perché sarebbe un delitto, ma ho cercato di rendere il resto un po' più contemporaneo e soprattutto accogliente. È quello che sto cercando di fare in particolare nei due edifici che ho adibito a *hospitality*, cerco di mantenere lo spirito del luogo e valorizzare le tracce del passato ma di rendere le case un po' più contemporanee, in modo da raggiungere il gusto di un pubblico internazionale, perché non tutti sono così fissati per le anticaglie friulane, che noi amiamo tanto!

AP: In che cosa individua l'anima lo spirito di questa casa da trasmettere a coloro che la visitano o che la scelgono anche per trascorrere un periodo?
AS: Sicuramente quest'atmosfera rurale, molto semplice, fatta di sassi di pietra di fuochi nei camini, di solchi aperti nella terra coltivata, genuina, onesta e vera. Non c'è niente di artefatto, soprattutto in questa parte della *Domus*; trovo che sia vera, è

o è tornata a essere, quello che è sempre stata, e credo che questo venga colto immediatamente dai nostri ospiti che arrivano anche da culture e luoghi lontanissimi. Ed è quello che aveva colto Novella Cantarutti, la poetessa amica della mia mamma, che si era innamorata del Bergum e gli ha dedicato una poesia. Pochi versi che colgono veramente lo spirito di questo posto. Si era innamorata anche di quell'oggettino curioso e bellissimo che è stato trovato nel materiale di imbonimento delle volte della cucina storica, riempite con materiale di ogni tipo, cocci di ceramica rinascimentale, gusci di ostriche, ferraglie… qualsiasi cosa. Si tratta dello zoccoletto di un bambino, la cui forza poetica è stata subito colta dall'anima sensibile di Novella Cantarutti. L'altra donna che molto si è occupata dei lavori di restauro Toni Cester Toso coglieva nelle nicchie la sede dei Lari e Penati, l'anima della casa. Tutto è partito dall'istinto, di tre donne, da sensibilità affini. Papà le ascoltava ed era felice di collaborare, assecondandole. L'energia della casa è femminile.

AP: Che cosa vorrebbe che i visitatori portassero con sé di questa casa?
AS: Un'impressione di quello che era questa fascia collinare nella sua realtà storica fino a non troppo tempo fa, e apprezzare i valori culturali del territorio. Offrire la possibilità di conoscere i luoghi dei dintorni. Sono luoghi che ancora non hanno sviluppato una cultura turistica. Mi farebbe piacere far vedere alla gente una fettina di territorio che ha mantenuto delle caratteristiche originali, c'è ancora un'anima rurale contadina. Mi farebbe piacere far vedere alla gente una porzione di Friuli, che non è solo il bello ma è anche il territorio intorno che ha mantenuto delle caratteristiche contadine, la campagna, la zolla, il fuoco.

AP: Vuole descrivere in cosa consiste la sua attività di ricezione turistica?
AS: Sono una *new entry*, ho cominciato pochi mesi fa. Si tratta di due abitazioni complete, la Torre e la Foresteria, che affitto per un minimo di due o tre giorni fino ad un mese. Il mio *target* sono famiglie o gruppi di amici, ma anche persone in cerca di concentrazione per lavorare o studiare. Ho allestito degli spazi sia interni che esterni adatti al lavoro da remoto, potenziando la connessione internet, e penso anche di rivolgermi ad una clientela in cerca di *corporate retreat* per piccoli gruppi, 10 o 12 persone al massimo. Mi auguro che la pace e la quiete del Bergum possano essere d'ispirazione per chi ha bisogno di concentrarsi, ci sono molti angoli nel parco che offrono la situazione perfetta per questo scopo. Ho avuto ospiti anche nel periodo di Natale perché la gente ama ritrovare il gusto di un camino acceso, passeggiare in aperta campagna la mattina, magari sotto la bruma nebbiosa. È un turismo lento di persone che vengono da città o anche dall'estero, soprattutto da Austria, Germania Polonia e Ungheria. Offro quindi un'immersione nella campagna, una vera espe-



rienza, che sto pensando di migliorare approfondendo il contatto con le piante, per esempio, con il gelso secolare che si trova in mezzo corte antistante la Torre, attorno al quale sto pensando di offrire degli aperitivi durante l'estate, qualche passeggiata guidata a cavallo o a piedi accompagnate da una narrazione della storia e della vita in campagna. Sto parlando di questo gelso e della sua storia perché rappresenta l'economia del territorio fino a circa un secolo fa, qui fondata sui bachi da seta. La famiglia Leale, esule da Bergamo, che qui è arrivata a fine Quattrocento, aveva messo in piedi un commercio di bachi da seta. Penso che raccontare le storie e i personaggi del posto aiutino gli ospiti a sentirsene parte. Per farle capire cosa intendo per esperienza, le racconto l'aneddoto di un'ospite israeliana venuta qui da Los Angeles insieme con i figli per vedere un'importante partita di calcio a Udine. Proprio al Bergum d'estate, nel bel mezzo dei campi coltivati a granturco, ha scoperto che cosa fosse il *corn.*
Recentemente sono stata informata che a breve partirà la realizzazione di un progetto per una ciclovia che attraverserà la nostra proprietà. Si tratta di un collegamento tra le ciclabili Alpe Adria e Bimobis e mi auguro che questa iniziativa promuova anche in questo angolo di Friuli un turismo di tipo esperienziale, lento, rispettoso e interessato all'arte, cultura e natura del territorio.

AP: Potrebbe raccontarci un aneddoto o un personaggio in cui si riassume l'identità della casa?

AS: Il personaggio è sicuramente la mia mamma. Con il sostegno dell'architetto Toni Cester Toso ha avuto la sensibilità di cogliere il significato e la grazia del posto, pur nella sua assoluta semplicità. C'è voluto un certo coraggio nell'iniziare, ha dedicato un bel po' di anni e di risorse al Bergum, tanto che la Toni, scherzando, diceva che questo era l'altare delle sue pellicce, cioè delle pellicce che non si era mai comprata. In effetti è la verità, perché Bergum era veramente la sua grande passione.

AP: Per concludere ci lascerebbe una parola chiave un oggetto un motto con cui presentare la casa.
AS: Sicuramente la poesia di Novella. Un oggetto significativo è questo zoccoletto, ma io ho molta simpatia anche per quel Leone di San Marco, nel cui muso di gattone umanizzato si legge tutta la rustica eleganza del Bergum.

La casaforte

Novella Cantarutti, che frequentava questa casa, la definì *boite à surprise*. Lo è innanzitutto perché non è facile trovarla, ancora immersa in una campagna integra, racchiusa tra vasti piantati di gran turco e rivali di alberi. Vi si arriva lungo una carrareccia sterrata che introduce in un mondo di quiete e di riflessione. Lo sguardo indugia sul muro di sassi che circonda gli edifici e protegge agavi rigogliose per poi alzarsi e incrociare l'arco dei colli morenici, su cui sono appollaiati i castelli di Cuccagna e di Zucco, e trovare, infine, un limite lontano nelle bianche cime delle Alpi Giulie.
La casaforte di Bergum è situata tra i due rami del torrente Malina, tra Ronchis di Faedis e Campeglio, in un'ampia e fertile pianura. Si tratta di un suggestivo complesso architettonico costituito da una cinta muraria difensiva (un tempo doppia): la *domus* padronale quattrocentesca, una torre di epoca medievale con eleganti dentelli in cotto e archetti in sommità e alcune pertinenze rustiche. Nel suo insieme, costituisce un raro esempio di architettura rurale difensiva friulana, inserito in un contesto paesaggistico di indubbio pregio.
Poche e sparse nei secoli sono le testimonianze relative al luogo. Due citazioni documentarie, rispettivamente del 1275 e del 1300, menzionano due masi collocati in località *Bergona*, toponimo che, come tanti in Friuli, lascia intendere un'etimologia germanica, forse riconducibile a *berg* (castello). Nel 1502 la famiglia Leale proveniente da Bergamo si insedia in Friuli e il Bergum diventa la loro "piccola Bergamo". In due atti notarili dell'epoca appare infatti con l'appellativo *in Bergamo parvo* e *in Bergamo pizzol*. Testimonianze materiali dell'insediamento dei Leale sono due lapidi murate nella *domus*, contenenti la raffigurazione del contrassegno corporativo degli

artigiani e dei mercanti, attività effettivamente svolte dai membri della famiglia. In una in particolare, murata in un contrafforte della *domus*, oltre al simbolo appare anche la data 1500 e la parola Bergamo. Tra alterne vicende, Bergum rimase proprietà dei Leale per circa un secolo, per poi passare alla famiglia Calderini per via ereditaria da Caterina Leale, sposata a un Calderini. Nel 1770, venne infine venduta agli attuali proprietari, la famiglia Serafini, che successivamente acquistò dai conti di Cucagna anche la torre.

La storia del Bergum, pur frammentata e lacunosa, comincia nel periodo alto medievale o a dirittura tardo antico, stando a Tito Miotti che vi riconosceva all'interno un muro di una villa rustica tardo romana, per attraversare il medioevo e l'età veneziana, di cui rimane una traccia interessante. Nella *domus*, celato dalle volte a crociera di una stanza al piano terra è stato rinvenuto un affresco raffigurante un leone marciano aureolato, alla cui sinistra figura un piccolo castello chiuso da mura merlate e da un torrione.

La *domus* ha conservato le dimensioni e l'aspetto alla veneta che aveva all'inizio del XVI secolo, con l'androna voltata al piano terra, i due *mezzadi*, anch'essi voltati sul lato sud-est, e un grande ambiente parallelo all'androna sul lato nord ovest corrispondente all'antica *canipa*, oggi suddiviso in più vani. Da segnalare il rinvenimento di reperti in ferro e ceramica graffita databili al XV secolo, trovati tra il materiale di riempimento delle volte della cucina. Tra questi incuriosiscono particolarmente uno zoccoletto di legno, le cui piccole dimensioni inducono a pensare che sia appartenuto a una ragazzina, e un frammento di ceramica che ritrae una donna con un'elegante cuffia per trattenere i capelli. Tracce di cultura materiale che evocano la vita quotidiana al Bergum in quei tempi lontani. Stessa struttura si ripete al piano che era la zona residenziale e dove la sala passante aveva il soffitto a cassettoni riccamente decorato. Lateralmente a essa si aprono quattro camere, di cui anticamente una era la cucina. La torre esterna ha mantenuto gli originali intonaci e fregi esterni, mentre gli interni sono stati rifatti dopo il terremoto del 1976.

Sulla corte antistante la torre, di impronta prettamente agricola, spiega le sue fronde un imponente gelso risalente al XVIII secolo, testimone dell'allevamento dei bachi da seta all'epoca importante per l'economia friulana e recentemente inserito nel catalogo degli Alberi monumentali della Regione, insieme con la grande quercia del parco.

La visita o il soggiorno al Bergum è un esercizio di lettura dei segni del tempo nascosti nelle pietre degli edifici, ma anche di contemplazione dei segni di un mondo talmente antico che hanno finito per diventare anch'essi paesaggio.

Novella Cantarutti, che si aggirava per queste stanze, probabilmente vi ritrovava la voce scabra degli elementi, che tanta parte hanno nella sua poetica, e i suoi versi ne restituiscono a pieno l'anima:

In questo luogo, si parla con le
pietre e il tempo, senza voce.
E sa più di terra che di uomini:
terra grigia di stoppie, bruna di
solchi aperti, mossa dal granturco
verde, accoglie e sostiene la
casa, i muri, la torre.
Nella casa, si accende il fuoco, e
Le figure vive ne adombrano altre
Lontane, calde tuttavia,
protettrici.
Si parla con le pietre e il tempo,
senza voce, in questo luogo.

Sito
https://casafortebergum.it/

Bibliografia
Miotti T., *Castelli del Friuli, 3. Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia*, Udine, Del Bianco, s.d. (1977), pp. 71-75.

Cantarutti N., *Di una vecchia calzatura popolare*, Ce Fastu? 54 (1978), pp. 25-31.

Grattoni d'Arcano M., *In Bergamo parvo in patria Fori Iulii: un sito fortificato presso l'attuale territorio comunale di Torreano*, in De Cillia A./ Mirmina E. (a cura di), *Motivi di storia locale e dell'ambiente del Comune di Torreano di Cividale*, Padova, CLEUP, 1997, pp. 53-74.

Busilacchio I., *Il complesso dominicale di Bergum (Sec. XV-XVI) secondo la stima del perito Gaspare Guerra: un percorso di ricerca interdisciplinare per una ricostruzione virtuale*, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Storia e Tutela dei Beni Artistici e Architettonici, Anno Accademico 2006-2007.

Itinerario III
Dimore della pianura e sud di Udine





Villa Lovaria, Pavia di Udine
«Questa casa è dentro di noi»

Intervista Francesco Lovaria, Pavia di Udine, 19 gennaio 2026

AP: Come è arrivata a lei la dimora che abita e in quali condizioni l'ha trovata?
FL: Sin dal Seicento, come provano i documenti, la villa appartiene alla famiglia Lovaria e non è cosa comune, visto che il nostro è un territorio che nel corso dei secoli è stato oggetto di guerre e di invasioni. Per noi questo è un importante segno di identità, di tradizione, di cultura. Infatti anche la nostra villa ha subito devastazioni. La più grave, con veri e propri atti di vandalismo, è stata quella da parte dell'esercito austriaco a seguito della disfatta italiana a Caporetto, quando gli austriaci nei giorni successivi alla caduta del fronte, a fine ottobre del 1917, sono arrivati e l'hanno occupata. Mio nonno era sul fronte del Carso e il resto della famiglia aveva cercato rifugio altrove. Quello fu un inverno rigido e i soldati per riscaldarsi bruciarono arredi e suppellettili di ogni genere. Nel 1944, durante la seconda guerra mondiale, ci fu un comando di divisione tedesco e, nel 1945, vi si stabilirono gli inglesi, la truppa stava nel parco accampata nelle tende, mentre gli ufficiali abitavano nella villa. La casa quindi è stata spesso danneggiata e di seguito curata, in quanto sempre abitata dai Lovaria, quindi è arrivata a noi in buone condizioni.

AP: Quali sono stati i principi che ispirano la conservazione della villa o ne hanno ispirato il restauro?
Ai tempi di mio nonno, ultimo unico proprietario, la casa era tutta a sua disposizione. Così usava. I tempi sono cambiati e la villa non è più il centro di un'azienda agricola. Pertanto abbiamo deciso di mettere a reddito la casa ricavandone vari appartamenti. Adesso nella cantina ci sono appartamenti, tra cui quello mio e di mia moglie. Noi veniamo qui nella bella stagione: arriviamo a giugno e andiamo via con l'autunno, trascorriamo l'inverno a Udine, che è molto vicina. Quando mio figlio si è laureato in giurisprudenza alla Cattolica, gli ho fatto una proposta: «Se vai ad abitare a Pavia, io ti sistemo un appartamento». Ci tenevo particolarmente perché mio figlio ha intrapreso la professione notarile, "vero di Civiltà primo manto", come scrive il de Rubeis nel 1430. L'esercizio ininterrotto, dal Quattrocento fino alla fine del Cinquecento, della "virtuosa Notaria" aveva consentito alla famiglia di raggiungere una posizione importante. Proprio per questo ho deciso di fare una ricerca d'archivio e ho scoperto un atto di giustizia redatto, nel 1482, dal notaio Ni-

colò Lovaria, mandatario del Luogotenente della Serenissima a Udine per la Piccola Patria. Anche mio figlio si chiama Nicolò e la coincidenza mi ha emozionato: dopo quasi seicento anni un notaio in famiglia, con lo stesso nome, che sceglie di tornare a vivere stabilmente nella villa! In queste case, sotto era la zona giorno e sopra la zona notte, per cui i due piani superiori non erano attrezzati per cucinare e non c'era il numero di bagni sufficienti per più unità abitative. Abbiamo dovuto ragionarci, ma l'ampiezza delle camere ha agevolato il lavoro di ricavare i servizi. È una dimora vincolata, bisogna intervenire seguendo delle regole severe, ma comunque la Soprintendenza consente di adattarla ai bisogni della contemporaneità senza stravolgerla. Oggi, l'intero complesso immobiliare di Villa Lovaria ospita 18 unità autonome. Nelle barchesse, tipiche delle ville venete, dismessa l'obsoleta destinazione agricola, sono stati ricavati diversi appartamenti da affittare. Nella parte domenicale della villa ci sono 5 appartamenti a disposizione della famiglia: le cucine sono 5 e i bagni 14. Per conservare, mantenere e tramandare la villa abbiamo ritenuto, dopo la dipartita del nonno, di renderla funzionale alle esigenze che il tempo impone, senza assolutamente compromettere le caratteristiche storico-architettoniche originarie, perché questa casa è dentro di noi.

AP: E del parco?
FL: Il parco si estende per due ettari dietro la casa e la racchiude in una cornice verde. Intorno alla casa d'estate ci sono molti limoni in vaso che d'inverno sono ospitati nella grande serra, costruita negli anni Venti come prolungamento della barchessa nord. Si tratta di una struttura con ampie finestre che guarda a sud, pertanto riceve molta luce che mantiene d'inverno una temperatura molto gradevole, adatta alle piante. Qui, nella bella stagione, ospitiamo anche eventi, quali concerti e feste.

AP: Cosa desidera che portino con sé di questa casa gli inquilini e i visitatori?
FL: Penso che le cose giuste siano anche quelle belle. Mi fa piacere che i nostri inquilini e i visitatori portino il ricordo di un posto amato e, se posso dire, anche della gentilezza e della cordialità della nostra famiglia che li accoglie sempre in maniera molto urbana. Sono tempi difficili, basta guardarsi intorno, accogliere con sincerità è parte di quell'umanità che viene a mancare troppo spesso ultimamente. Penso che questa sia anche l'anima della nostra casa.

AP: C'è un aneddoto o un personaggio che ha piacere di raccontare?
FL: È una famiglia che ha dato molto alla patria. Per esempio, nelle fotografie potete vedere Carlo Petitti di Roreto all'apice della sua carriera militare. Era piemontese, padre di mia nonna ed è stato il primo governatore militare di Trieste. Il suo nome



si trova sui libri di storia perché il 10 novembre del 1918 accolse il Re, sbarcato dal cacciatorpediniere Audace sul molo San Carlo, con queste parole: «Maestà, Le consegno Trieste città italiana». Sicuramente nella nostra famiglia il personaggio cui ci ispiriamo e cerchiamo di identificarci è mio nonno Antonio, nato nel 1888 e morto nel 1980. Quando nel 1976 venne il terremoto in Friuli, disse: «Ho visto tutto, adesso posso anche morire». Sicuramente la sua generazione aveva visto tutto: quando era nato, non c'erano né la luce né le automobili; alla sua morte, l'uomo era già andato sulla luna. Nel 1915 si è arruolato volontario come sottoufficiale; nominato tenente, passa dalla cavalleria all'artiglieria e combatte sul Carso. Conservava sullo scrittoio, come fermacarte, l'elica di un aereo austriaco che lui aveva abbattuto a Marano, durante la ritirata della III° Armata; nello stesso periodo suo cognato – Riccardo Moizo – ne comandava l'aviazione. Quando venivano amici in visita li

portava sempre sul monte San Michele, dove era stato in prima linea, e a Redipuglia; per lui era un dovere onorare le tante giovani vite cadute per la Patria. Durante il ventennio fascista, fu podestà del Comune di Pavia di Udine e vice del federale di Udine. Nel 1940, i suoi due figli gemelli – Carlo (mio padre) e Fabio – sono andati in guerra all'età di 19 anni. Con la fine della seconda guerra mondiale, terminava la carriera politica e di pubblico amministratore di mio nonno. L'aveva condotta con passione per oltre vent'anni, una fine senz'altro sofferta, per un patriota come lui, ma accettata dignitosamente, senza mai rinnegare il suo passato per vile opportunismo; era il tipo di comandante che affonda con la propria nave, guidato dal senso di responsabilità verso le sue decisioni. Proprio per questo è stato sempre rispettato e tenuto in alta considerazione dalla comunità che aveva amministrato e aiutato negli anni difficili della guerra e poi dell'occupazione tedesca. Per noi, a oltre 40 anni dalla scomparsa, rimane un mito, come esempio di coerenza e integrità morale.

AP: Può riassumere l'identità della casa in un oggetto, in un motto, in una parola?
È nata Lovaria e rimanga Lovaria finché morte non ci separi! La nostra famiglia si è passata questa casa per dodici generazioni con una sorta di patto tacito. I nostri figli sono stati cresciuti nel solco di questa responsabilità etica.

La villa

Pavia è un grosso borgo poco a sud di Udine nel mezzo di una fertile pianura. Le case rurali si sviluppano lungo le vie con lunghe facciate, su cui si aprono portoni che danno l'accesso ad ampi e profondi cortili, ma non mancano alcune ville dai tratti piacevolmente signorili, che si distinguono per il verde dei loro giardini.
Villa Lovaria si trova nel centro del paese, quasi dirimpetto alla chiesa parrocchiale, ed è sempre stata abitata dalla famiglia dei conti Lovaria, che prende il nome dal paese d'origine poco distante da Pavia.
La famiglia fu dedita alle arti liberali, in particolare al notariato. Nel Quattrocento, i Lovaria vivevano a Udine, dove, nel 1432, Lorenzo fu ammesso alla cittadinanza e molti suoi discendenti ricoprirono cariche pubbliche tra cui quella importante di cancelliere della comunità. Nel Seicento e nel Settecento, alcuni esponenti della famiglia, che nel 1769 ottenne dalla Repubblica Veneta il titolo comitale, si dedicarono alla carriera delle armi. Gasparo, nel 1735, si arruolò nell'esercito e il suo reggimento fu trasferito in Ispagna, dove si stabilì. Agli inizi dell'Ottocento, l'abate Antonio Lovaria, ultimo erede della linea friulana, invitò Giuseppe, nato a Siviglia, a tornare in Friuli. Giuseppe lasciò la Spagna e, nel 1822, sposò Verdelaura di Ottaviano Tarta-

gna, che abitava nel palazzo di contrada Santa Maria (ora via Zanon), oggi noto come palazzo Lovaria. L'abate Antonio donò tutto il suo patrimonio ai figli che sarebbero nati da Giuseppe e Laura e che avrebbero dato seguito alla famiglia Lovaria in Friuli.
La villa, costruita alla fine del XVI secolo, conobbe importanti interventi agli inizi dell'Ottocento, quando i Lovaria, rientrati a Udine, posero mano alle loro residenze. È infatti di questo periodo la facciata neoclassica tripartita, con il corpo centrale inquadrato tra due lesene che terminano sotto il cornicione modanato e affrescato con motivi a triglifi. Al centro dell'ampio timpano, con vasi acroteriali ai vertici, campeggia un affresco raffigurante lo stemma di famiglia. Il corpo centrale è caratterizzato da cinque assi di aperture con cornice in pietra su tre ordini. L'asse centrale è composto dalla porta d'ingresso e dalla finestra del piano nobile sormontata da un timpano arcuato, sopra il quale è posto un orologio al centro di un affresco. La facciata posteriore, che si apre sull'ampio brolo, è molto semplice e lineare.
Internamente la villa è organizzata secondo lo schema tipico delle ville venete: sul salone centrale passante si aprono le stanze laterali e a destra si apre la scala che porta al salone di rappresentanza del primo piano. I pavimenti al piano terreno sono di terrazzo veneziano e i soffitti mostrano affreschi ottocenteschi con vedute e motivi floreali, diversi in ogni sala. Le decorazioni risalgono agli stessi anni (1825-1830) in cui palazzo Tartagna di Udine, dove vivevano Giuseppe e Verdelaura Lovaria, fu affrescato da Antonio Paghini, uno degli artisti allora più apprezzati in città, e probabilmente si possono attribuire al medesimo artista.
Gli annessi sono disposti in modo tale da creare un complesso a C e racchiudono il giardino antistante la villa, dove si trovava il platano più antico del Friuli. Il portone di accesso al giardino è costituito da due pilastri affiancati da due parti in muratura sui quali si trovano due leoni.
La visita a villa Lovaria rinsalda e rasserena per l'impressione di ordine e di cura amorevoli che casa e giardino trasmettono.

Contatti
effelovaria@gmail.com

Bibliografia
Cargnelutti L./ Bergamini G., *Castelli e ville in Friuli Venezia Giulia*, Udine, Gaspari, 2018, pp. 232-234.
Pratali Maffei S. (a cura di), *Ville venete: la Regione Friuli Venezia Giulia*, Venezia, Istituto regionale per le ville Venete / Marsilio, 2005, pp. 344-345.
Leandro Zoppè, *Ville del Friuli*, Milano, Itinera Edizioni, 1978, p. 66.





Foladôr Rubini, Merlana
Avi servare opus nepotem decet

Intervista a Giovanni Rubini, Merlana, 2 febbraio 2026

AP: Come è arrivato a Lei il *foladôr* in quali condizioni l'ha trovato?
GR: Il *foladôr* con i terreni agricoli adiacenti, appartiene alla mia famiglia da quattro generazioni, e cioè quasi duecento anni. Personalmente l'ho ricevuto da mio zio Leone nel 1980, quando il fabbricato aveva ormai da molto tempo perso la sua funzione originaria di cantina/tinaia a piano terra e granaio al primo piano, tanto che il piano terra veniva utilizzato come deposito di attrezzi agricoli e alloggiava incubatrici per pulcini.

AP: Quali sono stati i principi che ispirano la conservazione del *foladôr* o ne hanno ispirato il restauro?
GR: Anzitutto l'intenzione fu di salvare il fabbricato, rinunciando alla possibilità di demolirlo, come pure avrei potuto fare, non essendo ancora tutelato come bene culturale, conservando così una traccia importante del passato di questi luoghi, una testimonianza eccezionale della capacità tecnica dei nostri predecessori.
Il problema principale era quello di trovare una nuova destinazione che ne garantisse una redditività, sia pur minima, senza snaturarne le caratteristiche costruttive.
L'idea di farne un luogo per eventi si è imposta subito su ogni altra, avendo escluso a priori la destinazione ad attività produttive, ed anche quella abitativa, incompatibile con le caratteristiche delle aperture esistenti. Si è riusciti a conservare, e anzi a migliorare, l'estetica del fabbricato, rendendolo al tempo stesso funzionale: per permettere la fruibilità del primo piano il tetto è stato alzato di oltre un metro, smontando e rimontando ognuna delle sue grandiose capriate, e lo spessore dei muri è stato raddoppiato, raggiungendo un isolamento termico che lo ha fatto classificare nella categoria più elevata di efficientamento energetico.

AP: Chi sono i destinatari di questo lavoro? E chi sono i destinatari di questo lavoro di restauro?
GR: Noi siamo tutti perituri! Chiunque verrà dopo di me dovrà avere la buona volontà di conservare un edificio simile. Io finora ho fatto il possibile, forse più di quello che avessi previsto, per dargli una funzione e quindi per fare sì che si potesse mantenere. Le due sale del *foladôr* possono ospitare qualsiasi tipo di evento, riunioni



private cioè feste, promozioni commerciali, assemblee. Da molti anni, per esempio, gli allevatori di fringillidi si radunano qui dall'Italia e dall'estero per una mostra mercato e una gara di canto. Il *foladôr* viene ad essere il centro di attività molto diverse, e quindi il punto d'incontro di persone molto diverse fra loro, e devo dire che conoscere e confrontarsi con tanta gente di ogni tipo è molto gratificante.

AP: In che cosa individua l'anima del *foladôr* da trasmettere a coloro che la scelgono?
GR: Sono affezionato a questi luoghi non tanto perché sono stati legati così a lungo alla mia famiglia, che in realtà non vi ha mai vissuto, se non sporadicamente, ma soprattutto perchè, e mi riferisco al *foladôr*, è frutto dell'impegno profuso a salvarlo e trasformarlo in un luogo ammirato da tutti. Chi viene qui, anche casualmente, anche se non intende utilizzarlo, se ne va a bocca aperta. Quando mi sono imbarcato in questa avventura, avevo già sessant'anni: è stata una sfida impegnativa, che ho intrapreso senza pensarci troppo altrimenti non l'avrei fatto! Ora che l'opera è finita occupandomi del *foladôr*, oltre alla soddisfazione per il lavoro fatto ne ricavo anche il piacere di mantenermi in contatto con il mondo produttivo, senza sentirmi del tutto un pensionato. E poi è anche divertente misurarsi con le richieste più disparate!

AP: Che cosa ha il *foladôr* in più rispetto a una normale struttura per eventi?
GR: Se uno va alla fiera di Udine trova dei locali ancora più grandi, ma non trova l'ambiente. Qui ci sono due sale, una di 260 mq e una di 460 mq, molto funzionali

perché il restauro è stato fatto tenendo presente questa destinazione d'uso. I percorsi sono agevoli, il parcheggio è comodo, l'accessibilità è ottima e siamo ai margini del paese, quindi non si corre il rischio di disturbare nessuno.
Il tutto in un edificio molto bello, affacciato sulla vastità della campagna friulana con vista sulla lontana cerchia delle Alpi, luogo che ha una sua personalità esclusiva, vorrei dire un'anima.

AP: Per concludere, ci lascerebbe una parola chiave o un motto con cui presentare questa casa?
GR: Ho voluto fare dipingere nella sala d'accesso al *foladôr* il motto: *Avi servare opus nepotem decet*, cioè che reca decoro al nipote conservare ciò che il nonno ha realizzato. Quando si è nati in un posto in cui si sa che ci sono vissuti il papà e il nonno prima, lo si vede con altri occhi in un altro modo perché ogni angolo ci può ricordare qualcosa o qualcuno. Quando si riesce a comunicare questo sentimento a chi arriva in quel luogo, allora si può dire che quel luogo ha un'anima.

Il *foladôr*

Villa Rubini a Merlana fu costruita nel XVIII secolo dall'antica famiglia friulana dei conti Mantica.
Nel 1833, il conte Nicolò del fu Leonardo Mantica vendette l'intero complesso, con l'adiacente tenuta agricola di 272 campi friulani, a Domenico Rubini il quale, sviluppando l'attività del padre Pietro, era divenuto uno dei maggiori produttori di filati di seta in Friuli. Commerciava filati su larga scala a Milano e Vienna, dove aveva allestito depositi dei suoi prodotti. Fu lui che provvide a costruire sul lato Nord del giardino un nuovo magazzino agricolo, in sostituzione di quello più piccolo precedente. Si tratta del tipico *foladôr* della pianura friulana, un edificio a uso rurale con al piano terreno due lunghi vani affiancati, uno a Sud destinato a tinaia, ed uno a Nord destinato a cantina, e al primo piano un unico vano destinato a deposito delle granaglie. In un periodo successivo l'edificio venne utilizzato per l'allevamento del baco da seta, installandovi i necessari fornelletti, in seguito rimossi. Il *foladôr* è un esempio di rifunzionalizzazione di una struttura agricola e insieme di conservazione di un'architettura tradizionale.

Sito
https://www.folador.it/







Casa Foffani, Clauiano
Storia di una casa che è sempre stata un'azienda

Intervista a Giovanni Foffani ed Elisabetta Missoni, Clauiano, 19 gennaio 2026

AP: Come è arrivata a lei la dimora che abita e in quali condizioni l'ha trovata?
GF: La casa si trova sulla piazza principale di Clauiano dal 1500, costruita dopo che passarono i Turchi e misero tutto a ferro e fuoco. È una delle più antiche del borgo. Apparteneva alla famiglia di mia madre, i Calligaris, che viveva tra Udine e qui. Per me è stato il punto di riferimento culturale e affettivo; trascorrevo le estati dai nonni in campagna, e sono così rimasto legato alla natura e all'attività agricola, che poi ho scelto di sviluppare portando avanti la produzione del vino. Ho svolto un'attività professionale internazionale come ingegnere. Ma mi sono sempre definito "il più provinciale dei miei colleghi", perché avevo sempre in testa Clauiano dove tornare. Ho rifiutato posti prestigiosi perché mi avrebbero impedito di tornare qui la fine di settimana. È stata una limitazione sulla quale ho investito. Le mie radici sono qui; parlo Friulano perché l'ho sempre parlato con i contadini. Questa non è una villa, ma una vecchia casa padronale friulana con le sue pertinenze agricole. Al centro c'è la casa dominicale e poi ci sono i granai e due giardini, due corti, un tempo una di abitazione e l'altra per i lavori agricoli. La proprietà fu divisa tra due fratelli nel Settecento e di recente io l'ho riacquistata, ricostituendone l'unità. La specificità di casa nostra è quella di essere sempre stata casa e bottega. Si produceva tutto quanto era necessario, e abbiamo trovato un documento del 1789 che già testimonia la vendita di vino sfuso.
EM: Internamente era in buone condizioni perché la nonna di mio marito ha vissuto qui fino alla fine dei suoi giorni, quindi è sempre stata abitata. Quanto a me, non avrei mai pensato di venire in Friuli da Roma, dove al tempo vivevo, anche se mio padre era dalmata, di Zara, e quindi da bambina avevo frequentato Trieste e anche il Friuli.

AP: Quali sono stati i principi che ispirano la conservazione del complesso o ne hanno ispirato il restauro?
GF: Un discorso di armonia che significa armonia architettonica, con la terra e, nel nostro caso, con la qualità del prodotto: luoghi, conoscenze e pensieri si sposano nella comunicazione e vendita del vino, e il nostro lavoro e il nostro modo di vivere potrebbero definirsi come la ricerca e la conservazione dell'anima del luogo.

L'azienda nasce come un'azienda agricola con cinque colonìe, con rapporti di mezzadria e affitto misto. Alla fine della mezzadria l'azienda è stata gestita da lontano in economia e poi venduta a pezzettini. Ne è rimasta solo la parte di vigneto, ora gestita in modo intensivo. Coltivo bianchi, Tocai Friulano, Sauvignon, Pinot grigio e Ribolla, e rossi, Refosco e Merlot. Le barbatelle vengono da Rauscedo. Gestisco completamente la procedura di vinificazione. È stata da sempre una passione sulla quale mi sono creato una competenza specifica, applicando una metodologia scientifica (formazione da ingegnere) a un'attività artigianale. Ho inventato un vino che è il Merlot bianco, vendemmiato e vinificato rapidamente come un bianco per evitare la cessione di colore dalle bucce rosse. Prima della fermentazione si abbassa la temperatura, e un'ossigenazione forzata mantiene il colore chiaro in maniera naturale.

AP: Come si conciliano i fabbricati della vecchia azienda agricola con la nuova attività?

GF: Visto che nel tempo tante cose sono cambiate, anche gli edifici hanno modificato la loro funzione. Da una porzione di casa abbiamo ricavato un alloggio turistico; abbiamo costruito una *lobia* per la vinificazione ponendo cura che architettura e materiali rispettassero la tradizione e abbiamo recuperato i granai che ormai avevano perduto la loro antica funzione. Un tempo ciascun colono disponeva di un granaio e ciascun granaio conservava un prodotto: tabacco, frumento, bachi da seta, etc. I granai sono orientati da est a ovest e hanno numerose aperture per la circolazione dell'aria. Il granaio dove oggi si trova il pianoforte affaccia le sue finestre da un lato sulla piazza e dall'altro sul giardino. Questo spazio intermedio è divenuto un'estensione della mia comunicazione personale. Contiene le mie poesie e i miei vini, e parla della qualità di ciò che viene eseguito e prodotto. Contiene la mostra *I colori del vino,* dove i colori rappresentano in generale la creatività, e ospita numerosi eventi culturali, quali presentazioni di libri e a concerti.

EM: Un altro granaio conserva la memoria di una zia pittrice, Margherita Gabrielli. Quando è mancata a novant'anni, gli eredi eravamo noi cugini. Quindi abbiamo portato qui i suoi quadri, con l'aiuto di Francesco Grazioli, gallerista triestino. Si tratta di pittura steineriana, ispirata all'antroposofia, che muove dalla teoria dei colori di Goethe. Abbiamo così creato uno spazio permanente per sviluppare all'interno della Casa anche queste potenzialità creative.

AP: Come si inserisce il giardino nel contesto della proprietà?

EM: Le piante risalgono all'inizio del Novecento, il glicine come la palmetta, che andava tanto di moda al tempo delle colonie. Il glicine è completamente intrecciato alle altre piante che gli fanno da sostegno. Quando fiorisce, i grappoli di fiori blu si

vedono dalla piazza spuntare sopra i tetti. È meraviglioso! Poi per settimane lascia sulla ghiaia un centimetro di petali da raccogliere come neve blu. I due mosaici che fanno bella mostra nel cortile sono l'interpretazione dei colori dei vini autoctoni Tocai, Friulano e Refosco realizzata per la nostra realtà dal maestro Giulio Candussio, direttore artistico della Scuola dei Mosaicisti di Spilimbergo.

AP: Che cos'ha di più secondo lei il suo prodotto?
GF: È una buona domanda. Come tanti altri, appartiene a questa regione, con le tipiche caratteristiche di qualità. Sono vini friulani, a parte il Merlot bianco che è una mia creazione. Da tanti anni siamo ben recensiti dalle principali guide Italiane e abbiamo conseguito numerosi premi. Ho esportato in 24 paesi del mondo, dalla Corea a Singapore, alla Russia, al Brasile. I riconoscimenti di per sé per me non sono un obiettivo, ma piuttosto uno strumento per vendere e per condividere la qualità del mio lavoro.

AP: Mi sembra che sia nell'azienda sia nella casa ci sia un impiego di energie e di idee notevoli. Chi sono i destinatari di questo lavoro?
GF: Ci addentriamo in un discorso di successione. I miei figli hanno seguito le loro strade professionali, ma rimangono molto interessati a Clauiano. Sono figli miei per quanto riguarda l'anima, ma per quanto riguarda il *business* ancora non lo so. Io da professionista mi sono poi inventato piccolo imprenditore agricolo. Sarebbe importante che Clauiano mantenesse la produzione affinché l'anima della proprietà continui a vivere. In prospettiva, un'opzione interessante potrebbe anche risiedere in una esternalizzazione della produzione, da gestire con i necessari livelli di qualità. Chi mi seguirà dovrà comunque stare molto attento ai costi, perché il vino per un'azienda ancora piccolina è un'attività redditizia solo per chi ci lavora dentro; altrimenti si fa fatica.
EM: I nostri figli sono molto legati a Clauiano, perché ci abbiamo passato estati dell'infanzia, si sono festeggiati i compleanni significativi, e quindi c'è un forte vincolo affettivo. Hanno una visione diversa da quella del legame alla vigna, ma è anche chiaro che devono trovare delle soluzioni che possano permetterne il mantenimento. Il mio pensiero è che riusciranno a esprimere le potenzialità artistiche e creative insite in questo luogo.

AP: In che cosa individuate l'anima di questa casa da trasmettere a coloro che scelgono di trascorrervi un periodo o semplicemente di visitarla?
EM: Clauiano appartiene ai Borghi più belli d'Italia. Arrivare qui è un ritorno al passato. Da noi ci si trova *in the middle of nowhere,* in un luogo sospeso tra paese,

giardino e casa. È un posto dove ognuno può trovare il proprio spazio, e non siamo lontani dal mare, dai monti e da luoghi d'arte. Vogliamo rendere i nostri ospiti partecipi di un'atmosfera e farli sentire a casa, un'accoglienza nell'immediatezza, nella semplicità. Un ospite dell'estremo nord della Germania ci chiese una volta della birra e noi rispondemmo che avevamo solo vino. Allora assaggiò il nostro vino, se lo gustò e ne conservò uno splendido ricordo al punto che, tornato dopo tanti anni, ci ha raccontato che la nostra fotografia si trovava ancora sulla *shelf* della sua cucina.

AP: Ci racconta un aneddoto, un oggetto, una parola chiave o un motto che riassume la personalità della casa?
GF: In questi vecchi muri di pietra sento ancora viva la musica di mia mamma, morta giovane, e le note del pianoforte che amava suonare. Mio figlio Guglielmo ha portato qui il suo pianoforte, e quest'oggetto concretizza un'idea di continuità generazionale attraverso note che risuonano nei ricordi e altre che si diffondono nuove quando nostro figlio è qui.
Alla fine di questa conversazione, amo ripetere una parola che riesce a comprendere i nostri sforzi e i nostri risultati: armonia. Si realizza nel momento in cui le cose vanno a posto da sole: basta lasciar spazio alle forze che si esprimono dall'armonia stessa e non rovinare con la fretta il loro lavoro.

La casa

Clauiano è un borgo della pianura in mezzo alla campagna coltivata in perfetto ordine. Attraversarlo da nord a sud è una continua scoperta, poiché sorprende per lo stato di conservazione. I fabbricati rurali non sono stati alterati e, pur rifunzionalizzati, mantengono la loro fisionomia e la cura è il tratto comune all'intero abitato. Come tanti paesi del Friuli, nel tardo Quattrocento, ha subito l'invasione delle orde turchesche, che con cadenza quasi annuale razziavano la pianura tra l'Isonzo e la Livenza all'epoca dei raccolti e, per reazione, ha sviluppato un impianto volto alla protezione reciproca in cui le case si addossano l'una all'altra e si espandono in articolate corti interne. Sulle case rurali si distinguono la villa dei Manin, a tutti gli effetti una villa veneta, e vari edifici con tratti signorili.
Tra questi ben visibile in capo alla piazza è casa Foffani, nata Calligaris e pervenuta all'attuale proprietario per via materna.
Si tratta di un complesso di edifici il cui assetto attuale è già documentato in una mappa del 1774. Il complesso Calligaris offre valide testimonianze di una realtà moderna tra le più antiche del Friuli, risalente alle origini degli antichi paesi quando la

famiglia, oltre alla cura della proprietà terriera, era già dedita alle professioni liberali. Tale caratteristica "borghese" si è poi confermata nel Settecento e tramandata ai giorni nostri attraverso la continuazione della proprietà, che ha assicurato la conservazione dello spirito delle diverse epoche in un insieme architettonico unico e di non comune bellezza.
Nella stratificazione del complesso si possono leggere varie fasi della storia e delle attività della famiglia e il benessere raggiunto tra il Seicento e il Settecento. La sua attuale configurazione è scomponibile in porzioni. La casa dominicale (risalente al XV-XVI secolo), chiudeva in origine la strada che conduceva all'antica chiesa di San Martino, avendo probabilmente da questo lato, in origine, il suo ingresso principale. Tra i secoli XVII e XVIII, furono costruiti altri fabbricati, fu aperto il portone principale della corte e, presumibilmente, spostato l'ingresso della casa dominicale sul lato della nuova piazza. Della casa dominicale poi, nell'Ottocento, fu rialzato il primo piano e rivestita la facciata in bugnato rustico a mezza altezza, nonché, alla fine del secolo, rifatti gli interni (muri, scale, serramenti) oggi perfettamente conservati e arredati con mobili dell'epoca e precedenti. Con caratteristica struttura a elle, questo edificio era affiancato a ovest dall'annesso per la conservazione delle derrate agricole. Risalente al secolo XVII è anche la barchessa, inserita in quella posizione prima della cessione di parte del cortile dal lato ovest, avvenuta con vendita di Bernardino Calligaris a Nicolò Simonetto nel 1704. Gli edifici furono congiunti da un piccolo corpo a tre piani, con stucchi dell'epoca nel soffitto della stanza al primo piano, raggiungibile tramite una caratteristica scala esterna a mattoni.
Per visitare casa Foffani, si deve varcare il portone del cortile affacciato sulla piazza. «In una vita / che è come / un cortile, / aperto al vento che passa, / ma chiuso / all'offesa / del forestiero», scrive Giovanni Foffani in *Storia di un uomo*, la sua autobiografia poetica, in cui versi brevi e spezzati raccontano di una vita dinamica, in volo tra un capo e l'altro del mondo, ma ancorata alle pietre, agli uccelli di passo e ai cortili del Friuli. Questi versi sono metafora dell'atmosfera che si respira in casa Foffani, dove la tradizione e il rigore dell'attività imprenditoriale incontrano la solidità fondante dei ricordi di famiglia e la creatività in forma di sobria armonia.

Sito
https://foffani.it/





Villa Strassoldo-Vitas
Cura e ospitalità in uno dei borghi più belli del Friuli

Intervista a Roberto Vitas, Strassoldo, 26 gennaio 2026

AP: Come è arrivata a Lei la casa in quali condizioni l'ha trovata?
RV: A me è arrivata a seguito della morte di mio padre nel'93. È stata condivisa con le mie due sorelle, poi ho fatto la scelta di tenere la proprietà che comprendeva la villa, il parco e i terreni. All'epoca ero studente e la mia idea era di fare altro, ma poi ho scelto di dedicarmi all'azienda. La casa non era mai stata restaurata. Si era fatto qualcosa, una rinfrescata, negli anni Cinquanta o Sessanta. Quindi era da prender in mano completamente. Per la mia famiglia era una casa di campagna. In quegli anni molte famiglie triestine usavano avere la casa in campagna, quindi mio bisnonno Romano Vitas, commerciante di vini arrivato dall'Istria e stabilitosi a Trieste, nel 1937 aveva comperato questa proprietà dai Pilel, famiglia greca stabilitasi a Roma, e si era innamorato dell'imponenza della villa a prescindere dai terreni anche perché non pensava di vivere di agricoltura. Aveva due possibilità: la tenuta di Strassoldo con la bella villa e un'altra con una casa più modesta ma terreni più fertili. Il bisnonno però scelse questa tenuta proprio per la casa. Mio bisnonno ci veniva in giornata, per la caccia e la proprietà era gestita da un fattore. Durante la guerra fu molto abitata perché la nostra famiglia si rifugiò qui e anche le cinque sorelle di mio nonno con le loro rispettive famiglie.

AP: Quali sono stati i principi che ispirano la conservazione della villa o ne hanno ispirato il restauro?
RV: Questa è una bella domanda, che mi è stata posta anche da un visitatore. Mi ha lasciato perplesso. Non c'è un motivo economico, poiché il mio ritorno sull'investimento non lo vedrò mai. È stato il fatto che mi sono sentito investito di una responsabilità verso un posto bello, pieno di storia. Mi piacciono queste case che hanno una storia da raccontare. La villa dà un valore aggiunto anche alla comunità. Da questa casa io traggo soddisfazione, anche se è un lavoro che non è mai finito. Sicuramente mi muove un piacere personale, il fatto di mantenere un bene storico. Si cerca di unire le due cose mettendo a rendita la soddisfazione.

AP: Chi sono i destinatari di questo lavoro?
RV: Sicuramente i miei figli nel caso in cui volessero portare avanti questo onere. Cerco di infondere loro un poco di passione e di fiducia. Vedranno loro poi cosa fare.



AP: Quanto all'azienda qual è il rapporto tra tradizione e innovazione?
RV: Quando l'ho presa in mano, era un'azienda agricola gestita esternamente. L'ho poi trasformata in azienda vitivinicola pura, rifacendo vigneti e cantina. La sua vocazione è sia la produzione di vino sia l'ospitalità in varie forme: appartamenti, punto vendita, visite, piccoli eventi. Lavoriamo con vitigni storici del Friuli, Ribolla Gialla, Friulano, Refosco, ma anche con varietà internazionali come Sauvignon Blanc, Cabernet e Chardonnay, scegliendo consapevolmente di dare sempre un'identità territoriale forte a entrambi. Non è semplice proporre Ribolla gialla e Friulano negli Stati Uniti, per esempio, perché la fama prevale su tutto. I nostri vini sono veri. Veri perché identitari, familiari, autentici. Nascono da una visione chiara e da un legame profondo con il territorio. Ogni vino riflette le nostre radici, il nostro modo di lavorare e la nostra identità. I nostri vini rappresentano la nostra famiglia.

AP: In che cosa individua l'anima di questa casa da trasmettere a coloro che la scelgono?
RV: Nella villa gli ospiti, che sono per lo più stranieri, vedono molta autenticità, anche se gli interni sono stati rinnovati di recente. Sentono la presenza della storia.



La casa riesce a raccontare questi luoghi, soprattutto perché ci siamo noi e puntiamo molto su questo turismo lento. Il nostro *target* sono famiglie e persone di una certa età che cercano un luogo tranquillo.

AP: Che cosa vorrebbe che i visitatori portassero con sé di questa casa?
RV: Sarebbe bello che portassero un bel ricordo in generale, ma soprattutto la consapevolezza che dietro c'è una famiglia e quindi un lavoro personalizzato. Si cerca di dare ospitalità familiare piuttosto che una semplice camera d'albergo. I nostri ospiti finiscono per inserirsi nella vita del borgo. Questo è molto bello. Gli ospiti vengono principalmente dalla Germania e dal Nord Europa, ora anche da paesi dell'est, solo il 10% sono italiani. Si tratta di un turismo stagionale, durante una stagione allargata, che parte dalla Pentecoste e arriva ai Santi.

AP: C'è un aneddoto legato alla casa che ha piacere di raccontare?
RV: Mio nonno era un ufficiale degli alpini e nei giorni incerti e tempestosi della fine della guerra ha portato qui tutta la sua compagnia. Erano giorni in cui non si sapeva ancora se la guerra sarebbe finita veramente e non si sapeva che decisioni

prendere. Mio nonno portò qui i suoi uomini per tenerli al sicuro finché la situazione fosse diventata meno pericolosa. Era un uomo di nobili principi e così fece. Penso che questo aneddoto porti in sé l'idea di cura e di responsabilità, ma anche quella di ospitalità.

AP: Per concludere, ci lascerebbe una parola chiave o un motto con cui presentare questa casa?
RV: Quello che cerchiamo di trasmettere, come anche nei vini, è di offrire autenticità sia al prodotto finito sia all'ospitalità che offriamo. Mettiamo tutto l'impegno perché sia una cosa vera e sincera. Non a caso, mio figlio ha creato il motto: *True Wines Since 1907 – Visits, Tastings, Wine Shop, Apartments*.

La villa

Il borgo di Strassoldo è un'isola circondata dalle acque su cui la tradizione vuole che sia stato costruito un castello con i resti di Aquileia distrutta da Attila. Ora nel borgo i castelli sono due, circondati da rustici, chiese e poche case, dai cui muri occhieggiano qui e lì resti dell'antica città romana. Passeggiare nel borgo ancora racchiuso dalle mura e attraversato da rogge cristalline è un'esperienza che purifica dalla confusione del mondo contemporaneo. Poco al di fuori, un cippo di confine segna ancora il limite tra il Regno d'Italia e l'Impero d'Austria, cui Strassoldo appartenne fino al 1918.
Villa Vitas si trova al di fuori delle mura del borgo lungo la strada principale e si nota per la sua facciata posteriore di color mattone fiancheggiata da un'elegante *orangerie*. Il complesso si articola intorno a una corte su cui si attestano i rustici e il corpo padronale. La villa, a pianta rettangolare, si sviluppa su tre piani e presenta il fronte principale, rivolto verso il giardino, con l'ingresso in posizione asimmetrica rispetto all'asse centrale. L'interno è caratterizzato al piano terra da un atrio passante tripartito da quattro colonne che distribuisce l'accesso alle stanze laterali e alla scala.
La realizzazione del complesso si fa risalire alla fine del XVII secolo ad opera degli Strassoldo, feudatari del luogo. Già in tale ambito cronologico si ipotizza la realizzazione del lungo viale rettilineo (andamento est – ovest) che ora collega la villa alla strada statale.
Nella villa abitò un personaggio importante dell'esercito imperiale, il barone Franz Kuhn von Kuhnenfeld (1817-1896), generale della brigata Strassoldo, vicino a Radetzky e, al culmine della carriera, anche ministro della guerra. Sua figlia Rosa aveva sposato Giulio Cesare di Strassoldo-Grafenberg, figlio di Michele, già governatore

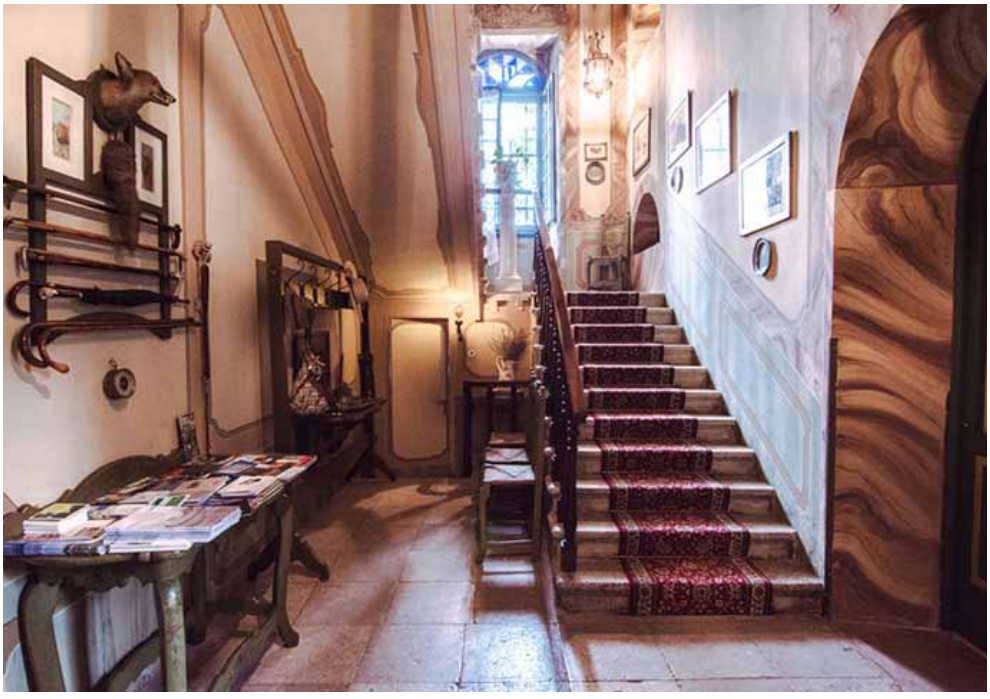


del Lombardo-Veneto, quindi il barone aveva avuto modo di recarsi spesso nel piccolo borgo per la villeggiatura e vi si era affezionato. Preso congedo dall'esercito, si ritirò nella villa e qui trascorse gli ultimi anni della sua vita nella pace operosa della campagna.
Villa Vitas, oltre a offrire un'atmosfera di serenità, ricorda con la sua storia lo stretto legame del Friuli con l'Europa.

Sito
https://vitas.it/

Bibliografia
Mancini Lapenna F., *Strassoldo: guida storico-artistica*, Strassoldo, Pro Loco Strassoldo, 1982.
Pratali Maffei S. (a cura di), *Ville venete: la Regione Friuli Venezia Giulia*, Venezia, Istituto regionale per le ville Venete / Marsilio, 2005.





Villa Iachia, Ruda
«Un atollo felice»

Intervista a Erica Iachia, Ruda, 22 dicembre 2025

AP: Come è arrivata voi la dimora e in quali condizioni?
EI: È una proprietà appartenuta da sempre alla famiglia Iachia, da oltre duecento anni, una famiglia di origine ebraica che visse a Trieste negli ultimi tre secoli. Mio suocero, Gino Giuseppe, detto Gigi, è nato e cresciuto a palazzo Vivante, uno dei palazzi più belli della città, poiché sua madre, Iole Vivante, apparteneva a quella grande famiglia della borghesia triestina. Fortunato e Giuseppe Vivante, trevigiani, vennero a Trieste alla metà dell'Ottocento. Fortunato era direttore della Union Bank e diede il primo lavoro a Italo Svevo, mentre Giuseppe era il padre di Iole. Alla fine del secolo, nella tenuta c'erano quattordici mezzadri ed era un'azienda modello, si reggeva sull'allevamento dei bachi da seta e del bestiame e sulla cultura delle foglie di tabacco, della vite. I prodotti erano destinati alle province dell'Impero d'Austria. Durante la prima guerra mondiale l'azienda fu pesantemente danneggiata poiché si trovava quasi sul fronte, fu riparata, ma la storia si ripetè con la seconda guerra, così la famiglia Iachia vendette la maggior parte delle tenute e si trasferì a Firenze. Mio suocero ha frequentato l'università a Bologna, ha sposato una bolognese e lì ha vissuto, trascorrendo le estati in villa, come abbiamo sempre fatto anche noi. Poi, nel 2006, abbiamo preso la decisione di cambiare vita, lavoro, città, e abbiamo messo mano ai tetti delle cantine dismesse, non la cantina originale con le botti, che è sempre stata mantenuta, pulita e coccolata. Qui dentro c'è molto amore.

AP: Quali sono stati i principi che hanno ispirato prima e guidato poi i lavori di restauro?
EI: Siamo tornati a Ruda perché i tetti delle cantine stavano crollando. Vedere piovere dai tetti ci ha stretto il cuore, perché abbiamo pensato «Bene gli spazi sono così ampi che è veramente un peccato lasciare andare» e quindi abbiamo capito che avremmo dovuto imparare a fare tutto e ci siamo rimboccati le maniche. Il primo lavoro, una sorta di campo di prova in vista di impegni più grandi, è stato rifare *la casaccia*, dove una volta c'erano i maiali. Poi, nel 2007, abbiamo iniziato a fare i lavori della cantina perché l'obiettivo era quello di creare spazi per eventi. Di fatto era un po' una continuazione delle nostre usanze di famiglia, poiché mia suocera da buona bolognese amante del ben vivere, organizzava due o tre feste ogni estate invitando i suoi amici

friulani e non, noi abbiamo continuato e poi il posto era talmente bello che il desiderio di condividerlo è stato forte. Anche il parco con i suoi 14 ettari richiede le nostre cure costanti. Si tratta di un parco botanico, realizzato all'inizio del Novecento secondo la moda del tempo con essenze esotiche, quali il ginko biloba, il bambù gigante, il viale di magnolie. Gode di un microclima per la vicinanza al mare che rende la zona poco piovosa, a differenza del resto della regione, quindi anche le piante mediterranee trovano il loro ambiente. Nel parco regna una varietà di piante davvero stupefacente: banane, cactus, e fichi d'india, ma spuntano anche piante autoctone, bucaneve, crocus, ciclamini e fragoline di bosco. Venticinque anni fa abbiamo piantato cinque ettari di bosco, che impreziosiscono l'intera proprietà. È diventato ricovero per una fauna con cui viviamo insieme quotidianamente, caprioli, volpi, e con cui anche litighiamo, come i picchi. La bellezza di questo luogo è proprio il fatto che accoglie ogni forma vivente. Ecco perché io chiamo la nostra proprietà un atollo felice.

AP: Chi sono i destinatari di questo grande lavoro di restauro di riuso della villa?
EI: Per quanto riguarda le cantine, tutti quelli che vogliono fare un evento perché gli spazi si prestano a una varietà di stili e di gusti, dal rustico all'elegante. L'architettura stessa è il decoro degli ambienti, perché i lavori di restauro ci hanno consentito di metterne a nudo le fasi e le tecniche costruttive che abbiamo voluto rendere leggibili ai fruitori. Abbiamo capito che la cantina lunga 33 metri si trova nella parte settecentesca della villa, che non era un palazzo di pregio, e che poi sono stati alzati i soffitti e che nell'Ottocento è stata costruita una sala parallela.

AP: Come desiderate lasciare la casa coloro che verranno dopo di voi?
EI: A partire dal nostro inizio nel 2006, abbiamo lavorato in tal senso. Mi piacerebbe ancora sviluppare il parco, realizzare delle visite e delle attività per la collettività. Questo è il mio sogno, che vorrei, prima o poi, facesse parte di quel 20% di sogni realizzati. Per ora, ringrazio tutti i giorni di vivere qui perché, nonostante la stanchezza fisica, e anche psichica che la cura di questo luogo genera, mi dona dall'altra parte un'energia e una forza impareggiabili.

AP: In che cosa individua l'anima di questa casa da trasmettere a coloro che scelgono come casa vacanze ma anche semplicemente per una visita?
EI: Penso che si possa identificare in un'atmosfera, quella della società triestina dell'inizio del Novecento. Qui si sentono ancora le tracce di quella cultura cosmopolita e tollerante, in cui la convivenza tra popoli e religioni era un dato di fatto. Anche Ettore Schmitz (Italo Svevo), lo scrittore che ha saputo dare voce ai chiaroscuri di quella società, probabilmente passò di qui. Lui aveva sposato una Veneziani, sua

prima cugina (le madri erano sorelle), e sua sorella, Natalia, aveva sposato Giuseppe Vivante, il bisnonno di mio marito. Si conserva nell'archivio di famiglia un quaderno con i biglietti da visita depositati dagli ospiti in occasione della festa per le nozze d'argento di Giuseppe e Natalia Vivante: erano presenti ospiti triestini, viennesi, i Veneziani e anche Ettore Schmitz.

AP: Vuole descrivere in cosa consiste la sua attività di ricezione turistica?
EI: La villa dispone di cinque *suites*, che accolgono, tra maggio e settembre, ospiti soprattutto stranieri, quindi austriaci, tedeschi, olandesi. L'esperienza che noi offriamo è quella di vivere in una casa museo. È un luogo in cui si sente molto il passato perché tutto è autentico, parla dell'epoca felice dell'inizio del secolo ventesimo. Le cinque *suites* conservano gli arredi e le suppellettili dell'epoca, prepariamo i letti con le lenzuola di lino ricamate a mano e ci piace che i nostri oggetti di famiglia vivano attraverso i nostri ospiti cui serviamo la prima colazione nelle nostre porcellane dell'Ottocento. L'emozione che gli ospiti portano con sé è indelebile.

AP: Ci potrebbe raccontare un aneddoto, o un personaggio che, secondo lei, riassume un po' l'identità della casa? o un oggetto anche…
EI: In occasione di un'apertura venne un ex mezzadro che mi ha dato delle informazioni sulla vita in villa, fino ad allora a me ignote. Ho provato gratitudine nei confronti di questa persona, capace di farmi immaginare come avevano lavorato le generazioni precedenti. Mi raccontò che, durante la Guerra, periodo di ristrettezze, il nonno di mio marito disse al fattore di dare ogni mese alle famiglie dei mezzadri quel che bastava loro dei prodotti dell'azienda, in modo tale da dare cibo e dignità ai suoi lavoranti. Il bello è che, tempo dopo, un altro ex mezzadro ha riferito la stessa testimonianza: Giacomo Iachia era riconoscente nei confronti di chi lavorava per lui.

AP: Per concludere ci lascerebbe una parola chiave un oggetto un motto con cui presentare la casa?
È l'insieme, l'armonia tra la casa ricca di memorie che vogliono vivere attraverso i suoi ospiti e il parco così vario e accogliente.

La villa

Prima di inoltrarsi nel parco di villa Iachia, vale la pena di indugiare intorno alla piazzetta di Ruda. Ci soffermiamo sul monumento ai caduti di una guerra che qui fu fratricida perché Ruda era parte dell'Impero e, abbassando gli occhi, ci si accorge

che la base è un *collage* di pezzi romani di reimpiego che ci ricordano quanto vicina sia Aquileia. Orfana del suo antico contesto, una bella testa di cavallo a rilievo morde impaziente la briglia. Ma la piazzetta è nella vibrante memoria giovanile di Pasolini, che la ricorda per sempre nei *Quadri Friulani*:

Ora, lontano, diverso, nel vento quasi
non terrestre che smuovendo l'aria
impura, trae vita da una stasi

mortale delle cose, rivedo i casali,
i campi, la piazzetta di Ruda;
su, le bianche alpi, e giù, lungo i canali,

tra campi di granoturco e vigne, l'umida
luce del mare. Ah, il filo misterioso
si dipana ancora: e in esso, nuda,

la realtà – l'irreale Qualcosa
che faceva eterna quella sera.

Il poeta, guardando dei quadri di paesaggi friulani, si rivolge a un amico cui rievoca una serata giovanile a Ruda in cui politica, allegria e sentimento si intrecciarono in un'irripetibile intensità che lascia l'impressione di avere vissuto l'attimo in pienezza.
Altre pagine ci chiamano ora a Villa Iachia. È una dimora storica risalente al XVIII, originariamente composta da due nuclei separati, probabilmente risalenti già al XVII secolo, che vennero accorpati in seguito al matrimonio tra una Morpurgo e un Iachia avvenuto nel 1814. Tra il 1870 e il 1880 Giacomo Davide Iachia creò un'azienda agricola modello che divenne una delle più importanti della zona.
L'azienda si estendeva dalle terre di Ruda fino a quelle di Aquileia, Campolongo al Torre e Fiumicello, nelle quali produceva vino, frutta e ortaggi, barbabietole da zucchero e, in seguito, anche tabacco, destinati a Trieste e al mercato istriano. La maggior parte delle terre dell'azienda fu devastata durante la Grande Guerra, quando la Villa divenne un ospedale da campo, ma l'energica determinazione di Giacomo Iachia nel ripristino dell'attività gli valsero la medaglia d'oro concessa nel 1922 dal Comitato Provinciale per il risorgimento del Goriziano nel concorso per la ricostruzione delle zone danneggiate.
La famiglia Iachia, proprietaria della villa da più di duecento anni, era arrivata a Trieste verso la fine del Settecento e faceva parte dell'alta borghesia produttiva della

città, imparentata con le più illustri famiglie del tempo. Giacomo Iachia (1884-1960) sposò infatti Jole Vivante (1895-1970), l'ultimogenita di Giuseppe Vivante e Natalia Schmitz, sorella del celebre scrittore Italo Svevo. La coppia si stabilì a Palazzo Vivante, dove nel 1918 Emanuele Filiberto Duca d'Aosta aveva posto il comando della Terza Armata, utilizzando Villa Iachia come dimora di campagna.
Nel 1940 l'azienda era divisa in quindici colonie a mezzadria e si estendeva per circa 200 ettari. La produzione media dell'azienda era di 700 quintali di vino, 1200 di frumento, 2000 di granoturco, 40.000 piante di tabacco del Kentucky, 2000 di bietole e 200 di pesche, che valsero numerosi premi di qualità. I restanti campi erano trasformati in prati artificiali a rotazione e venivano allevati anche bachi da seta.
Durante la Seconda guerra mondiale la famiglia Iachia, come tante altre di origini ebraiche, dovette fuggire da Trieste. Palazzo Vivante divenne presidio prima dei fascisti, poi delle truppe naziste, infine venne pesantemente rimaneggiato dai bombardamenti. Due fratelli di Jole morirono nella risiera di San Sabba nel 1943, mentre i figli e i nipoti in parte si unirono ai partigiani e in parte fuggirono in Svizzera. L'azienda agricola Iachia fu requisita allo stesso modo dalle truppe tedesche, subendo furti e confische. Terminata la guerra, la famiglia decise di lasciare definitivamente Trieste, per trasferirsi a Bologna. L'azienda agricola subì un forte ridimensionamento: durante gli anni Sessanta vennero sospese le ultime coltivazioni e la conduzione dei campi a mezzadria; gli ultimi coloni ricevettero come buona uscita la casa in cui vivevano. Gino Giuseppe Iachia, alla morte dei genitori, fece restaurare alcuni rustici dell'azienda e per un certo periodo si dedicò alla coltivazione e vendita di alberi natalizi. Nel 2006 vennero restaurate le vecchie cantine e altri edifici di importanza storica facenti parte del complesso architettonico della tenuta, seguendo criteri che ne conservassero l'originalità e la storia.
La passeggiata nel parco completa la visita. È un grande compendio di 14 ettari dove è facile dimenticare la frenesia del mondo tra prati, aiuole, sentieri, canneti e alberi secolari e rigenerarsi a guardare la vita degli alberi nel bosco selvatico o stare immobili a scrutare lontani tra l'erba e la bruma le famiglie guardinghe dei caprioli.

Sito
https://www.villaiachia.it/

Bibliografia
Casucci S., *Complesso di Villa Iachia a Ruda: relazione storico-artistica*, Cervignano del Friuli, 2007.
Pratali Maffei S. (a cura di), *Ville venete: la Regione Friuli Venezia Giulia*, Venezia, Istituto regionale per le ville Venete / Marsilio, 2005.







Villa Ritter De Zahony, Monastero di Aquileia
La quotidianità con l'antico

Intervista a Guido Rossignoli e a Roberta Valera, Monastero, 23 marzo 2026

AP: Come è arrivata a Lei la villa e in quali condizioni l'ha trovata?
GR: La villa e la tenuta sono una proprietà che la famiglia Ritter de Zahony, cui apparteneva mia mamma, possiede dal 1850. A me è arrivata la parte che i miei nonni avevano assegnato a mia mamma. Nel 2014, quando mio padre, che gestiva l'azienda si ammalò, mia madre mi ha invitato a tornare qui e io ho deciso di venire. Prima non avevo mai fatto l'imprenditore agricolo. Non sono nato qui né ho mai vissuto in campagna, quindi ero totalmente inesperto di questo lavoro. Mi sono posto la condizione di tornare alle origini, cioè al vino, e per questo ho dovuto partire da zero perché mio nonno aveva estirpato i vigneti. Ho ripiantato tutto tra non poche difficoltà, perché un anno dopo sia il responsabile dell'azienda sia l'enologo sono andati in pensione e siamo ripartiti completamente da zero. Tutto nuovo insomma. Pian piano, abbiamo trovato il personale e l'anno scorso abbiamo anche rifatto la cantina.

AP: Quali sono stati i principi che hanno ispirato il restauro e che ispirano la conservazione della dimora?
RV: I lavori di restauro sono stati svolti dai genitori di Guido circa trent'anni fa. Il criterio che li ha ispirati è sempre stato quello di conservare il più possibile l'identità stratificata della villa, che nacque come monastero delle monache benedettine, trasformato in residenza di campagna dai Cassis Faraone. Del resto questo criterio ha sempre guidato i Ritter nella conservazione della dimora. Faccio un esempio: il pavimento dell'ingresso è un raro marmo nero africano di reimpiego proveniente dalla prima basilica paleocristiana che si trovava dove ora c'è la barchessa, sede del Museo paleocristiano. L'aspetto della villa è molto differente da quello dell'antico monastero, anche se ne conserva qualche traccia, sia a livello architettonico sia a livello di atmosfera. L'edificio è stato sopraelevato, la facciata è cambiata perché l'accesso del monastero era sul retro che ha ancora un aspetto medievale. Intorno al monastero sorgeva però un borgo e noi ne abbiamo finito di restaurare da poco un'area, proprio qui dove si trovano la barricaia e il Wine bar. La struttura è quella antica, un tempo ospitava un mulino e poi un'officina; abbiamo fatto i necessari lavori di adeguamento, nel rispetto dei vincoli posti dalla Sovrintendenza, ma abbiamo voluto lasciarne

le tracce. Ora noi vediamo le botti di rovere poggiare sul basolato di un'antica strada romana che ha sempre fatto da pavimento a questo edificio.

AP: E chi sono i destinatari del vostro lavoro?
GR: Noi abbiamo una figlia di cinque anni, che potrebbe essere l'ottava generazione della mia famiglia impegnata nella gestione della tenuta, ma è ancora troppo presto per dirlo.

AP: In cosa individuate l'anima della casa e della tenuta?
GR: Non è facile dirlo. Mia sorella, che ha una sensibilità diversa dalla mia, percepisce le tracce dell'antico passato monastico, io molto meno. Riconosco l'anima della casa piuttosto in mia mamma e nei miei nonni, nel nonno in particolare. Sono nato all'estero e, da quando sono bambino, ho cambiato non so quanti paesi, città e case. Monastero però è l'unico posto dove vengo da quando sono nato è, pertanto per me è casa.

AP: Che cosa vorrebbe che i visitatori portassero con sé dopo averla visitata?
RV: Sicuramente il nostro ricco *storytelling* ha come fine la condivisione della storia di Monastero, ma anche della familiarità, cioè del fatto che la nostra è ancora un'azienda familiare e ci accorgiamo che anche i nostri ospiti percepiscono il calore di questa caratteristica. Non è un'esperienza fredda, c'è molto coinvolgimento, ci piace creare empatia e per questo siamo spesso noi a guidare le visite. La visita ha l'obiettivo di fare conoscere i nostri vini anche emozionalmente attraverso la condivisione del contesto familiare e culturale che tuttora li produce.

AP: Quali sono le vostre attività di turismo esperienziale?
RV: L'attività principale della nostra azienda è la produzione di vino, quindi proponiamo esperienze di degustazione e visite in cantina, enoturismo insomma. Tra le nostre esperienze ci sono due possibilità di visitare la villa: un *tour* più completo e uno invece meno completo per chi magari ha meno tempo, che comprende solo il piano terreno, aperto anche in occasione del Festival ADSI. Entrambi i *tours* terminano con la degustazione. Al momento produciamo sette etichette: dalle bollicine ai vini bianchi fermi, ai rossi e anche un rosé. Abbiamo deciso di differenziarci come azienda, per questo non lavoriamo solo su vitigni autoctoni. Abbiamo creato o meglio recuperato un prodotto particolare, il Pálava, fermo e passito, che è il nostro vino più venduto e soprattutto più premiato. Si tratta di un vitigno originario dall'Ungheria, il cui nome Guido aveva trovato in un vecchio libro aziendale e che si è messo a cercare, e questo si lega però alla storia della famiglia, il cui predicato



de Zahony si riferisce a un paese dell'Ungheria al confine con l'Ucraina. E proprio due settimane fa è venuto a trovarci il sindaco di Zahony, che ci ha restituito un tassello della nostra storia familiare, raccontandoci che lì i Ritter possedevano uno zuccherificio e che costruirono un villaggio industriale all'avanguardia, dando lavoro e casa a tutto il villaggio. Abbiamo osato e siamo stati premiati. Seguiamo la filosofia di differenziarci, di trovare qualcosa di nuovo in armonia con la tradizione familiare.

AP: Può raccontare un aneddoto o una figura che rappresenti l'identità della casa?
GR: Io ero molto affascinato e impaurito da mio nonno, Guglielmo Ritter; era appunto quel che si diceva il Barone, uomo molto autorevole e rispettato da tutti. Era alto di statura, quanto me, e da lui ho ereditato pure dei vestiti eleganti e perfetti, ma la severità era il suo tratto più evidente. Ricordo da bambini, al momento del riposino pomeridiano, non doveva volare una mosca, quindi in casa si diffondeva il terrore perché noi bambini giocavamo e gridavamo… Una volta mi regalò il suo motorino, che non usava già da anni; io, tutto contento, lo pulii per bene, ma mi dimenticai di pulire i raggi. Se ne accorse e mi punì. Il nonno era fatto così. Da lui però ho imparato ad amare la terra e il lavoro.

RV: Per me che sono qui da una decina di anni, direi chiaramente la mamma di Guido, cui abbiamo dedicato quando ha compiuto ottant'anni il nostro Pálava, che si chiama come lei Edda Cristina. Poi sembra che ogni tanto tra le mura della villa circoli ancora qualche badessa…

AP: Per concludere, ci lascia una parola chiave o un motto per questa casa?
GR: Mi riferirei senz'altro al motto di famiglia *Per rectam viam*, che mi viene di tradurre con «Ara dritto» e quindi il monito a ricordarsi di pulire anche i raggi del motorino.

La villa

Un alto muro di cinta, a ben guardare, quasi scintilla di frammenti di marmi di reimpiego, poi una serie di fabbricati, che dopo la curva a gomito assumono dimensioni imponenti, sulla sinistra un'androna, su cui si aprono, in una composizione da incisione romantica, l'arco d'ingresso al parco con uno stemma nobiliare e una scala a ridosso di un fabbricato antico, introducono a Monastero.
Dalla piazza del borgo, si accede alla villa: una lunga facciata di un giallo scolorito, resa neoclassica da un timpano e vegliata da una composizione simmetrica di due mezzi fusti di colonne rastremate, su cui poggiano capitelli di ordine diverso. Il fronte principale è tripartito, costituito da una zona centrale leggermente aggettante caratterizzata da tre assi di aperture riquadrate di pietra chiara, e sormontata da un timpano con cornice modanata e due camini alle estremità. Sull'asse centrale di simmetria si apre il portale d'ingresso arcuato, con cornice in pietra liscia composta da piedritti con capitello dorico e arco con chiave di volta a voluta. Al di là del cortile un fabbricato di dimensioni enormi mostra ancora gli innesti di due maniche che lo collegavano al fabbricato della villa formando il chiostro del convento delle Benedettine, che ancora oggi dà il nome a Monastero. Si tratta del *foladôr*, costruito sui resti delle mura della basilica, riportati alla luce insieme a dei preziosi pavimenti pochi anni or sono, e ora visibili dopo la trasformazione del fabbricato in Museo paleocristiano. L'incoerenza degli edifici trova pace nell'uniforme vetustà della patina che incanta.
Il complesso affonda le sue origini nei tempi di Aquileia romana. Sappiamo per certo però che nel V secolo venne costruita a Monastero una basilica. Il monastero fu fondato nel 1031 per volontà del patriarca Poppone e la basilica ne divenne la chiesa abbaziale; sopravvisse poi fino alla soppressione nel 1782, quando il convento e i terreni furono venduti ai conti Hofer della Torre Valsassina. Pochi anni più tardi,

nel 1787, la proprietà passò ad Antonio Cassis Faraone che trasformò il convento in villa dominicale. Egli fu un illuminato imprenditore di origine siriana, dalla vita avventurosa, che lasciò l'Egitto nel 1782 con delle ricchezze favolose e, assicuratasi una rete di conoscenze nell'Impero, si stabilì a Trieste acquistando enormi proprietà fondiarie da Aquileia a Precenicco. Nel 1850, i Cassis vendettero Monastero ai fratelli Ettore (1816-1878) e Guglielmo (1820-1885) Ritter di famiglia luterana di Francoforte sul Meno, resi dall'Imperatore nobili d'Ungheria con il predicato de Zahony, il cui padre aveva avviato importanti attività industriali nel goriziano. I Ritter proseguirono i lavori di bonifica e di innovazione nell'agricoltura e anch'essi, soprattutto Ettore, si dedicarono agli scavi e al collezionismo accrescendo la raccolta Cassis con amore per il bello e con senso civico. La raccolta divenne il primo nucleo del Cesareo Museo Statale di Aquileia, inaugurato nel 1882.
Passeggiare per Monastero è un'esperienza unica perché è un luogo in cui si realizza costantemente un dialogo che vince lo spazio e il tempo: suggestioni del nord Europa leggibili negli arredi e nella storia imprenditoriale della famiglia Ritter si sono depositate sulla storia tra Oriente e Occidente dei Cassis Faraone, ma ovunque regna Aquileia, che reclama il suo primato con eleganti fregi a racemi, fusti di colonne e capitelli sparsi qui e lì con quell'inimitabile, studiata, noncuranza che solo i secoli sanno creare.

Sito
https://www.ritterdezahony.it/

Bibliografia
Bertacchi L., *La basilica di Monastero*, in «Aquileia Nostra» 36 (1965), n. 36, cc. 96-134.
Franceschin G., *Santa Maria di Aquileia - Monastero, chiese e cura d'anime, 1036-1782*, Mariano del Friuli, Casa Editrice della Laguna, 2007.
Pratali Maffei S. (a cura di), *Ville venete: la Regione Friuli Venezia Giulia*, Venezia, Istituto regionale per le ville Venete / Marsilio, 2005.

Itinerario IV
Dimore del goriziano e del cividalese





Villa De' Fabris, Begliano
Una villa per la comunità

Intervista a Riccardo Bacci, Begliano, 25 marzo 2026

AP: Come è arrivata a Lei la villa e in quali condizioni l'ha trovata?
RB: I proprietari della villa siamo io, i miei due fratelli Alberto e Pietro e i miei due cugini Marco e Nicola Pace che l'abbiamo ereditata dalle nostre mamme Carla Ventrella, che è vivente, e Linda Ventrella eredi dell'ultimo Marchese de' Fabris, Angelo. Discendiamo quindi dalla famiglia che, alla fine del Cinquecento, ha costruito il complesso. Mia zia Livia Ventrella, sorella di mio nonno Luigi Ventrella, ha vissuto stabilmente qui fino al 2006 gestendo la proprietà e l'azienda agricola. Dal 2006 al 2020 la proprietà è stata gestita dalle sorelle Ventrella. Nel 2020, quando la nostra generazione è stata chiamata ad occuparsene, abbiamo trovato la proprietà in buone condizioni, ma erano necessari degli interventi urgenti, come il rifacimento del tetto e il restauro delle facciate. Il giardino era già stato oggetto di un primo intervento nel 2012. L'obiettivo dei nostri investimenti è quello di fare rivivere la villa per organizzare eventi privati e pubblici e culturali e per metterla a disposizione della comunità, come accade nella sua storia da oltre cent'anni. Durante la Prima Guerra Mondiale è stata ospedale militare, e per circa vent'anni dagli anni 50 aprì le sue porte ad un asilo per la comunità. Fu un'idea di mio zio Giuseppe Ventrella quella di dedicare una parte della villa ad asilo per i bambini del luogo: tale idea, appena deceduto, venne realizzata da sua sorella Livia Ventrella con l'aiuto dello zio Niccolò Linder che aprirono la villa ad un asilo gestito dalle suore, come ancora ricordano tanti abitanti di Begliano ancora oggi viventi e che considerano villa de' Fabris ancora un po' "loro" e dimostrano molto attaccamento ed affetto alla dimora.

AP: Quali sono i principi che hanno ispirato il restauro e che ne ispirano la conservazione della villa?
RB: Si è trattato di un restauro conservativo seguendo le indicazioni della Soprintendenza perché è un bene vincolato. Ora i lavori di restauro riguardano le vecchie cantine con interventi di tipo strutturale, ma anche relativi agli impianti elettrici, di riscaldamento e di raffrescamento. Siamo impegnati anche nel restauro del giardino, anch'esso vincolato come giardino storico, stiamo catalogando tutte le piante e stiamo migliorando anche l'illuminazione.

AP: Quali attività si svolgono all'interno della villa?
RB: La villa è destinata alla realizzazione di eventi sia privati che pubblici e culturali. Gli eventi privati ed i matrimoni sono sotto la direzione di un *wedding planner*, per questo abbiamo reso più efficienti i servizi. È possibile celebrarvi matrimoni civili (la villa è una delle sedi comunali per la celebrazione dei matrimoni) e anche religiosi, nella cappella consacrata. Inoltre la villa con il suo salone, le sale interne del piano nobile, le cantine restaurate ed il giardino, offre anche spazi confortevoli per *meeting* aziendali. Di recente abbiamo partecipato a un bando regionale con l'Ecomuseo di Monfalcone che ci consentirà di realizzare all'interno della villa una cellula museale dedicata agli ospedali militari della Prima guerra mondiale, per testimoniare anche la storia della villa, già ospedale militare durante la Grande Guerra, pesantemente bombardata durante la guerra e poi ricostruita dall'esercito italiano. A novembre ci sarà l'inaugurazione del museo. Aderiamo anche alla giornata nazionale "Carte in dimora" grazie a un progetto curato dalla dott.ssa Desirée Dreos, che sta riordinando l'archivio di famiglia vincolato dalla Soprintendenza. Attraverso il bando regionale abbiamo potuto realizzare anche due *masterclass* musicali di alto livello specialistico tenute da due musicisti, un violinista e un violoncellista di fama internazionale, durante le quali i partecipanti e gli allievi hanno trascorso due settimane gratuitamente ad assistere, studiare e ad eseguire concerti realizzando l'opera integrale per violino/pianoforte e violoncello/pianoforte di Ludwig van Beethoven. Siamo poi affiliati alle "Dimore del quartetto" e a "Musica con vista", quindi dedichiamo particolare attenzione all'attività musicale e concertistica all'interno della villa. Nel corso delle giornate ADSI si sono sempre svolte conferenze culturali sulla storia e l'arte del territorio con grande partecipazione di pubblico. Per queste attività siamo stati molto supportati sia dal Comune che dal Consorzio Culturale di Monfalcone.

AP: Chi sono i destinatari di questo lavoro?
RB: I principali destinatari sono tutti i fruitori degli eventi pubblici e privati che si svolgono in villa, le coppie che sceglieranno la villa per sposarsi, i musicisti che chiedono la 'residenza' per studiare e preparare i loro concerti, le associazioni che vorranno organizzarvi i loro eventi culturali, i visitatori, gli abitanti di Begliano. Il legame con il paese è molto forte infatti ogni anno organizziamo la festa di Natale per la comunità, abbiamo ospitato la via Crucis e la villa sta progressivamente tornando ad essere, come ai tempi dell'asilo, un luogo di aggregazione e di scambio per la comunità.

AP: In cosa individua l'anima di questa casa?
RB: Sicuramente nel fatto che ha vissuto per la comunità. È sempre stata della stessa famiglia e porta le tracce di una lunga storia: la Repubblica di Venezia, l'Impero



asburgico, la Grande Guerra e l'ospedale militare, l'esodo istriano-dalmata, poiché qui, dopo l'ultima guerra, trovarono rifugio famiglie di parenti e amici esodate da Pirano e dall'Istria, fino ai tempi nostri.

AP: Che cosa vorrebbe che i visitatori portassero con sé dopo averla visitata?
RB: La consapevolezza che si tratta di un luogo rappresentativo del territorio inserito nella sua storia, di cui qui è possibile leggere tutti i segni.

AP: Può raccontare un aneddoto o una figura che rappresenti l'identità della casa?
RB: Penso a due persone; Angelo de' Fabris, l'ultimo marchese che aveva ingaggiato l'architetto Berlam per un restauro molto ambizioso che non fu poi in grado di realizzare, ma che lasciò delle tracce di tale grande architetto nelle entrate e nell'androne della dimora, e poi mio zio Giuseppe Ventrella, che, dopo l'ultima guerra, ha avuto l'idea di aprire la villa per fare un asilo infantile.

AP: Per concludere, ci lascia una parola chiave o un motto per questa casa?
RB: La definirei così: sobria, elegante, aperta e condivisa.

La villa

Un de' Fabris, di famiglia originaria della Carnia, iscritta fra i nobili di Tolmezzo, sul finire del XVI secolo si trasferì in Friuli e acquistò dei terreni nel monfalconese. Ottavio de' Fabris, elevato nel 1673 per volontà del re Michele I di Polonia al grado di marchese con titolo ereditario, alla fine del Seicento, costruì un palazzo a Begliano. Nel corso dell'Ottocento la proprietà venne divisa tra diversi membri della famiglia de' Fabris; Francesco, proprietario della parte più cospicua, preferì trasferirsi a Portogruaro e lasciò l'edificio disabitato. Suo figlio Angelo, ricomposta la proprietà, nel 1880 si ristabilì nella villa avviando importanti lavori di restauro. Nel 1939, alla morte del marchese Angelo senza eredi diretti, entrò in possesso della villa di Begliano la famiglia Ventrella di Pirano, imparentata con un ramo dei de' Fabris che nel Settecento si era trasferito in Istria. Alla fine della seconda guerra mondiale, perdute le proprietà in Istria, i Ventrella (l'avvocato Giuseppe Ventrella e soprattutto, dopo la sua tragica scomparsa nel 1946, la sorella Livia, fino al 2006) si trasferirono a Begliano e amministrarono con grande dedizione le terre del monfalconese.
Ai primi anni Ottanta dell'Ottocento risale un *Progetto per la riforma della villa del marchese Fabris a Begliano* firmato dall'architetto triestino Ruggero Berlam, un progetto grandioso che prevedeva la realizzazione di giardini, stagni, un buon numero di edifici in stile neogotico da affiancare alla villa secentesca, ma che non venne mai realizzato forse perché era solo un'idea del giovane architetto.
La villa, sebbene conservi l'aspetto e le caratteristiche architettoniche seicentesche, non è originale, ma fu profondamente modificata dal restauro ottocentesco e fu ricostruita dopo la devastazione della Grande Guerra. Allo scoppio delle ostilità, infatti la villa si trovava sul fronte dell'Isonzo; nell'ottobre del 1915, l'edificio venne quasi completamente distrutto, perdendo tutti gli arredi interni, e nel 1916, ricostruito velocemente dall'Esercito Italiano, che ne fece un ospedale militare.
Dopo la disfatta di Caporetto, nell'ottobre del 1917, e fino alla conclusione della guerra, dunque per un intero anno, la villa fu utilizzata dall'esercito austro-ungarico come ospedale militare, come risulta da una iscrizione sull'altare ligneo della Cappella, che ricorda il trasferimento dell'Imperiale e Regio ospedale di riserva di Csáktornya (attuale Cakovec) dall'Ungheria a Begliano, dove rimase a disposizione dei feriti della Piave.
La morfologia del complesso costituito dall'edificio padronale con parco, giardino e da numerosi rustici è stata mantenuta, l'unica variazione volumetrica è stata la sopraelevazione delle ali laterali. Il corpo dominicale ha pianta rettangolare ed è composto da tre piani con al centro il salone passante e un'infilata di stanze laterali. Al piano terra da un portone si accede all'androne con quattro colonne per parte,



disegnato da Berlam, come le eleganti volute che decorano il portone principale. Il prospetto posteriore è speculare a quello anteriore e arricchito dalla doppia scala. Nel parco sul retro dell'edificio padronale si trovano, oltre agli annessi rustici e alla caratteristica colombaia, l'oratorio e la chiesetta che per il loro carattere si possono considerare successivi alla villa. Dal parco, un portone in ferro battuto posto in asse con l'edificio, permetteva l'accesso diretto alla proprietà fondiaria della famiglia.

Sito

https://villadefabris.it/

Bibliografia

Dreos D., *Villa de Fabris nell'Ottocento e lo strano caso di Ruggero Berlam a Begliano*, in «Bollettino della Società Friulana di Archeologia» 26 (2022), n. 2, pp. 25-28.

Pratali Maffei S. (a cura di), *Ville venete: la Regione Friuli Venezia Giulia*, Venezia, Istituto regionale per le ville Venete / Marsilio, 2005.





Villa Pace, Tapogliano
Conversazioni illuminate e viaggi esotici nella Contea di Gorizia

Intervista a Teresa Perusini de Pace, Tapogliano, 9 febbraio 2026

AP: Come è arrivata a lei e in quali condizioni ha trovato la dimora che abita?
TP: Quando mio marito e io abbiamo ereditato la casa nel 2003, lo stato di conservazione non era buono, da una parte a causa della mancanza di manutenzione negli ultimi ottant'anni, dall'altro per operazioni improvvide, aggiunte, parcellizzazioni, rimozioni di decori originali. Credo per altro che sia molto comune, soprattutto in questa zona, in cui le case nell'ultimo secolo hanno subito vendite, furti e vandalismi legati ai passaggi delle due guerre mondiali e all'impoverimento della classe dirigente dell'epoca. Il lavoro di restauro è stato quindi molto impegnativo.
Questa casa è arrivata a mio marito, Giacomo Pace, del ramo udinese della famiglia, dall'ultima del ramo goriziano della famiglia, Erika che aveva sposato Nino di Strassoldo, da cui ha avuto una figlia, Tusnelda. I tre insieme decidono di lasciare la casa a Giacomo, unico del ramo udinese che vivesse in Friuli, con l'obbligo morale di occuparsi della figlia quando fosse rimasta sola. Quando abbiamo ricevuto la lettera dei parenti di Tapogliano ho detto a mio marito: *Timeo Danaos et dona ferentes* (Ho paura dei Greci, anche se portano doni).
Questa casa è una bella casa, ma non è come la vedete oggi. In questa stanza, per esempio, pioveva dentro: significa che l'acqua passava tre piani. Molti danni sono stati dovuti un poco dall'incuria e un poco a lavori malfatti, come i restauri degli anni Settanta, quando sono stati riscialbati in acrilico gli stucchi originali.

AP: Quali sono stati i principi che hanno ispirato i lavori di restauro?
TP: Si è cercato di ricostruire. È una casa che ha due fasi costruttive: una fase barocca intorno al 1650 e una fase rococò cent'anni dopo. Il lavoro principale è stato quello di togliere le superfetazioni: "mera e disutile cronaca", come le definisce Cesare Brandi. Alcune stanze erano divise in due o tre, per motivi di riscaldamento o per il bisogno di più locali. Durante la Grande Guerra fu distrutto il palazzo di Gorizia, quindi la famiglia si trasferì qui per tutto l'anno e c'era bisogno di stanze. L'obiettivo è stato quindi quello di portare in luce la fase più bella, barocca e rococò, ed eliminare quel che c'era di brutto, linoleum, cemento, intonaci di scarso valore.

AP: Chi sono i destinatari di questo lavoro?
TP: Questa è anche una buona domanda. Noi abbiamo tre figli maschi, che, per fortuna – ed è una rara fortuna di questi tempi -, vivono in Friuli, pur avendo trascorso il loro periodo all'estero dopo l'università, ma hanno deciso di tornare. La nostra idea è che questo bene passi a loro, ma non potevamo passarglielo come l'abbiamo ricevuto. Erano piccolini quando l'abbiamo ereditata ed era in cattive condizioni, tanto che i ragazzi ci dissero: «Vendetela». Ora c'è anche un'altra generazione, abbiamo dei nipoti. La nostra idea è che si mantiene solo ciò che si usa, che ha un senso economico, che non è solo bello, ma deve essere bello e qualcos'altro. Questa casa deve quindi potersi mantenere, almeno in parte, non deve essere un peso, anche se non ha più una grande proprietà intorno. Queste case erano un centro economico e un centro culturale. Per noi devono tornare a essere quello che erano, in un altro modo certamente, non più grazie all'agricoltura, ma grazie al turismo. Per esempio, a Corno di Rosazzo abbiamo un'azienda agricola e abbiamo usato l'enorme barchessa di 10.000 mq di Tapogliano come deposito della cantina e come champagneria e, in parte, come spazio per eventi, perché deve poter fare economia. L'abbiamo fatto per i nostri figli. Sono proprietà abbastanza piccole, non puoi mettere un location manager, non è la Galleria Colonna in una città d'arte. Proprio per questo, deve essere qualcuno della famiglia che se ne occupa. L'altro problema – a cui non avevamo pensato – il restauro della casa è stato semplice, perché mio marito è ingegnere strutturista e io sono storica dell'arte e restauratrice – è la valorizzazione. Bisogna lavorare con enti pubblici e privati, riuscire a fare rete in un territorio che non brilla per questo, pensare a percorsi che connettano una dimora con le altre. Di recente abbiamo fatto un convegno con ADSI (Associazione Dimore Storiche Italiane) all'Università di Udine ed è emerso che la vera sfida per questi beni è la creazione di un turismo creativo, non il turismo "mordi e fuggi" che snatura, ma un progetto diverso e qui c'entra molto il turismo lento, esperienziale, lo stile di viaggiare di coloro che scendevano in Italia con il Grand Tour, con le referenze per fare visita alle persone che vivevano in queste case. Per questo nelle sette dimore della Contea di Gorizia imponiamo che siano i proprietari a fare la visita.

AP: Come desiderate lasciare la casa a coloro che verranno dopo di voi?
TP: Deve avere due valenze: abitabile con le comodità di oggi, e che possa diventare una fonte di economia (eventi aziendali, eventi privati, concerti, l'intera casa è una casa vacanza).

AP: In che cosa individuate l'anima di questa casa da trasmettere a coloro che la scelgono?

TP: La cosa che più mi ha sorpreso nel restauro di questa casa è stata la scoperta delle *grisailles* nella torre est. Tapogliano è un piccolo villaggio, che doveva avere 400 anime anche nel Settecento, ora soffre di un'emorragia di abitanti, non esiste più una trattoria, la posta, gli alimentari. In questa zona marginale abbiamo trovato pitture che parlano del mondo, dei viaggi di capitan Cook, dell'illuminismo, della partecipazione degli abitanti di questa casa alla fondazione dell'Assicurazione da mar, che poi prende il nome di Generali, dell'inizio dell'industria serica. Era un posto marginale, su di un doppio confine, come dicono Castelnuovo e Ginzburg, una doppia periferia, per Venezia e per l'Impero, ma non viveva il disagio della periferia, era un territorio colto e dinamico, perché aveva stretti rapporti con la cultura europea. Oggi questo non c'è più. Quando spiego questo, la gente rimane colpita, poiché si aspetta di trovare tutto meno che l'incrocio della cultura europea nell'epoca in cui la casa è stata costruita. Oggi Tapogliano non è più un incrocio di cultura, ma lo si può far percepire e anche rinascere se la gente che ci abita ha cultura e riesce a trasmettere con intelligenza la personalità delle proprie case e dei luoghi, a fare una guida colta.

AP: Che cosa vorrebbe che i visitatori portassero con sé di questa casa?
TP: Due cose: l'idea di un posto colto e la bellezza, l'altra cosa che imparo vedendo questa casa con gli occhi degli altri. Era un'abitazione, ma era anche un opificio ed era anche bello. La possibilità di avere un posto che sia abitabile e che sia produttivo con il ritmo lento della bellezza.

AP: L'attività di turismo esperienziale è già cominciata?
TP: Sì, facciamo visite guidate in italiano, tedesco e inglese, nelle due lingue che si parlavano qui e nella lingua franca del mondo. Perché le visite siano esperienziali, di solito le abbiniamo con una degustazione dei vini che produciamo e con i prodotti del territorio, che è molto gradita. Quando finisco la visita e mi siedo con i visitatori, si fa conversazione, ci si conosce. Offriamo anche alloggi e organizziamo sia eventi aziendali, sia privati. Di recente abbiamo presentato il libro di Massimo Mercati, patron di Aboca, *L'impresa come un sistema vivente*, perché l'autore ha colto lo spirito del nostro progetto e ci ha scelti.

AP: Potrebbe raccontare un aneddoto o un personaggio in cui si compendia l'identità di questa casa?
TP: Ce ne sono tanti. Carlo Maria de Pace, feldmaresciallo di Leopoldo I d'Asburgo nella guerra contro i Turchi, si chiama Pace, ma si guadagna i soldi per costruire la casa con la guerra. Teresa von Abensberg und Traun, moglie di Bernardino Pace, è una donna straordinaria, ma in quanto tale non viene riconosciuta. Marzio Strassol-

do le dedica una tragedia, Codelli la mette come unica donna nella storia dei letterati friulani austriaci e, in quel tempo, è l'amministratrice di tutti i beni di famiglia. Per quello che mi riguarda, ti dico solo questo, perché una volta i miei figli mi chiesero: «Ma qual è il tuo rapporto con questa casa?». Io risposi con le parole del Talmud che ho voluto fossero scritte anche in un sovraporta: «Non sarò io a terminare l'opera, ma non mi è lecito sottrarmi». Deve essere chiaro che le cose non sono tue, ma che tu le ricevi e le passi oltre, è un dovere curare quello che si eredita, come la terra: devi curarla, hai l'obbligo di farlo, di portarlo alla generazione successiva. Siamo solo custodi.

AP: Per concludere, ci lascerebbe una parola chiave o un motto con cui presentare questa casa?
TP: Il motto potrebbe essere quello della famiglia Pace tratto dal salmo: *Iustitia et Pax osculatae sunt*, che, detto per un territorio sconvolto dalle due guerre, è terrificante. Ma finalmente, nell'anno di Gorizia 2025, si spera che questa zona che è stata massacrata stia trovando nuove forme di dialogo e di collaborazione. Non c'è pace senza giustizia.

La villa

Tapogliano è un piccolo borgo della provincia di Gorizia al di qua dell'Isonzo, non lontano dall'antico confine tra l'Italia e l'Impero. Ci si può arrivare per strade secondarie immerse in una campagna ordinata e placida che reca ancora le tracce di una Guerra che qui lacerò un'Europa plurale. Filari di tigli delimitano i prati di cui si compone la piazza e scandiscono l'anno al mutare dei loro colori, ora avvolgendo il visitatore in una verde e profumata frescura che ripara dal sole, ora incantandolo tra le foglie che si stendono in tappeti d'oro o che danzano cadendo. Case di rustica solidità friulana si alternano ad altre dalle linee semplici ed eleganti di moda nell'Impero, mentre dal campanile spunta la cupola a cipolla tipica del Friuli orientale. È un attimo tornare nella campagna se appena ci si scosta dalle strade principali del borgo. A un certo punto, la sequenza delle case lascia spazio a una cancellata ombreggiata da cedri, e da ippocastani disposti secondo una sobria geometria: è villa Pace. Due palme svettanti, parallele agli assi delle finestre, incorniciano il portone d'ingresso e il balcone al piano nobile. Il corpo centrale è rilevato da due corpi laterali aggettanti in forma di torre ingentiliti da lesene giganti con capitello corinzio. L'impronta architettonica è a prima vista una sintesi tra la razionalità del cubo veneziano e reminiscenze castellane di gusto mitteleuropeo, come le due torri, presenti anche in altre



dimore della contea di Gorizia, quali, per esempio, i castelli di Kronberg, Vipulzano e Rubbia, tutti però con quattro torri. L'assetto attuale della villa, costruita nel XVII secolo, su commissione di Carlo Maria de Pace (1635-1701), feldmaresciallo di Leopoldo I d'Asburgo, risale agli interventi commissionati da un altro Carlo Maria (1724-1804) alla metà del Settecento. Nel 1747 infatti, Carlo Maria Pace sposò Giuliana di Edling, una delle dame predilette di Maria Teresa d'Austria e la tradizione familiare tramanda che la sovrana acconsentì alle nozze a condizione che il Conte costruisse per la sua sposa una dimora degna del suo rango.
La villa, nata al centro di una grande proprietà agricola, è sempre appartenuta alla famiglia de Pace, giunta in Friuli alla fine del 1200 al seguito dei della Torre, scacciati dai Visconti dalla signoria di Milano, prospera dapprima al servizio dei Patriarchi poi al servizio degli Asburgo, fino a conquistare una posizione di rilievo alla corte di Vienna. Fu inizialmente del ramo goriziano, fino a quando, morto il Feldmaresciallo senza eredi, passò al ramo udinese nella persona di Giusto de Pace (1688-1718), che studiò a Roma dove si associò anche all'Accademia d'Arcadia. Morto prematuramente, la proprietà passò a suo fratello e quindi ai suoi eredi diretti fino a questo secolo, quando l'ultima erede in linea femminile l'ha donata a un cugino del ramo udinese, Giacomo Pace, che qui vive con la moglie Teresa Perusini e con i figli.
Il salone d'ingresso stupisce con lo scalone elissoidale a forbice inserito in uno spazio sullo sfondo delimitato da colonne a rocchi di forme alternate, in cui le due rampe a

semicerchio finiscono per riunirsi in una rampa centrale. L'ospite attraversa le stanze restaurate e arredate con un gusto che non sacrifica l'abitabilità e la confortevolezza per accomodarsi nella biblioteca, in cui si può leggere il sostrato culturale di villa Pace. Questa accoglie con una sentenza di Seneca dipinta sopra la porta: «Non ti manchi mai la gioia. Voglio, però, che ti nasca in casa: e ti nascerà, se sorge dentro di te», *Lettere a Lucilio* XXIII, in cui il filosofo romano addita la casa come specchio di uno stato di benessere interiore, frutto dell'amore per la sapienza. Ricca era la raccolta libraria incominciata da Giusto e portata a oltre dodicimila volumi, tra manoscritti, incunaboli e libri a stampa, da Carlo Maria, erudito dai vasti interessi, come usava tra l'aristocrazia friulana dei suoi tempi, ma anche amministratore attento e sperimentatore dei progressi dell'agricoltura e uomo d'affari che si aggregò alla Compagnia di assicurazione di Mare di Trieste, nucleo delle future Assicurazioni Generali, per tramite dei fratelli Isacco e Manasse Morpurgo.
La «bella e scelta libreria» da lui raccolta era a disposizione di amici e studiosi e, consapevole del suo valore, Carlo Maria la legò al fidecommisso della proprietà, anche se purtroppo un inventario del 1826, poco dopo la sua morte, ne testimonia l'avvenuta dispersione elencando i titoli di soli 566 libri. Tra questi due curiosità bibliografiche che si segnalano in vista del proseguimento della visita: l'*Histoire philosophique du Comerce dans les deux Indes* di Guillaume Thomas Reynal, stampata nel 1783 a Neuchâtel in dieci volumi, opera monumentale a più mani con una congerie di notizie che non trascurano aneddoti e informazioni etnologiche, finita nell'*Indice dei libri proibiti*, e la *Storia de' viaggi intrapresi per ordine di S. M. Britannica dal Capitano Giacomo Cook*, prima traduzione in italiano, stampata a Napoli nel 1784-1785.
Chi erano i lettori di queste opere? Oltre a Carlo Maria, il figlio primogenito Bernardino (1748-1827), che studiò diritto a Vienna, dove pubblicò una raccolta di epistole in latino di Rodolfo II dedicata a Maria Teresa d'Austria, ma di lui ci rimangono anche sonetti in italiano e in friulano e un saggio di argomento filosofico. Meno gli interessò la gestione del patrimonio che, nel 1794, cedette alla moglie, la contessa viennese Teresa Abensberg und Traun (1759-1820). Antonio de Codelli la include, unica donna, nella sua galleria degli *Scrittori friulano-austriaci*, stampato a Gorizia nel 1792, dedicandole un ritratto pieno di ammirazione, che ce la presenta come donna rigorosa e brillante negli studi. Dalla famiglia d'origine portò «la cognizione d'alcune lingue più colte d'Europa, le quali esprime con grazia; qualche agilità nel toccar il gravicembalo, una certa maestria nel ricamo, ed una singolar abilità e destrezza nell'arte del disegno», fin qui doti tipiche di una fanciulla aristocratica. Fu invece proprio la «scelta libreria» e le conversazioni colte di casa Pace che le consentirono di esprimere il suo interesse per le letterature francese, italiana e tedesca, ma soprattutto l'inclinazione per la filosofia, di cui Codelli dice: «Quindi ne nacque,

che in pochi anni senza accorgerli di sua diligenza ne compilò, una ben voluminosa mole d'osservazioni, di annotazioni, di riflessioni fatte all'opere de' più celebri autori moderni, che servir potrebbero di lume a molti critici del bel tempo, i quali dalle fronti de' libri giudicano del complesso dell'opera».
L'età dei Lumi quindi dilaga fin nella contea di Gorizia e tante devono essere state le conversazioni sui temi più urgenti anche a casa Pace, con protagonista una donna singolare, che sostituiva il marito nell'amministrazione, ma che con lui condivideva l'interesse per la filosofia. Ragionevolmente, proprio Bernardino e Teresa sono stati i committenti dei non comuni soggetti iconografici delle camere al piano superiore che presto accoglieranno il visitatore.
Ma prima si sale lo scalone guardando i trofei alle pareti. Scimitarre ed elmi ricordano il nemico di sempre, che è stato per secoli il trauma collettivo del Friuli e dell'Impero, il Turco, debellato sotto le mura di Vienna tra l'11 e il 12 settembre del 1683 dalla coalizione di sovrani europei guidata da Giovanni III Sobieski. La presenza friulana a Vienna fu importante: numerosi nobiluomini combatterono sotto le mura della capitale, padre Marco d'Aviano restituì fervore agli animi con la preghiera e Carlo Maria Pace vi partecipò come feldmaresciallo di Leopoldo I d'Asburgo. Se al castello di Torre presso Pordenone, sulle volte del mastio sono immortalati i grandi condottieri dell'assedio, a Tapogliano il bottino di guerra restituisce la polvere e il tumulto del campo di battaglia.
Dallo scalone si accede al salone su due piani che immerge in una dimensione di grazia e di leggerezza rococò, su cui veglia dipinta sul soffitto *La gloria della famiglia Pace (*dal motto *justitia et pax osculate sunt)*, opera attribuita ad Antonio Guardi, ma con buona probabilità realizzata invece intorno al 1750, in occasione delle nozze di Carlo Maria con Giuliana di Edling, da Scajaro, allievo di Tiepolo. Sulla parete un bel ritratto di Maria Teresa imperatrice per mano di Karl Heinrich Brandt osserva il salone, ricordando al visitatore l'età di prosperità che la politica di pace e di riforme avevano inaugurato nelle province asburgiche.
Prendendosi il tempo di indugiare per godere della luce che entra dorata dalla campagna e verde dal giardino rifrangendosi sugli specchi e sui lampadari di Murano, si procede verso le due sale dipinte. Nella prima, dopo essere rimaste celate per anni sotto strati d'intonaco, sono state riportate alla luce pitture murali che raffigurano un paesaggio agreste e i porti di Tolone e di Marsiglia. Queste opere sono fedeli riproduzioni di incisioni di Giuseppe dell'Acqua, basate su dipinti del pittore e incisore francese Joseph Vernet. Non stupisce in una villa settecentesca la presenza di pitture di paesaggi, secondo la volontà di fare proseguire la natura all'interno della casa, ma nel caso specifico, sono grandi porti, secondo una ragionevole ipotesi da collegare agli interessi della famiglia Pace, che proprio in quegli anni aveva investito



una cospicua somma nell'impresa di Manasse Morpurgo, le Assicurazioni da Mar. Ma la scoperta più sorprendente è avvenuta in una delle stanze della torre est, dove occorre fare memoria delle preziosità bibliografiche di cui si faceva cenno a proposito della biblioteca. Qui è stata rinvenuta quella che molto probabilmente è la più antica raffigurazione in pittura murale in Italia de *I viaggi del capitano James Cook,* uno dei più celebri esploratori del XVIII secolo. Il modello della raffigurazione è tratto dalle antiporte della prima edizione italiana de *I viaggi del capitano James Cook* edita a Napoli nel 1784. È ancor più straordinaria la scoperta di altre quattro scene che derivano dalle antiporte della *Histoire philosophique et politique des établissemens et du commerce des europeéns dans le deux Indes* de l'Abbé Raynal, un amico di Diderot che scrive nel 1774 uno dei primi libri contro la schiavitù pubblicato in Europa e, non a caso, è messo all'indice, ma trova una sorprendente eco visiva sulle pareti di villa Pace. Sebbene queste pitture murali non siano di eccezionale qualità artistica, il loro valore iconografico è inestimabile. Esse rappresentano non solo una finestra su mondi lontani e culture diverse, ma anche una testimonianza tangibile del pensiero illuminista e delle correnti progressiste che circolavano in Europa nel XVIII secolo. Vale la pena soffermarsi su almeno due delle otto scene per capire la portata ideologica delle pitture. Tra le scene tratte dall'opera dell'Abbè Raynal vi è *Auri sacra fames*. Sullo sfondo navi spagnole e portoghesi in rada, mentre a terra i soldati massacrano e riducono in schiavitù gli indigeni; in primo piano un "filoso-

fo", riconoscibile dall'abito all'antica e dalla barba, traccia su di una colonna l'emistichio con cui Virgilio condanna Polimestore, che per danaro tradisce l'ospitalità promessa al giovane cognato Polidoro. L'allusione al mito della viltà più esecranda, universalmente noto, marchia inequivocabilmente il comportamento dei colonizzatori. Non meno drammatico l'episodio dello Sbarco a Erramanga, isola delle Nuove Ebridi in Melanesia, tratto invece dai Viaggi di capitan Cook, in cui l'esploratore è in piedi sulla scialuppa intento a fare strage di indigeni, che tentarono di rubare una scialuppa inglese.

È tempo di uscire e di passeggiare nel parco. Sul retro della villa, un portone ad arco lungo il muro di cinta libera lo sguardo verso la campagna coltivata con la cura di un giardino e ricorda l'origine della villa di Tapogliano come centro di una grande azienda agricola, così come le due barchesse a est e a ovest del corpo centrale. Quella orientale stupisce per la vastità che lascia solo supporre la varietà delle opere agricole che ospitava: la scuderia, la bachicoltura, la cantina. Una di quelle architetture austere e funzionali che un tempo dichiarava senza mezzi termini la produttività di un'azienda, ma che al giorno d'oggi rischiano di scomparire, venute meno le modalità di produzione che le hanno create. Un recente restauro ha restituito alla barchessa non solo la sua originaria dignità, ma l'ha di nuovo posta al centro di un'attività produttiva legata alla terra: ospita infatti la raffinata champagneria dell'azienda vinicola Perusini.

Nella barchessa s'invera con evidenza il modo di intendere la villa della famiglia Pace: se l'occhio filologico ha guidato un restauro e un ripristino rigorosi dei fabbricati e delle decorazioni, quest'occhio però non impone una mera conservazione, ma piuttosto si fa strumento di una restituzione della villa a una vita pulsante, fatta di relazioni, gente e idee che circolano e anche di produzione.

Sito

https://villapace.eu/

Bibliografia

Cargnelutti L.*, Casa Pace. Una famiglia e una villa tra Venezia e Impero*, Udine, Gaspari, 2025.

Perusini T., *Villa Pace,* in Bressan M. (a cura di)*, Asburgo. Quattro secoli di governo di una contea di confine. 1500-1918*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2015, pp. 301-318.





Villa Del Torre, Romans d'Isonzo
«L'anima della casa è chi la vive»

Intervista a Sabrina Savorgnan Cergneu di Brazzà del Torre, Romans d'Isonzo, 26 gennaio 2026

AP: Come è arrivata a voi e in quali condizioni avete trovato la dimora che abitate?
SdT: La villa è stata costruita nel XVIII secolo dai baroni Lottieri, come testimonia la data 1724 incisa su di una pietra. È passata poi alla famiglia Casanova. I del Torre sono arrivati a Romans da Cividale nel 1813, quando hanno aperto la prima farmacia nella barchessa della villa e hanno cominciato ad acquisire parte della dimora. Nel Novecento, mio suocero e suo padre hanno comprato la villa e il parco in due momenti diversi. Prima di quest'epoca, durante la Grande Guerra, come tante altre case di Romans, è stata ospedale per quei poveri ragazzi che erano qui vicino nelle trincee. Durante la Seconda Guerra mondiale, invece, è stata abitazione degli sfollati e poi ha ospitato anche un asilo. Questa varietà di destinazioni d'uso ha portato anche al deperimento della struttura.

AP: Quali sono stati i principi che ispirano la conservazione della villa o ne hanno ispirato il restauro?
SdT: I miei suoceri, che abitano nella barchessa della villa rimaneggiata nell'Ottocento, hanno fatto importanti lavori di restauro alla villa a partire dal tetto che stava implodendo e poi al piano terreno. La prossimità della villa per loro è sempre stato anche un cruccio per le cattive condizioni in cui versava. Avevano a lungo sognato come avrebbe potuto essere e questo ha guidato il loro intervento. Tuttavia non ci hanno mai vissuto; mio marito e io siamo i primi del Torre a viverci, da quando ci siamo sposati. E l'abbiamo restaurata in trent'anni, un pezzetto alla volta perché, quando siamo entrati, abbiamo dovuto fare quasi tutto. Quella volta mi veniva da dire *hic sunt leones*, tanto era il lavoro da fare. Per noi è stata una sfida, ma amavamo questo tipo di casa, pur consapevoli dei suoi disagi. Siamo noi che dobbiamo adattarci a queste case, non dobbiamo presumere che siano loro ad adattarsi a noi, altrimenti si vive male. Il bello di queste ville è che ci fanno vivere tante esperienze. Vivere in un ambiente simile porta naturalmente ad aprire le porte di casa sia per eventi familiari sia per eventi esterni. Le occasioni ADSI sono un altro momento che ci permette di condividere gioie e dolori di queste abitazioni. I visitatori sono curiosi di capire come si viva in queste case e scoprono che si vive in maniera più

semplice di quanto non si aspettino, a tratti rustica, anche perché oggi ci si deve arrangiare da soli.

AP: Quanto al parco come viene conservato?
SdT: Negli anni Sessanta, quando mio suocero ha acquistato, c'era una vigna nella parte centrale, che è stata espiantata. Mio figlio sta cercando di ripristinare il parco, ha ripiantumato un viale di platani, sacrificati per scaldare l'ospedale militare ancora durante la Grande Guerra. È stata ricreata anche una zona destinata a orto, perché tutte le ville avevano un brolo. Siamo ora molto impegnati a permettere alle piante antiche di continuare a vivere: abbiamo un pino marittimo probabilmente coetaneo della villa che i fenomeni metereologici violenti mettono in costante pericolo. A settembre un fortunale ha fatto cadere un altro pino marittimo che mio suocero aveva messo a dimora per impedire la vista della torre dell'acquedotto. A primavera, avremo una bellissima fioritura di crocus e il prato si trasformerà in un mare di colori. Dell'antico giardino rimanevano delle siepi di bosso, che la piralide ha fatto morire, ma non conserviamo una vera e propria memoria storica, che ci possa guidare.

AP: Qual è il ritorno di questo investimento di energia?
SdT: Per chi ama questo tipo di ambienti è un ritorno quotidiano. Viverci, crea un'atmosfera particolare, basti pensare ai materiali. Per esempio, i pavimenti del piano superiore, che hanno oltre duecento anni, sono come un mobile d'antiquariato. L'occhio ha ogni giorno un nutrimento non solo estetico, ma anche emozionale. Quest'anno abbiamo restaurato il seminato veneziano, a primavera gli daremo di nuovo la cera adatta e riacquisterà lucentezza e anche questo sarà una soddisfazione. Case come questa poi permettono di fare eventi a livello familiare e sociale che in una casa normale non si possono fare. Certamente ci sono anche i lati negativi: d'inverno non si può stare con la camicetta e il golfetto. Il primo ritorno quindi è personale, poi è bello aprire al pubblico.

AP: Chi sono i destinatari di questo lavoro?
SdT: La casa è destinata a mio figlio Antonio, che è molto appassionato. Lui prenderà in mano il testimone. Ama le cose che amiamo noi, si occupa della manutenzione di tante piccole cose e della cura del giardino, senza viverla come un peso.

AP: In che cosa individua l'anima di questa casa da trasmettere a coloro che la scelgono?
SdT: L'anima della casa è chi la vive perché chi la vive riesce a riempirla di sentimento. Se una casa è chiusa e non è vissuta, si impoverisce. Chi la vive riesce a darle

quelle cose per cui è nata. Per esempio, le ville venete sono nate come presidio del territorio agricolo e, in un secondo momento, sono diventate dimore per la villeggiatura. Noi continuiamo anche in questo senso, perché la villa è anche sede di un'azienda vitivinicola. È una piccola realtà che contribuisce a dare anima alla casa. Anche i clienti dall'Austria e dall'Italia che vengono qui ad assaggiare i vini creano quest'anima. Ogni momento della nostra quotidianità è anima. Mi viene in mente anche la cena dei vendemmiatori che si faceva a fine ottobre nel salone. Era un momento di condivisione molto intenso. Credo che tra noi e la casa si realizzi un rapporto di simbiosi: il vissuto della casa, positivo o negativo, trasmette a chi ci abita qualcosa. Non sono quattro muri prefabbricati; di una casa come questa si finisce per amare anche il passato, un poco come di una persona. La casa ci trasmette quel che è stata attraverso la tradizione documentaria e quella orale, ma anche nel restauro, che è un modo di volerle bene. Insomma, siamo noi che la abitiamo a tenerne viva l'anima. Noi abbiamo fatto la scelta di non metterla a reddito, ma di abitarla. Lo stesso disordine è vita per la casa, è una confusione creativa.

AP: Qual è la relazione tra l'azienda vinicola e la casa?
SdT: L'azienda, che si chiama *Borc da vila*, ha sempre fatto parte della storia della famiglia perché i del Torre con la barchessa hanno acquistato anche appezzamenti di terreno e, fin dal 1813, producono vino. Dal 1999, quando ho deciso di cambiare professione, me ne occupo personalmente e da quindici anni produciamo uve biologiche certificate. Consapevole di dovermi dividere tra famiglia e azienda, ho potuto realizzare una piccola produzione molto curata. Al momento abbiamo Friulano, Malvasia e Pinot bianco; come rossi invece Merlot e Refosco dal peduncolo rosso. Sono vini che devono stare in cantina ad affinarsi per un certo tempo, i rossi in legno, i bianchi in acciaio. Da un paio d'anni abbiamo il metodo classico per spumantizzare, spumante da uve Pinot nero, affinato diciotto mesi. Ci tengo a precisare che da un paio d'anni mi aiuta mio figlio, che si è appassionato all'azienda e mi ha sollevato della parte per me più onerosa dell'attività.

AP: Che cosa vorrebbe che i visitatori portassero con sé di questa casa?
SdT: Vorrei che si portassero a casa le gioie, cioè la parte estetica, ma anche le fatiche di questa casa e di questo modo di vivere. Nell'ora della visita cerco di trasmettere quello che io provo, ma è giusto che siano consapevoli che nulla arriva dal cielo, senza fatica.

AP: Per concludere, ci lascerebbe una parola chiave o un motto con cui presentare questa casa?

SdT: La condivisione. Mi riempie di emozione quando vedo i visitatori che vanno via, ti ringraziano e ti fanno un applauso perché da quello capisci che sei riuscito a condividere.

La villa

Il complesso sorge al centro di Romans, nella zona orientale del nucleo storico, lungo la strada principale, in un borgo ancora oggi chiamato *Borc da vila*. Fu costruito dai baroni Lottieri intorno alla metà del XVIII secolo. Il corpo padronale, composto in stile neoclassico, con evidenti reminiscenze della tipologia veneta, è affiancato da due barchesse, che racchiudono una corte. La parte centrale, più alta e aggettante, è molto stretta, costituita da tre ordini di finestre sovrapposti, tripartita da quattro lesene e sormontata da un alto cornicione; un timpano triangolare con oculo al centro corona, infine, la composizione. Tutte le aperture sono decorate da cornici di pietra; sull'asse centrale, al piano terra, si trova il portale di accesso con cornice in bugnato, che conduce al salone passante; il piano nobile è caratterizzato invece da una porta finestra ad arco, con balaustra di pietra, e importante trabeazione con arco a sesto ribassato e un mascherone a decorazione della chiave di volta. La tipologia distributiva interna è quella classica, veneta, tripartita, con salone passante centrale. Le ali laterali, più basse rispetto alla parte centrale, sono costituite da due ordini di finestre su due assi. La facciata della villa che dà sulla corte interna, delimitata dai rustici annessi, è speculare a quella principale, ma priva delle lesene decorative, con la parte centrale non aggettante. La villa è stata ben restaurata e all'interno sono state conservate le strutture e la distribuzione degli spazi originari. L'ampio atrio del piano terra è tripartito da quattro pilastri poligonali e mostra un antico pavimento in battuto alla veneziana al centro del quale vi è una decorazione geometrica racchiusa da un cerchio. I soffitti sono affrescati con semplici elementi floreali che si ripetono in numero di due su ogni navata.
Il corpo padronale si affaccia su di un giardino abbellito con piante di varie essenze, statue e un'antica vera da pozzo. Il parco è attraversato da un viale che conduce al portale d'accesso lungo via Latina, di pietra a bugnato con copertura in coppi. Al suo centro si osserva lo stemma della famiglia del Torre.
Le barchesse, restaurate e riutilizzate, sono disposte perpendicolarmente al corpo dominicale e dividono la corte interna dalla strada. Sulla facciata di una di esse un'epigrafe ricorda Giuseppe Ferdinando del Torre (1815-1894), farmacista, poeta e patriota, in contatto con i maggiori letterati friulani del tempo da Pietro Zorutti a Caterina Percoto. Fu inoltre sensibile all'educazione e al benessere dei giovani per

cui pubblicò annualmente tra il 1856 e il 1895 *Il Contadinel. Lunari per la zovintut agricule par l'ann comun*, un almanacco, fino al 1875 in lingua friulana, poi in lingua italiana. *Il Contadinel* costituisce ancora oggi una fonte preziosissima per conoscere molti aspetti della vita contadina ed era rivolto principalmente ai giovani e mirava all'educazione attraverso il racconto di leggende e proverbi che accompagnavano le descrizioni dei lavori agricoli, della vinificazione, della coltivazione delle piante e delle tradizioni friulane.
La parte finale di questa barchessa è costituita da un palazzetto che chiude la corte; si tratta di un edificio, costruito nel 1895, dalle linee gradevolmente mitteleuropee che ospita la farmacia di famiglia chiamata "Alla Madonna", aperta in altri locali della medesima barchessa nel 1813. Visitare la farmacia e il laboratorio nel retrobottega è un tuffo nel passato tra gli scaffali eleganti di legno scuro lucidato a cera, i vetri decorati e le teorie di vasi di vetro e ceramica per i balsami e i preparati a base di erbe. Visitare villa del Torre è più che mai conoscere e dialogare con i vari interessi della famiglia che da oltre duecent'anni la abita e la cura amorevolmente.

Sito
https://www.borcdavila.com/

Bibliografia
Bacarini L., *La farmacia del Torre a Romans d'Isonzo. 1813-2013*, Gorizia, LEG, 2013.
del Torre C., *La cucina nelle dimore storiche friulane*, Udine, Società Filologica Friulana, 2021, p. 123.
di Brazzà F., *del Torrre Giuseppe Ferdinando*, in Scalon C./Griggio C./Bergamini G. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'età contemporanea*, Udine, Forum, 2011, pp. 1285-1286.
Pratali Maffei S. (a cura di), *Ville venete: la Regione Friuli Venezia Giulia*, Venezia, Istituto regionale per le ville Venete / Marsilio, 2005.
Ulmer C., *Ville in Friuli. Forme e stili*, Udine, Magnus, 2009, p. 30.





Villa Attems Cernozza Poscastro, Lucinico «Una scelta di vita»

Intervista a Virginia Attems Petzenstein e a Paolo Giasone, Lucinico, 20 dicembre 2025

AP: Come è arrivata voi la dimora che abitate e in che condizioni l'avete trovata?
VAP: La chiave di volta del portone di ingresso riporta la data 1649, quando l'ultima baronessa Cernozza de Poscastro sposò Massimiliano d'Attems e portò in dote la proprietà. Da quella volta la casa è sempre appartenuta alla nostra famiglia e a me è arrivata da mio padre, che era solito dire: «Ti lascerò in eredità la ristrutturazione della casa». Paolo ha deciso di rimetterla a nuovo e abbiamo iniziato dalla casa padronale. Abbiamo conservato la struttura, ma abbiamo rifatto tutto il resto. Siamo passati poi alle scuderie da cui abbiamo ricavato una sala per piccoli eventi e quindi alla barchessa, che è stata trasformata in una sala più grande, e infine alle altre pertinenze, da cui abbiamo ricavato alloggi per vacanze.
PG: Ci tengo a dire che non abbiamo mai ricevuto nessun contributo statale per gli interventi di restauro. Di questo andiamo orgogliosi, poiché i nostri lavori non ricadono sulle spalle dei contribuenti e poiché ce la siamo cavata con le nostre forze, con i nostri mutui, con il nostro impegno.

AP: Quali sono stati i principi che ispirano la conservazione della villa o ne hanno ispirato il restauro?
PG: La nostra è stata una scelta di vita, quella di restituire bellezza a una casa piena di significato che abbiamo trovato bisognosa di interventi. Lucinico era sul fronte durante la Grande Guerra e questa casa dominicale, dove all'epoca la famiglia non risiedeva, fu danneggiata, ma non quanto la splendida residenza di Piedimonte, disegnata da Nicolò Pacassi, architetto dell'imperatrice Maria Teresa, che fu quasi rasa al suolo. La famiglia dopo la Grande Guerra si trasferì a Firenze e la casa di Lucinico fu abitata solo saltuariamente. Quando tornarono, il restauro fu affidato all'architetto Aldo Cervi, collaboratore di Umberto Nordio, che volle conservare la personalità sobria ed essenziale della casa. La casa fu arredata con il mobilio proveniente dalla villa di Farra, ricevuta in dote da Stefanie Biedermann von Turony, figlia di un banchiere Viennese, e moglie di Giovanni Attems e con la quadreria salvata dalla villa di Piedimonte. Abbiamo orientato il nostro intervento alla conservazione della villa padronale dove abitiamo. Non la apriamo al pubblico perché ci viviamo e siamo un poco gelosi della nostra *privacy*. Ci piace invece condividere tutto il resto, anche il

parco riconosciuto come storico, perché ha tutte le essenze dei giardini di quella che fu la Nizza austriaca ed è stato menzionato anche come uno tra i giardini privati d'Italia meglio conservati. Ci aiuta un giardiniere, competente e innamorato, con cui ci confrontiamo di continuo. Negli anni, ci siamo resi conto che è inutile piantare essenze esotiche, sempre più difficili da curare, mentre ciò che nasce spontaneamente, anche essenze pregiate, è forte e cresce bene. All'interno del parco conserviamo un pezzo per noi simbolico, la fontana della villa di Piedimonte disegnata da Nicolò Pacassi miracolosamente salvatasi dal bombardamento. La fontana dopo la Guerra fu espropriata e collocata nel palazzo comunale, ma poi attraverso un'azione legale l'esproprio fu riconosciuto come illegittimo e la fontana fu rimontata qui, dove quindi rivive un poco anche la villa di Piedimonte.
Le varie pertinenze sono state messe a reddito nel senso turistico-ricettivo e sono quindi a disposizione del pubblico, come sale per eventi e case vacanze in mezzo al verde, dove gustare un poco dell'atmosfera ricca di storia e di tradizione della proprietà.

AP: Chi sono i destinatari dei lavori che voi avete fatto e della vostra scelta di vita?
PG: Ce lo stiamo chiedendo. Sono sicuramente le nostre figlie, che portano anche il cognome Attems. È una questione aperta, poiché si vedrà se avranno voglia di proseguire la nostra scelta di vita. Noi viaggiamo molto e siamo aperti al mondo, non siamo arroccati a un passato che debba condizionare il futuro delle nostre figlie. Abbiamo fatto una precisa scelta di vita, ma non possiamo pretendere che la facciano anche altri. Staremo a vedere.

AP: In ogni caso, come desiderate lasciare giardino e casa a chi verrà dopo di voi?
PG: Se Dio ci darà forza e salute, desideriamo lasciare la proprietà in perfetto ordine, quindi non come disse mio suocero a mia moglie che le avrebbe lasciato in eredità il restauro.
VAP: Non vorremmo mai lasciare un fardello alle nostre figlie, piuttosto la alieneremmo prima, se vedessimo assenza d'interesse oppure la vendano loro, ma in condizioni perfette. Vogliamo che non abbiano di rimettere in piedi tutta la proprietà il peso come l'abbiamo avuto noi.
PG: Per questo ci prendiamo cura costantemente della manutenzione, dai muri di cinta, ai fabbricati, agli arredi, al giardino. Non vogliamo assolutamente che le ragazze si trovino come ci siamo trovati noi, a dover gestire una proprietà in cui nessuno metteva un chiodo da cinquant'anni, investendo risorse economiche, ma anche tanta energia.



AP: Qual è il ritorno di questo investimento di energia?
PG: Dipende dai giorni. Certi giorni vedo tutto nero, certi altri tutto rosa. Talvolta si ha la soddisfazione di aver realizzato un progetto di salvaguardia di una storia, di una cultura, che dà senso alla vita.
VAP: Tra i due forse quello che ha abbracciato di più questo progetto, è Paolo. Non sono io, che ero forse più direttamente interessata, lui ha messo l'anima in questa proprietà. Io non ho fatto da locomotiva, ma sono stata un poco a traino. L'ho aiutato ma tirando sempre un poco le briglie indietro, sollevando talvolta dubbi e timori. Quindi lui a volte non solo ha dovuto fare i conti con la difficoltà dell'impresa, ma anche con me.
PG: Tuttavia la scelta di rimanere qui è stata di Virginia. Avevo altri progetti per la mia vita. Quando è mancato suo padre e ho prospettato un trasferimento in America, lei mi ha guardato smarrita facendomi capire che non era il suo desiderio. Allora mi sono guardato alle spalle, ho considerato tutto quello che ci circondava e ho detto: «Rimaniamo, ma mettiamo tutto a posto».



AP: In che cosa individuate l'anima di questa casa e di questa proprietà da condividere anche con coloro che che soggiornano o che semplicemente la visitano?
PG: L'anima è il padre di Virginia, Sigismondo Douglas Attems. Era un uomo molto intelligente, molto avanti, come era anche sua nonna. Aveva una mentalità molto elastica. Amava molto questa casa che di fatto aveva condizionato la sua vita. Non avrebbe voluto tornare a Gorizia da Firenze dopo la seconda Guerra. Aveva studiato e coltivava il sogno di fare la carriera diplomatica. Sua madre decise però di far fruttare la proprietà e lui si è inventato viticoltore. Nel 1965, ha creato il consorzio del Collio insieme con Michele Formentini, di cui è stato presidente per tanti anni. Avevano capito le potenzialità di un *brand* che ora è molto prestigioso. Di lui e della sua personalità c'è molto in questa casa.

AP: Qual è l'esperienza che avete creato per i vostri ospiti e per i visitatori?
PG: Ci siamo dedicati alla creazione di profumi. Ci rendevamo conto che i nostri ospiti stavano bene qui, apprezzavano le passeggiate nel parco e ci manifestavano il desiderio di portare con sè una sorta di "essenza" della proprietà. Iniziammo a

pensarci e venne il COVID, una lunga primavera soleggiata che noi avemmo il privilegio di trascorrere in questo giardino, che, di giorno in giorno, si faceva sempre più bello. La lentezza di quei giorni ci consentiva di assistere al passaggio delle essenze da uno stato vegetativo a un'esplosione di fioriture e di profumi. Pensammo quindi di affidare la personalità di questo posto a dei profumi che parlassero ai sensi e offrissero suggestioni. Un giorno, chiudendomi dietro il portone del giardino, e alzando gli occhi sui colli, mi venne in mente anche il brand: "Acqua del Collio". Sbrigate le pratiche di dovere, abbiamo individuato una "nasa" di Venezia, la città dove sono nati i profumi, che è venuta qui, ha studiato il parco con le sue essenze, ma ha voluto conoscere bene anche noi, la nostra casa, e il nostro modo di vivere. Alla fine, ci ha proposto un campionario di cinquanta essenze basate proprio sugli aromi delle piante del parco, tra cui, attraverso un lento e accurato processo di selezione, siamo arrivati a sceglierne due maschili, due femminili e due per la casa, cui quest'anno ne abbiamo aggiunta una terza. Il nome di ciascuna essenza corrisponde a una data per noi significativa. Devo dire che è stata una buona idea. I profumi piacciono, soprattutto quelli per la casa, tanto che anche la catena Star Hotel ce li ha chiesti. Noi ne siamo contenti perché questi profumi raccontano la nostra proprietà, il nostro amore e i nostri sforzi e portano questo racconto in giro per il mondo.

AP: Potreste raccontare un aneddoto o un personaggio in cui si compendia l'identità della casa?

VAP: Penso a mia nonna, la madre di mio padre. Figlia del banchiere viennese Robert Biedermann, è cresciuta negli agi nel mezzo della migliore società del tempo, ma ha saputo affrontare il doloroso tracollo della banca di famiglia con forza e dignità. Aveva divorziato dal marito, poiché nell'Impero d'Austria il divorzio era legale, e poi ha combattuto per conservare questa proprietà per i figli. Dopo la Guerra, ha capito che non era il caso di dedicarsi alla nostalgia di un bel tempo andato e si è rimboccata le maniche, ha rimesso in piedi la proprietà e ha deciso di trasferirsi a Firenze, poiché voleva che i figli crescessero italiani in Italia per godere di maggiori possibilità.

AP: Ci lascereste una parola chiave o un motto con cui presentare la proprietà e la vostra scelta di vita?

PG: Penso al motto di famiglia: *Invidiam spero ac sperno* («Temo l'invidia e la disprezzo»). Lo troviamo abbastanza calzante anche per noi, nel senso che disprezzo l'invidia perché ho sempre cercato di imparare da chi fa meglio di me. Penso che sia da prendere come esempio, non da invidiare, purtroppo invece l'invidia è dilagante.



La villa e il parco

Lucinico è il primo borgo al di là dell'Isonzo per chi viene da Gorizia. Proprio lì avviene la guarigione di Zeno Cosini, il protagonista della *Coscienza di Zeno* di Italo Svevo, che a Lucinico, come il suo autore, villeggia e assapora la tranquillità della campagna passeggiando tra i boschetti e lungo l'Isonzo, proprio quando scoppia la Grande Guerra. Catapultato in un mondo le cui tensioni latenti deflagrano violentemente, la sua ripetitiva e rassicurante quotidianità viene interrotta e deve prendere il treno per rifugiarsi a Trieste. Lungo questo viaggio matura la metamorfosi da inetto a imprenditore di successo.
Lucinico, le sue case di contadini e le sue case di villeggiatura caddero presto nelle mani dell'esercito italiano; divenne una postazione strategica per la presa di Gorizia e soffrì terribilmente le vicende belliche. Tra i pochi edifici che hanno resistito ai bombardamenti vi è un borgo dominicale di proprietà della famiglia Attems Petzenstein, cui si accede da un bel portone ad arco. Era costituito da un orto, una corte promiscua, un fabbricato rurale e una casa colonica, dove negli anni Trenta del Novecento

la contessa Stefanie, perduta la villa di Farra e distrutta dai bombardamenti la grande villa di Piedimonte progettata da Nicolò Pacassi, decise di stabilirsi, trasformandola in un'accogliente residenza padronale al centro di una florida azienda agricola, con l'aiuto del figlio Sigismondo Douglas Attems (1914-2002). L'edificio ha la sobria facciata principale sul cortile interno, intorno al quale nel 1965, al tempo dei lavori di restauro a cura dell'architetto Aldo Cervi, Giovanni Sigismondo Douglas Attems volle creare un parco all'inglese in cui fece ricollocare la fontana di Nicolò Pacassi, che adornava la corte d'onore nella villa di Piedimonte. Sotto un folto boschetto nel giardino si trova ancora il bunker costruito durante la Grande Guerra dal I Reggimento del genio, XLV compagnia Zappatori del Secondo corpo d'Armata dell'esercito italiano.

Visitare il parco di Villa Attems è come sfogliare le pagine di un libro di storia del Novecento, che ha visto guerre e imperi crollati, ma anche uomini come Douglas Attems, gentiluomo e imprenditore vinicolo lungimirante, capace di guardare al futuro creando il *brand* del Collio, sempre con i piedi ben piantati nella sua terra ricca di storia e di tradizioni.

Sito

https://it.villaattems.it/

Bibliografia

Bacarini L., *Sigismondo Douglas Attems Petzenstein. Conte del S.R.I. Storia di una famiglia nella Mitteleuropa del '900*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2009.

Geromet G., Alberti R., *Nobiltà della Contea. Palazzi, castelli e ville a Gorizia, in Friuli e in Slovenia, Mariano del Friuli*, Edizioni della Laguna, vol. I, pp. 68-71.





Villa De Claricini Dornpacher, Bottenicco «Custodire e produrre cultura»

Intervista a Oldino Cernoia, presidente della Fondazione de Claricini Dornpacher, Bottenicco, 2 febbraio 2026

AP: Come la villa è diventata Fondazione e qual è la missione della Fondazione?
OC: Dal XIII secolo fino al 1968, quando morì Giuditta, l'ultima discendente, la proprietà è appartenuta alla famiglia de Claricini Dornpacher, che aveva interessi nel Cividalese, a Padova e a Gorizia. Nel 1971, il lascito, composto dalla villa e dall'azienda agricola, è stato costituito con firma del Presidente della Repubblica in fondazione con finalità culturali, cioè la conservazione e la valorizzazione di tutti i beni, mobili e immobili. Giuditta aveva anche una sorella Beatrice, che, ereditati i beni di Padova, li ha lasciati sempre per costituire una fondazione che ha eretto due case di riposo. Il compendio consta della villa, tutelata e vincolata dalla Soprintendenza, e di una proprietà agricola di circa 170 ettari, affidata a terzi dal gennaio del 2025. La Fondazione rappresenta una particolarità tra le dimore che partecipano al festival ADSI, poiché ha finalità pubbliche ed è senza scopo di lucro, mentre le altre sono proprietà private che cercano di ricavare un guadagno dalle attività culturali che ospitano. Villa Claricini è inserita nel circuito ADSI, ma è anche catalogata come villa veneta e quindi rientra anche nell'elenco dell'Istituto Regionale delle Ville Venete. È stata di recente classificata come museo dalla Regione. Il Museo comprende gli appartamenti, l'oratorio gentilizio e il parco, ma anche tutta una serie di servizi accessori che sono attrezzati per poter ospitare convegni, spettacoli teatrali, concerti, manifestazioni espositive. Proprio il parco è stato di recente oggetto di un importante intervento finanziato con i fondi PNRR, che è stato catalogato al decimo posto tra i centoventi svolti a livello nazionale.
Il Museo ospita circa 40/45 eventi nel corso di un anno solare e si tratta di eventi di qualità.

AP: Quali sono stati i principi che ispirano la conservazione della villa o ne hanno ispirato il restauro?
OC: Lo statuto della Fondazione è la Bibbia cui noi ci ispiriamo, perché questa è un'entità vincolata e tutelata dallo Stato e quindi tutti gli interventi sono sottoposti ad autorizzazione dello Stato, quindi della Soprintendenza, sia per i beni mobili sia per quelli immobili. Per esempio, qui è conservato un archivio con documenti dal Quattrocento in avanti, dichiarato di interesse storico, quindi è tutelato e gestito

nella digitalizzazione e nel restauro dei suoi documenti secondo la normativa vigente dello Stato italiano. Di conseguenza anche i finanziamenti provengono dallo Stato o dalla Regione. Quindi se questo è un bene vincolato, deve essere restaurato secondo le regole del codice dei beni culturali.

AP: Potrebbe fare un esempio delle attività culturali.
OC: La Fondazione è un contenitore culturale creativo, che, per il triennio 2025-2027, si delinea in diversi cantieri: quello delle manifestazioni musicali con l'Accademia Ricci di Udine principalmente, quindi una stagione concertistica, classica ma anche musica di giovani talenti contemporanei; c'è poi il cantiere teatrale, dove si fanno delle rappresentazioni teatrali, il giardino parlante, l'infinito d'arte su Dante Alighieri; il cantiere d'innovazione, per esempio gli avatar o i gemelli digitali, repliche virtuali che raccontano tutti i beni, la galleria d'arte immersiva, progetto appena finanziato; il cantiere di inclusione sociale, volto a far partecipare le associazioni del territorio, ma anche a migliorare l'accessibilità, motoria, visiva e sensoriale; il cantiere delle manifestazioni espositive, la limonaia è diventata una nuova galleria d'arte e ora il Museo ospita tre mostre d'arte contemporaneamente: sulla villa e il paesaggio, le *Radici dello sguardo* di Massimo Clemnete e una sulla canapa. Tra i progetti ce n'è uno che riguarda le scuole, finanziato dall'Assessorato al turismo, in cui gli studenti hanno la possibilità di fare due laboratori storici, uno sulla villa veneta e uno sulla storia longobarda in collegamento con il Museo di Cividale. Tra l'altro la valorizzazione della storia medievale rientra nello statuto della Fondazione: di recente abbiamo organizzato un convegno internazionale su Grimoaldo re dei Longobardi e uno su Dante, che qui è di casa, perché Niccolò de Claricini, nel 1466, trascrisse un manoscritto della *Commedia*, il codice de Claricini, uno dei più importanti in una famiglia di ben 600 codici, ora conservato presso la biblioteca storica dal Comune di Padova. Qui è conservata una copia digitale ed è in fase di allestimento una sala immersiva destinata proprio al codice. Grazie a questo bene, siamo all'interno dei percorsi del progetto Dante Interreg Italia-Slovenia, percorsi di turismo letterario.

AP: Che cosa vorrebbe che i visitatori portassero con sé di questa casa-museo?
OC: Quello che si vede qui è la testimonianza della vita di una famiglia da quando è stata costruita a quando è stata trasformata in museo. L'originalità di questo complesso è il fatto di essere un'abitazione vissuta, quindi le opere d'arte, le suppellettili, le porte, i pavimenti raccontano il gusto di secoli di vita qui dentro. Tutto ciò sorprende il visitatore, che spesso non si aspetta di vedere una villa così ben arredata e conservata. A differenza di tante ville che sono state riarredate con acquisizioni antiquarie, qui la famiglia ha gestito tutto in maniera amorevole riuscendo a lasciare

tutto integro. Attraverso questo museo ci aspettiamo prima di tutto di far capire la storia del territorio e quindi di farlo crescere dal punto di vista culturale sviluppando le relazioni. Abbiamo moltissimi partner in questo.

AP: C'è un aneddoto legato alla villa che ha piacere di raccontare?
OC: Come in tutte le famiglie, c'è sempre qualche scapestrato. Questo era Guglielmo, figlio del conte Nicolò e fratello di Giuditta. Era un po' un birichino, un giocatore cui piacevano anche la bella vita e le belle donne al punto da sposare un'attrice, scandalo per l'epoca! Si racconta che in una folle notte al tavolo verde perdette l'intera proprietà, che il padre ricomprò il giorno dopo, ma diseredò il figlio. C'è un altro episodio che è molto molto importante dal punto di vista storico. Il conte Niccolò ci ha lasciato tra l'altro un diario preciso da prima della Grande guerra fino a dopo la Seconda guerra. Quando, dopo Caporetto, l'esercito austriaco occupò il Friuli e la villa divenne sede del comando tedesco, Nicolò era sindaco di Moimacco e, in virtù del fatto che la famiglia era storicamente legata all'Impero e che sua moglie era austriaca, ebbe buoni rapporti con l'esercito occupante. Terminata la guerra, fu però accusato di avere favorito gli Austriaci e fu destituito dalla carica. Il suo comportamento era stato irreprensibile e si difese così bene che fu reintegrato.

AP: Per concludere, ci lascerebbe una parola chiave o un motto con cui presentare questa casa?
OC: Senz'altro il nostro *claim*: «Custodire e produrre cultura».

La villa

Villa de Claricini Dornpacher si trova a Bottenicco di Moimacco, piccolo borgo rurale non lontano da Udine, alle porte di Cividale del Friuli, l'antica *Forum Iulii*.
La villa fu progettata ed edificata da Francesco Claricini secondo gli stilemi della villa veneta e completata nel 1697 con la costruzione della cappella gentilizia intitolata alla Santa Croce. La dimora non solo rappresenta il prestigio sociale ed economico raggiunto dal nobile casato, ma è anche il centro delle sue proprietà terriere nel Cividalese, quindi unisce la funzione abitativa e rappresentativa con quella economica, come le ville venete tra cui è censita dal 1952.
Il capostipite della famiglia de Claricini, Bongiacomo Clarìce, fu chiamato a Cividale dal Comune per esercitarvi la professione medica. In questa città la famiglia si distinse nelle professioni accumulando ricchezza e prestigio, fino a quando, nel 1418, l'Imperatore le concesse lo stemma dei Dornpacher, che diventa predicato

nell'Ottocento, quando la famiglia riceve la conferma della nobiltà. Con attenta politica matrimoniale i Claricini si legano alle più importanti casate nobiliari friulane, Attimis, Boiani, Canussio, Portis, Formentini, Strassoldo.
Da metà Ottocento la famiglia vive tra Padova e Cividale e Nicolò de Claricini Dornpacher (1864-1946) fu per quarantaquattro anni presidente della Veneranda Arca di sant'Antonio di Padova (di proprietà della Santa Sede che l'amministra dal 1396), sindaco di Moimacco, consigliere della provincia di Padova, dantista e cultore dell'arte di Giotto.
Sua figlia, la contessa Giuditta (1891-1968), ultima proprietaria e amministratrice della villa e dell'azienda agricola di Bottenicco, fu collezionista e studiosa di tessili storici. Nel 1967 per sua volontà testamentaria fu istituita la Fondazione de Claricini Dornpacher.
Il complesso, immerso nel parco e nella campagna, è molto articolato. La struttura principale è la casa padronale, destinata a ospitare la famiglia. Al piano terra, un corridoio centrale, il *pòrtego*, collega il cortile d'ingresso con le stanze laterali e il giardino sul retro. Al primo piano si trovano il salone di rappresentanza e le camere da letto, mentre il sottotetto era riservato agli alloggi della servitù.
L'asse centrale della villa è sottolineato da un'elevazione sopra il tetto, che ripropone la sequenza di finestra centinata e nicchie. Al piano nobile, tre finestre arcuate, incorniciate da modanature rettangolari, sono sormontate da balaustre simili a quelle della chiesa. Il portale d'accesso al piano terra è decorato con conci alternati bugnati e lisci, e un mascherone in chiave è collocato sotto il balcone del piano superiore.
La parte residenziale della villa è delimitata a est dall'oratorio di S. Croce, a pianta unica con abside poligonale, è accessibile dal cortile quadrato attraverso un portico a tre arcate. La facciata, tripartita da paraste in stile tuscanico, presenta una finestra centinata e due nicchie laterali. Il campanile a vela, con volute, è sopraelevato rispetto al tetto, rivelando un'originale combinazione di elementi classici
Sul lato ovest del cortile, si affacciano due barchesse, che ospitano le strutture agricole essenziali alla villa. La barchessa più grande, al pianterreno, comprende le stanze per la pigiatura (*foladôr*), i tini e la cantina. Il sottotetto era adibito a granaio e deposito per i raccolti e le scorte alimentari. Accanto, una barchessa più piccola ospitava le scuderie, i depositi degli attrezzi e il ricovero per i carri. Attorno ai cortili interni, si trovavano la stalla, il pagliaio, la concimaia, la cucina e gli alloggi per i coloni, creando un ambiente autosufficiente che integra armoniosamente gli spazi residenziali e produttivi.
Nella villa è stato a lungo conservato un pezzo che testimonia l'attenzione della famiglia nei confronti della cultura, il *Codex Claricinensis*, codice miniato della *Divina Commedia* trascritto nel 1466 da Nicolò Claricini, giureconsulto e provveditore del

Consiglio cividalese. Si tratta dell'unica trascrizione sicuramente realizzata in Friuli e di uno dei più antichi codici danteschi. Ora il codice viene conservato nella Biblioteca civica di Padova, come da volontà della contessa Giuditta.
Fin dalle sue origini, i giardini e il parco della villa si sono fusi armoniosamente con il paesaggio rurale circostante. Un catastico del 1757 documenta l'accesso alla villa a nord, attraverso il cortile quadrato con pozzo centrale, e a sud, tramite il giardino segreto, con un vialetto in pietra che proseguiva nel brolo fino al viale dei cipressi. Nel 1908, Nicolò de Claricini Dornpacher, in sintonia con il "settecentismo", uno stile che riprendeva la tradizione dei giardini della corte di Luigi XIV, ridisegnò il giardino all'italiana che si estende lungo il lato sud della villa. Mentre il lato nord, con la sua facciata e il cortile quadrato, presenta un aspetto più austero, la facciata sud e il giardino annesso si distinguono per eleganza e armonia. Questo angolo verde, soprannominato "giardino segreto", era riservato alla famiglia e agli ospiti più intimi. Racchiuso da una raffinata balaustra in pietra di Vicenza, capace di accentuare l'atmosfera intima e raccolta, il giardino si presenta come un piccolo rifugio, protetto dal mondo esterno.
Villa de Claricini è ora un museo, dove si può trascorrere il tempo immergendosi nell'architettura, negli arredi e nelle suppellettili perfettamente conservate di una nobile famiglia friulana, ma anche passeggiando tra siepi di bosso e alberi d'alto fusto o nell'*orangerie* a visitare qualche esposizione d'arte contemporanea. Nondimeno, lo scrupoloso rispetto dello spirito del lascito della contessa Giuditta conservano vivo lo spirito di un'autentica casa.

Sito
https://villadeclaricini.it/

Bibliografia
Accornero E. (a cura di), *Il giardino segreto di Villa de Claricini Dornapacher*, Udine, Aviani & Aviani, 2020.
Caneva M. (a cura di), *La villa e il paesaggio*, Bottenicco, Fondazione de Claricini Dornpacher, 2025.
Cargnelutti L./ Cernoia O./ Zannini A. (a cura di), *I de Claricini Dornpacher in Friuli*, Udine, Forum, 2021.
Venier M. (a cura di), *Codici friulani della Commedia. Un itinerario dantesco da Nicolò Claricini a Quirico Viviani*, Udine, Aviani & Aviani, 2021.

Itinerario V
Dimore di Carnia





Palazzo De Gleria, Povolaro
Lungo la via della seta che unisce Venezia alla Germania

Intervista ad Antonietta Cavallaro ed Elvino Comuzzi, Povolaro, 6 gennaio 2026

AP: Come vi siete imbattuti in questa casa e in quali condizioni avete trovato la dimora che abitate?
EC: Io sono friulano e da bambino andavo in vacanza in Carnia, con mia moglie e mio figlio poi ho sempre girato per la Carnia, andavamo spesso in val Pesarina. Nostro figlio Marco ha visto la prima neve a Treppo Carnico. Ci divertivamo ad andare per antichi borghi e, capitati a Povolaro, abbiamo visto questa casa con il cartello "vendesi", che ci è parso un po' un insulto alla sua nobiltà. Ci siamo fatti aprire dalla donna che teneva le chiavi e che poi è diventata la nostra protettrice, perché eravamo curiosi, e così l'abbiamo visitata. La richiesta economica era elevata e allora non abbiamo maturato nessuna decisione.
AC: Sono cresciuta in una zona di Padova lungo un fiume dove c'erano tante ville venete, quindi ero abituata a questa atmosfera, a questo stile, e in palazzo De Gleria ho riconosciuto proprio alcuni stilemi veneti. Tanto che, una volta acquistata, ci siamo adoperati per inserirla nell'elenco dell'Istituto regionale Ville Venete. È stata inserita per gli innegabili elementi dell'architettura veneta ed altrettanto evidenti stilemi bavaresi. Questa architettura è una conseguenza dell'attività economico-commerciale dei De Gleria, comune in questa valle, tra il porto di Venezia e la Germania, l'attività dei così detti *cramârs.*
EC: Ho trovato una casa che ha avuto una fortuna e una sfortuna che sono una figlia dell'altra e si bilanciano. La casa è sempre stata di un'unica famiglia, tenuta fino a fine anni Cinquanta nelle sue funzioni, abitata da una famiglia di un certo livello economico e culturale. Nel Novecento, la famiglia De Gleria vira da un'attività commerciale a una di tipo professionale. Amadio De Gleria ha compiuto gli studi di statistica a Padova, ha lavorato presso la Camera di Commercio di Genova e poi di Belluno, perché era ancora legato alla Carnia evidentemente e voleva stare in un posto vicino. È morto giovane. La moglie di Padova non condivideva la passione del marito per la casa di famiglia e amava vivere in città, la figlia viveva a Genova ed era difficile per lei occuparsene, pertanto la casa è stata a lungo trascurata. Dopo il terremoto è stata consolidata dal punto di vista statico, ma è stata anche alterata in alcuni aspetti. Nel 2007 abbiamo maturato la decisione di acquistarla e siamo arrivati al rogito; l'ultima proprietaria, ha manifestato una forte emozione rendendosi conto di chiudere un lungo capitolo della storia di questa casa.

AP: Se avete deciso di acquistare questa casa, vuol dire che ritrovate anche qualcosa di voi stessi in Carnia. Di cosa si tratta?
EC: Io sono friulano, fai conto, invece, di bere un bicchiere di vino, bevi un bicchiere di grappa, questa è la differenza con i carnici: un distillato di quello che c'è giù in pianura. La Carnia è un mondo con il suo modo di comunicare. Racconto un aneddoto: quando il Luogotenente della Repubblica di San Marco veniva in Carnia, si doveva fermare a Portis, dove lo facevano scendere dalla carrozza ed esibire la bolla ducale. Con il tempo è diventato un rito, ma testimonia che la Carnia è un mondo altro, anche rispetto al Friuli. Allora, se ti impegni a comprendere l'ambiente dal punto di vista storico e culturale e umano, sei in grado di dare un contesto anche alle cose più aspre. L'importante in questi posti è molto ascoltare, molto guardare e molto aspettare, che sono delle attitudini ormai di pochi, quasi aristocratiche. Ora nessuno ascolta, nessuno guarda, nessuno ha pazienza. Chi viene in Carnia deve dimostrare che accetta quel mondo e le sue tradizioni, solo allora sarà accettato. È un poco quanto è accaduto al primo De Gleria, venuto a Povolaro da Paularo, che si trova in un'altra valle. Ha costruito la casa, ma non godeva di buona fama, probabilmente perché era mercante e massone, era quindi percepito come un forestiero. È stato accolto nella Comunità solo poco prima di morire dopo avere dato prova di rettitudine e avere contribuito alla vita della comunità stessa.

AP: Quali sono stati i principi che hanno ispirato i lavori di restauro?
EC: Tu devi avvicinarti piano piano. Per anni questa casa non la senti tua, perché ha la sua personalità che non sei tu, è completamente altro. In primo luogo, devi renderla in qualche modo abitabile perché viverci dentro è la cosa più importante. Penso che fare programmi di restauro in astratto sia fabbricare mostri, cimiteri di case. Bisogna capire la casa e capirla vuol dire starci. La casa in origine era come la vedi, dalle porte, agli armadi a muro, molti pavimenti, non però la travatura che è stata sostituita dopo il terremoto e coperta di cartongesso. La casa però era leggibile, interpretabile. Per esempio, abbiamo voluto restaurare la cucina pesantemente alterata, ma prima abbiamo dovuto capire come funzionava la cucina a quell'epoca e così abbiamo fatto le scelte giuste. La pietra del pavimento era stata rimossa e usata per pavimentare il garage e noi l'abbiamo recuperata e riposizionata nel posto originale. Il focolare dove stiamo adesso non c'era più, era tutto più basso ma si leggevano i livelli, quindi è stato possibile ricostruirlo con materiale d'epoca. Oltre al ripristino estetico siamo stati attenti anche ad un ripristino di tipo funzionale corredando la stanza anche di elettrodomestici moderni consentendoci di viverla e di usarla come cucina. È un approccio di tipo conservativo, ma non museale. Anche gli arredi che entrano in questa casa sono frutto di scelte studiate nel tempo.

AP: Chi sono i destinatari di questo lavoro?
EC: Abbiamo un figlio di 30 anni il quale per adesso non è molto interessato. Mi ricordo che a quarant'anni il Friuli non esercitava nessun richiamo su di me, anche se si veniva spesso in Carnia con amici veneti per mangiare in osterie tipiche. Percepivamo sicuramente qualcosa di autentico, ma i monti mi facevano un effetto di paura per la loro incombenza. Dopo i quarant'anni è cambiato tutto.

AP: E per la signora Antonietta che è padovana?
AC: Come ho visto la casa, ho rivissuto l'atmosfera della mia infanzia. La casa, il giardino e la natura che li circonda mi attraggono, quindi ho sempre bisogno di tornare in Carnia per viverla nello scorrere delle stagioni: la primavera con i fiori che sbocciano nei prati, l'estate con la frescura del bosco, l'autunno con le foglie colorate che cadono, l'inverno con la neve. Mi si può vietare di andare a Parigi, la mia città preferita, ma non di venire in Carnia perché qui trovo me stessa. È il luogo dove riesco a rilassarmi. Mi ipnotizza quasi: posso saltare un concerto a Venezia, ma non posso rinunciare a una passeggiata nel bosco.

AP: In che cosa individuate l'anima di questa casa da trasmettere a coloro che la scelgono?
EC: La casa sembra dire: «Quello che c'è intorno non mi interessa, sono a Monaco e a Venezia». Unica per le sue relazioni, per l'attività commerciale, non ha la sobrietà dei palazzi carnici, ma è di un'eleganza sfacciata. È un borghese settecentesco, di quella cultura massonica che guarda avanti, con relazioni diverse. Cronologicamente si colloca nella seconda metà del Settecento, periodo in cui la casa vive una grande ricchezza, che è però di breve durata. Dall'archivio che rimane si deduce che importavano tela grossa, tipo jeans, dalla Baviera per i contadini friulani, e che da Venezia invece esportavano vino, spezie, scampoli di seta. A quanto si capisce era un'attività mista, sia commerciale sia bancaria. Non risultano invece investimenti in stalle, terreni, boschi, se non per i bisogni domestici. Il figlio di Biagio, Gio' Pietro De Gleria il cui ritratto, brutto in verità, si trova al museo di Tolmezzo, era giacobino, ma la caduta di Venezia è stata per loro la rovina economica, anche se hanno conservato un certo agio. Da un inventario del fondaco del 1815, appena il Friuli era tornato all'Austria, risulta esserci prevalentemente vino. Ho ricostruito anche qualche passaggio della storia di Jakob (Giacomo) De Gleria: aveva fatto delle incisioni nella *Storia della scultura* di Luigi Cicognara e, dopo i moti del 1821, probabilmente proprio con Cicognara, era fuggito a Monaco dal fratello Giovanni. A Monaco ha avuto due attività, una bottega di stampe e una birreria dove facevano anche musica, come riportano molti trafiletti di giornali cittadini dell'epoca. L'ultimo De Gleria



che esercitò attività commerciale morì a Vienna nel 1900: di lui ci rimane una lettera in cui racconta del suo sfortunato viaggio in America in occasione dell'Expo di Chicago del 1893, quando finì a fare il lavapiatti a New Orleans per pagarsi il viaggio di ritorno. Insomma l'anima di questa casa sta nella sua storia così profondamente legata al commercio.

AP: Invece il giardino come l'avete creato?

EC: Ho ancora davanti la situazione: una porzione espropriata su cui si trovavano bidoni dell'immondizia e una vecchia fermata del bus, dove ora ci sono le siepi di bosso, cartacce ovunque. Il degrado massimo ecco, risultato di quell'incuria che



nasce dall'abitudine diffusa da queste parti di non attribuire al proprio paese un valore. Non si vedeva neppure il selciato, coperto dall'orticello di una famiglia che viveva qui. L'idea era quella di cementificare il giardino per farne l'ennesimo, inutile, parcheggio. Proprio in quel periodo era mio paziente Fabio Pizzoni Ardemani, proprietario di uno dei più famosi giardini del Veneto quello di villa Barbarigo a Valsanzibio, e io le domeniche, quando ero di guardia, passavo a trovarlo e si conversava amabilmente. Mi ha spiegato come ha restaurato il suo giardino, l'impianto idraulico, i giochi d'acqua e così via. Aveva una concezione del giardino molto rigida, adatta al suo giardino simbolico, quindi solo di forme, fiori poco, solo qualcuno bianco davanti a casa, e tutto il resto architettura. Riflettendo su queste conversazioni, ho



pensato di realizzare le aiuole di siepi di bosso ispirandomi per il disegno al giardino segreto del palazzo Farnese di Caprarola. Poi è sempre il tempo che ti fa ragionare e fare le cose, se non giuste in assoluto, sicuramente quelle adeguate. Per esempio, gli elementi di pietra mi si sono presentati di volta in volta, come i ventidue piccoli obelischi di pietra, provenienti da giardini all'italiana che si trovavano in Carnia, demoliti per lasciare spazio a garage o a parcheggi, o i quattro coni fitomorfi, tanto di moda all'epoca di Maria Antonietta, recuperati in una discarica. Le essenze sono spesso locali. Quando passeggio, colgo sempre piante, rose selvatiche in quota oppure faccio talee di rose che si arrampicano sugli stavoli. Le rose botaniche sono francesi, non rifiorenti, profumate, ma molto belle e delicate. Tante piante sono doni di amici.

AP: Visto che aprite la casa cosa vorreste che i visitatori portassero con sé dopo la visita?

EC: Mi piacerebbe che traessero ispirazione per fare le stesse cose a casa loro, un po' come è accaduto a me quando conversavo con Pizzoni Ardemani. Ho capito che lui aveva questa sensibilità e che l'ha fatta scoprire anche a me, così io posso farla scoprire ad altri.



AP: Per concludere, ci lascerebbe una parola chiave o un motto con cui presentare questa casa?
EC: Il tempo fa le cose, non siamo noi a farle.

Il palazzo

Si trova a Povolaro, nel comune di Comeglians, in Carnia. Non è una deviazione all'interno degli itinerari proposti da questa guida, ma piuttosto un invito a scoprire una terra che si apre a scatole cinesi, valle dopo valle, con un crescendo di meraviglia. Povolaro è un piccolo borgo, in cui si affollano eleganti e ricche dimore di famiglie che, nel corso del Settecento, hanno raggiunto il benessere economico e quindi anche il prestigio sociale attraverso l'attività di *cramârs*.
La Carnia possiede il valico orientale più accessibile verso l'Austria, passo di Monte Croce Carnico, e sin dal tempo dei Romani ha costituito la porta verso il Norico e le terre germaniche. Anche ai tempi della Repubblica di San Marco fu un luogo strategico per il passaggio delle merci e i suoi abitanti più intraprendenti divennero

i protagonisti di questo commercio. Si rifornivano a Venezia di ogni sorta di tessuti pregiati, spezie e della miracolosa *theriakà*, che vendevano durante i mesi invernali in Austria, in Germania e nell'Europa centrale, portando poi nella loro terra agio e cultura. Le strade di Carnia diventarono quindi una sorta di prolungamento della Via della seta.
Tra questi mercanti di successo vi fu Biasio De Gleria (1719-1798). Originario di Villamezzo di Paularo, nel 1750, sposò Caterina Mazzilis di Povolaro appartenente a una famiglia di *cramârs* operanti a Neuburg (Baviera) e diede origine a una dinastia di commercianti e di banchieri che alternavano la residenza tra Monaco di Baviera e la Carnia. Suo nipote Jacopo si trasferì a Venezia per studiare all'Accademia di Belle Arti e fu tra i collaboratori, come incisore, dello storico dell'arte Leopoldo Cicognara (1767-1834).
Il palazzo si distingue tra gli altri del borgo per la grazia delle linee e per la cura della conservazione. Presenta un'interessante mescolanza di stile architettonico veneto e bavarese ed è l'unico esempio di villa veneta in Carnia. Il prospetto principale è caratterizzato dal portale d'ingresso e dalle soprastanti aperture in asse. Il portone ligneo, con sopraluce in ferro, è circondato da una cornice in pietra ad arco a tutto sesto. Sull'apice della chiave di volta, è presente uno scudo nel quale sono inscritte le iniziali del primo proprietario B(iasio) D(e) G(leria), la data di costruzione dell'edificio 1768 e il simbolo dei *cramârs*. Ai lati della porta finestra sotto il timpano si trovano due quadranti di orologio di cui uno dipinto, da cui il nome anche di "Casa degli orologi". Il tetto con *las tavielas*, tegole d'argilla piane e smaltate, richiama, invece, il manto di copertura di altre dimore della Carnia e d'oltralpe.
L'interno è compartito secondo lo schema tradizionale delle ville venete con *portego* passante e stanze laterali. Al piano terra, esiste un vasto ambiente con soffitto a volte già adibito a fondaco e un locale dedicato all'affumicatura di carni e ricotta, soffitto a volta con apertura laterale per il fumo. Al primo piano è conservata una tipica cucina carnica settecentesca con focolare centrale e pavimento di pietra, che si articola in due vani comunicanti tramite un'ampia apertura ad arco: nel secondo locale troneggia un solenne focolare con cappa a cipolla con alare doppio. Gli arredi sono settecenteschi della Carnia. Al secondo piano, si conservano alcune stanze con pavimentazione a terrazzo veneziano.
L'edificio è circondato da un giardino che si articola in varie sezioni. Varcato il cancello, si cammina sul *pedrât*, l'acciottolato originale con disegno a losanghe. Il percorso verso l'ingresso è delimitato da vasi con alberi da frutto nani. Un gradino porta nel giardino all'italiana, lievemente rialzato e costituito da quattro aiuole di bosso topiato. È stato realizzato nel 2014 a seguito di un'attenta ricerca. L'inserimento degli alberi da frutto aggiunge un riferimento alla tradizione: era infatti consuetudine dei

ceti benestanti coltivarli nel *bearç* e i «i signori Di Gleria» risultano citati, nel 1859, tra «i frutticoltori della Carnia». Un cancello di ferro battuto divide il *parterre* dal giardino retrostante, in cui un laghetto che raccoglie l'acqua piovana fa da specchio alla casa. D'inverno rimane ghiacciato per un lungo periodo, mentre d'estate è ornato da ninfee e dal *Potamogeton*, pianta acquatica raccolta nel lago alpino di Malins, sopra Sauris. Le sponde sono contornate da un *mix* di piante selvatiche, soprattutto palustri che nell'insieme formano una bordura piena di vita, *habitat* ideale per tanti piccoli animali. Nell'acqua, sempre limpida e pulita, vengono a dissetarsi e a bagnarsi, varie specie di uccelli.

Se il viaggio per raggiungere la Carnia è stato lungo, la visita a palazzo De Gleria paga, poiché in un ambiente di perfetto equilibrio le sue pietre raccontano una pagina di storia avventurosa di quella terra e l'occhio può riposare vagando tra la tavolozza di verdi dell'erba, delle foglie e delle bordure, tra i colori tenui delle fioriture che si succedono di settimana in settimana, ascoltando il ronzio degli insetti. Palazzo de Gleria e il suo giardino offrono quella spontanea armonia che solo uno studio paziente, amorevole e accurato sa realizzare in piena discrezione.

Contatti
elvino.comuzzi@gmail.com

Bibliografia

Merluzzi F., *Il giardino di Palazzo De Gleria a Povolaro*, «Sot la nape» 74 (2022), n. 3, pp. 5-10.

Molfetta D., *Case di* cramârs, in Bartolini E./ Cargnelutti L./ Micelli F./ Molfetta D., *Cento case di provincia*, Udine, Casamassima, 1994, pp. 258-276.

Rizzioli E. G., *Giacomo Luigi Fulgenzio Gleria: un incisore della* Storia della Scultura *di Leopoldo Cicognara*, in *Cultura in Friuli 4*, Settimana della cultura friulana = Setemane de culture furlane: 4-14 maggio 2017, Udine, Società Filologica Friulana, 2018, pp. 805-819.

Pietro Zandigiacomo, *Melaries, peraries, brombaries e nujârs. Evoluzione della frutticoltura in Carnia negli ultimi due secoli* (collana Mito e Storia della Carnia, 10), Tolmezzo, Coordinamento circoli culturali della Carnia, 1998, pp. 13-39.

Indice

Introduzione in forma di glossario minimo . . . . . » xx

Itinerario I - Dimore del Friuli Occidentale
Palazzo Scolari-Salice, Polcenigo . . . . . » xx
Villa della Donna-Stoinoff, Valvasone . . . . . » xx

Itinerario II - Dimore di Udine e delle colline a nord di Udine
Palazzo Pavona-Asquini . . . . . » xx
Palazzo Orgnani . . . . . » xx
Villa Orgnani-Linda, Plaino . . . . . » xx
Casa Asquini, Fagagna . . . . . » xx
Casaforte La Brunelde, Fagagna . . . . . » xx
Villa Gallici-Deciani, Montegnacco . . . . . » xx
Casaforte di Bergum, Remanzacco . . . . . » xx
Villa Mangilli-Schubert, Marsure di sotto di Povoletto . . . . . » xx

Itinerario III - Dimore della pianura a sud di Udine
Villa Lovaria, Pavia di Udine . . . . . » xx
Foladôr Rubini, Merlana . . . . . » xx
Casa Foffani, Clauiano . . . . . » xx
Villa Strassoldo-Vitas . . . . . » xx
Villa Iachia, Ruda . . . . . » xx
Villa Ritter de Zahony, Monastero . . . . . » xx

Itinerario IV - Dimore del Goriziano e del Cividalese
Villa de' Fabris, Begliano . . . . . » xx
Villa Pace, Tapogliano . . . . . » xx
Villa del Torre, Romans d'Isonzo . . . . . » xx
Villa Attems, Lucinico . . . . . » xx
Villa de Claricini Dornpacher, Bottenicco . . . . . » xx

Itinerario V - Dimore della Carnia
Palazzo De Gleria, Povolaro . . . . . » xx